MARY HIGGINS CLARK
ACCADDE TUTTO IN UNA NOTTE
(All Through The Night, 1998)

A John, con amore,
e al vescovo Paul G. Bootkoski,
con affettuosa amicizia.

Ringraziamenti

Quando Michael Korda, il mio editor, telefonò per suggerirmi di scrivere un racconto di Natale, la mia risposta fu: «Ora riattacco, Michael».

«Alvirah e Willy», disse lui in fretta, e io mi bloccai. Alvirah e Willy sono gli unici personaggi che ripropongo sovente nei miei romanzi. È un anno che non scrivo di loro e ne sento la mancanza.

Questo libro è il risultato di quella telefonata. Spero che vi piacerà. Ringrazio con affetto Michael Korda che mi ha indicato la strada. Tutta la mia riconoscenza a lui e a Chuck Adams, che mi hanno fatto da guida sostenendomi sempre al meglio.

Ringrazio anche Gypsy da Silva e Carol Bowie; l'agente Sam Pinkus, che ha esplorato per me il mondo dei tribunali per le successioni e dei servizi assistenziali; Lisl Cade che ha curato la mia immagine pubblicitaria e mia figlia Carol Higgins Clark per l'intuito e la perspicacia dei loro suggerimenti, e infine mio marito John Conheeney, che nomino per ultimo, sebbene non sia stato certamente il sostegno meno importante.

Uno
Prologo

Mancavano ventidue giorni a Natale, ma quell'anno Lenny aveva deciso di andare per tempo, e in un modo tutto suo, «a caccia di regali». Certo che nessuno lo sapesse all'interno della chiesa dalle grandi vetrate, Lenny se ne stava così immobile e silenzioso da non avvertire quasi il proprio respiro e spiava monsignor Ferris mentre questi chiudeva l'edificio per la notte. Con un sorriso sprezzante, attese spazientito che gli ingressi laterali fossero sbarrati e le luci spente. Si accovacciò ancora di più quando il sacerdote tornò indietro lungo la navata, passando davanti al confessionale, dove lui si era nascosto, e a quel punto Lenny imprecò fra sé e sé nel sentire un'asse

VISIT…

scricchiolare sotto i piedi. Attraverso le tendine socchiuse, vide il monsignore fermarsi di colpo e girarsi, in ascolto.

Dopo qualche istante monsignor Ferris riprese il suo cammino e poco più tardi la luce della sagrestia si spense, non appena il sacerdote si richiuse quell'ultima porta alle spalle. Solo allora Lenny si abbandonò a un respiro di sollievo... finalmente era solo nella chiesa di St. Clement, sulla Centotreesima Strada Ovest, a Manhattan.

Sondra era in piedi davanti a un'abitazione antistante la chiesa. Stavano ristrutturando l'edificio, e il ponteggio lo nascondeva ai passanti. Sondra voleva essere certa che il monsignore avesse lasciato la chiesa per dirigersi in canonica, prima di dare inizio al suo piano. In quegli ultimi giorni aveva assistito ad alcune messe celebrate nella chiesa di St. Clement, e gli orari del prelato le erano ormai familiari. Sapeva inoltre che per tutta la durata dell'Avvento ogni sera alle sette monsignor Ferris avrebbe recitato il rosario con i fedeli.

Sondra, esausta per il parto avvenuto solo poche ore prima, si appoggiò allo stipite della porta. Sentiva il suo corpo farsi pronto per la prima poppata, e le gocce di colostro affluirle al seno. Quando un gemito si fece strada da sotto il cappotto parzialmente abbottonato, d'istinto strinse la neonata tra le braccia e cominciò a cullarla.

Su un semplice foglio di carta Sondra aveva annotato alcune scarne informazioni:

> Per favore, in qualità di madre chiedo che mia figlia venga affidata a una famiglia che possa amarla e crescerla. Suo padre è di origine italiana; i miei nonni sono irlandesi. Che io sappia, in nessuna delle due famiglie sono presenti malattie ereditarie; di conseguenza credo che sia una bimba sana. Le voglio bene, ma non posso tenerla con me. Se un giorno dovesse chiedere di sua madre, mostratele questo biglietto. Ditele che le ore più felici della mia vita sono state quelle in cui l'ho tenuta fra le braccia, subito dopo che è nata. In quei momenti, c'eravamo solo lei e io al mondo.

Il cuore le salì in gola quando vide la figura imponente, un po' curva di monsignor Ferris uscire dalla chiesa e dirigersi verso la canonica. Era l'ora a cui lei si aspettava di vederlo, tanto il prelato era metodico e preciso.

Sondra aveva provveduto a fare qualche acquisto per la bambina: due tu-

tine di spugna, un completino rosa a cui non aveva resistito, diverse paia di calze, un golfino di lana con il cappuccio, del latte in polvere per neonati con tanto di biberon e infine una maxi confezione di pannoloni. Aveva avvolto la neonata in due copertine e in una pesante vestaglia di lana, ma la sera era così fredda che all'ultimo momento aveva preso anche un sacchetto di carta marrone, di quelli usati nelle drogherie. Aveva letto da qualche parte che la carta è un efficace isolante contro il freddo, a cui ricorrono i senzatetto per evitare l'assideramento durante le gelide notti passate all'addiaccio. Naturalmente, la piccola non sarebbe rimasta all'aperto a lungo... solo il tempo necessario perché Sondra facesse una telefonata alla canonica.

Si sbottonò lentamente il cappotto, liberò con cura la piccola e fece attenzione alla testa minuta che ondeggiava a ogni suo movimento. La debole luce dei lampioni a un certo punto svelò il viso della neonata in tutto il suo splendore. «Ti voglio bene», sussurrò Sondra con tutta se stessa. «Te ne vorrò *sempre*.» Fu allora che la bambina guardò dritta negli occhi sua madre. Due gemme cerulee di un futuro color ambra si persero nell'azzurro degli occhi della giovane donna, dibattuta tra la mente e il cuore, mentre i loro capelli di tonalità così diverse si fondevano in un abbraccio senza fine. Due minuscole labbra cercavano affetto e nutrimento insieme, protendendosi alla ricerca del seno materno.

Sondra si strinse al petto la figlia, dopo aver sfiorato per l'ultima volta quelle guance così morbide quasi volesse trasferire il suo amore di madre in quel gesto così intenso. Poi, con un movimento attento quanto determinato, la infilò nel sacchetto di carta, ripiegò il passeggino comperato di seconda mano, ancorando il manico al suo braccio.

Attese che alcuni passanti la superassero, poi si fermò sul bordo del marciapiede e con gli occhi perlustrò la strada nei due sensi. A un isolato di distanza splendeva la luce rossa di un semaforo, ma non si vedevano pedoni.

Su entrambi i lati, un muro di auto parcheggiate protesse Sondra dagli sguardi indiscreti mentre si dirigeva con passo rapido verso la canonica. Aprì il passeggino, mise il fermo a quell'insolita carrozza e dopo avervi collocato la sua principessa vi ammucchiò intorno la sua dote di indumenti e provviste scelti con cura per quel lungo viaggio che l'avrebbe portata lontano. Poi s'inginocchiò per guardare la figlia un'ultima volta. «Addio, angelo mio», sussurrò prima di allontanarsi in fretta verso la Columbus Avenue.

Lenny andava fiero della sua capacità di entrare e uscire da una chiesa in meno di tre minuti. C'era sempre il rischio d'imbattersi in uno di quegli allarmi silenziosi di cui ci si accorgeva solo troppo tardi, e questo pensiero gli tenne compagnia mentre estraeva una torcia elettrica dallo zaino. Tenendo il sottile fascio di luce puntato in basso, si diresse verso la cassetta delle offerte. Gli oboli non erano più quelli di una volta, ma in questo caso i fedeli non erano stati troppo avari; calcolò che contenesse dai trenta ai quaranta dollari.

Quella era la decima chiesa che razziava, e il bottino regalato dalle candele votive si rivelò il più soddisfacente di tutti. C'erano in tutto sette cassette per le opere di carità, sistemate a intervalli regolari davanti alle statue di santi. Lenny ne fece saltare le serrature e arraffò il denaro.

Per memorizzare la pianta della chiesa, in quell'ultimo mese Lenny aveva assistito a un paio di messe nella chiesa di St. Clement, e fu per questo che non si curò di scassinare anche il tabernacolo. Non conteneva nulla di interessante; il sacerdote consacrava il pane e il vino in semplici calici di nessun valore. Nel suo intimo, Lenny ne fu sollevato. Quel paio d'anni di catechismo lo condizionavano ancora, e certe violazioni lo mettevano a disagio. Era un patto fatto a se stesso che gli permetteva di rubare, o per meglio dire di «andare a caccia di regali» nelle chiese: nessun sacrilegio gratuito, soprattutto se doveva poi rivelarsi una patacca o una rarità troppo difficile da piazzare sul mercato nero.

Da buon ladro professionista, arginò comunque gli scrupoli per impossessarsi del pezzo che lo aveva attirato lì, un calice d'argento nella cui base era incastonato un brillante dal taglio a stella. Appartenuto a padre Joseph Santori, che un secolo addietro era stato il primo parroco della chiesa di St. Clement, era l'unico oggetto prezioso ospitato in quella casa di Dio a Manhattan.

Un ritratto del prelato dominava da una nicchia a destra del presbiterio, sopra un'elaborata teca di mogano il cui pannello intarsiato aveva la duplice funzione di esibire e proteggere il calice. Al termine di una delle funzioni, Lenny, spacciandosi per un devoto interessato all'arte, si era attardato a leggere la targa montata sotto di esso:

> Il giorno della sua ordinazione a Roma, padre Santori ricevette questo calice dalla contessa Maria Tomicelli, la cui famiglia lo acquisì in epoca remota, si dice fin dagli albori della cristianità. All'età di quarantacinque

anni, Joseph Santori venne consacrato vescovo e destinato alla diocesi di Rochester. A settantacinque, ormai sollevato da incarichi attivi nella Chiesa, fece ritorno nella sua parrocchia di St. Clement, dove trascorse i suoi ultimi anni facendo del bene ai poveri e agli anziani. Dopo la sua morte, la fama di santità del vescovo Santori si radicò al punto che alla Santa Sede venne inviata una petizione in cui se ne chiedeva la beatificazione. La causa canonica è ancora aperta.

Quel brillante gli avrebbe garantito un bel po' di bigliettoni, si disse Lenny, impugnando il ferro da scassinatore. Due colpi assestati ad arte furono sufficienti a scardinare lo sportello. Lenny afferrò il calice, e poi, temendo di aver attivato un allarme silenzioso, corse alla porta laterale. Non vedeva l'ora di uscire da lì.

Fuori, l'aria fredda asciugò il sudore che gli imperlava la fronte. Una volta raggiunta Columbus Avenue, sapeva che non avrebbe avuto difficoltà a mescolarsi tra la gente che gremiva le strade per gli acquisti di Natale, ma aveva appena oltrepassato la canonica quando la sirena di un'autopattuglia infranse la quiete della sera.

Davanti a lui, due coppie discendevano l'isolato procedendo nella sua stessa direzione, ma Lenny non osò spiccare la corsa per raggiungerle; un simile comportamento avrebbe dato troppo nell'occhio rendendolo subito un tipo sospetto. Fu allora che notò il passeggino abbandonato sui gradini della canonica. Sembrava che contenesse solo un sacchetto della spesa e qualche altro fagotto appeso al manico. Lenny non ci pensò due volte. Cacciò lo zaino nella rete portaoggetti e a passo svelto si diresse verso le due coppie che lo precedevano, rallentando solo quando le ebbe quasi raggiunte.

L'autopattuglia li superò rombando e andò a fermarsi di fronte alla chiesa. Raggiunta Columbus Avenue, Lenny accelerò l'andatura. Non temeva più di essere individuato, faceva freddo e tutti sembravano ansiosi di arrivare a destinazione. Né c'era ragione perché qualcuno facesse caso all'uomo sulla trentina dal viso affilato, con indosso un berretto e un semplice giaccone scuro, che spingeva un vecchio passeggino.

La cabina telefonica da cui Sondra aveva progettato di chiamare era occupata. Ormai quasi fuori di sé per l'ansia e il dolore, si chiese se non fosse il caso di sollecitare il suo occupante, un uomo che sfoggiava la divisa da guardia giurata. Forse, se gli avesse spiegato che era un'emergenza...

Ma non poteva. *Se domani i giornali parleranno del ritrovamento, potrebbe ricordarsi di me e segnalarlo alla polizia.* In preda allo sgomento, si cacciò le mani in tasca, tormentando con le dita le monete e il foglietto su cui aveva trascritto il numero telefonico della canonica... una precauzione inutile, dato che lo conosceva a memoria.

Era il 3 dicembre, e le vetrine dei negozi e dei ristoranti di Columbus Avenue sfavillavano già di luci e addobbi natalizi. Due ragazzi le passarono accanto; si tenevano per mano e i loro volti erano radiosi. La ragazza doveva essere sui diciotto anni... la mia età, pensò Sondra. Lei però si sentiva immensamente più vecchia e infinitamente lontana dall'atmosfera di spensieratezza che sembrava circondare la giovane coppia.

Il freddo si era fatto più intenso. Tutt'a un tratto si chiese preoccupata se la piccola fosse abbastanza coperta. Chiuse gli occhi con nel cuore una sola preghiera: Oh Signore, fa' che quest'uomo si sbrighi... Devo chiamare subito!

Un secondo dopo si trovò esaudita. Aspettò che l'uomo si fosse allontanato dalla cabina prima di staccare la cornetta e infilare le monete nella feritoia.

«Qui è la canonica del St. Clement.» La voce era quella di un uomo anziano, forse il sacerdote che Sondra aveva visto alla messa.

«Vorrei parlare con monsignor Ferris, per favore.»

«Sono padre Dailey... forse posso esserle utile io: il monsignore è fuori con la polizia e non può risponderle al momento. Sa... un'emergenza.»

Sondra riattaccò. La bambina era già stata trovata. Era al sicuro, ora, e monsignor Ferris avrebbe provveduto a trovarle una casa.

Un'ora dopo, era sul pullman diretto a Birmingham, Alabama. Lì Sondra studiava musica e il suo straordinario talento di violinista l'aveva già destinata a un futuro di successi sul palcoscenico.

Fu soltanto a casa della vecchia zia che Lenny sentì il flebile pianto della neonata.

Perplesso, si chinò a sbirciare nel passeggino. Il sacchetto di carta si muoveva! Sempre più sbalordito, Lenny si affrettò a lacerarlo e trasalì alla vista della neonata singhiozzante. Sempre fuori di sé, in preda a quest'incubo a occhi aperti, staccò il biglietto appuntato sulla coperta e lo lesse. Gli sfuggì un'imprecazione.

«Sei tu, Lenny?» lo chiamò la zia, dalla camera in fondo allo stretto corridoio. Non c'era traccia di benvenuto nella voce dal marcato accento ita-

liano.

«Sì... zia Lilly.» Impossibile nascondere la creatura, pensò Lenny. Doveva escogitare qualcosa, e in fretta.

Lilly Maldonado entrò in soggiorno. A settantaquattro anni, con la sua verve mediterranea ne dimostrava dieci di meno. I capelli grigi raccolti in uno chignon presentavano ancora generose striature nero corvino, ricordo della passata gioventù; gli occhi di un castano caldo erano grandi e vividi come a vent'anni, e le agili movenze di un corpo minuto, certo un po' appesantito, lasciavano capire che era ancora padrona di se stessa, e di quella casa.

Lilly aveva lasciato l'Italia alla volta degli Stati Uniti con la sorella minore, la madre di Lenny, poco dopo la fine della seconda guerra mondiale. Abile con ago e filo, aveva sposato un sarto originario dello stesso paese della Toscana; i due coniugi avevano lavorato a fianco a fianco nella minuscola bottega nell'Upper West Side fino alla morte di lui, avvenuta cinque anni addietro. Rimasta sola, Lilly aveva continuato a lavorare di cucito in casa sua, anche se non mancava mai di recarsi a domicilio dalle sue antiche e affezionate clienti, a cui faceva pagare troppo poco la sua opera preziosa.

Ma come le signore dicevano scherzando fra loro, in cambio degli ottimi prezzi erano costrette a prestare un orecchio comprensivo alle interminabili lamentele della sarta, lamentele che vertevano tutte sul suo scapestrato nipote.

In ginocchio sul pavimento, intenta a fissare con gli spilli un orlo di cui aveva già segnato con il gesso la lunghezza, Lilly sospirava prima di lanciarsi nella sua consueta geremiade: «Quel ragazzo. Mi farà diventare pazza. Non ha fatto che ficcarsi nei guai da quando è nato. E a scuola poi... beh, non chiedetemelo neanche! È finito due volte al riformatorio. Da non credersi: dopo ha forse rigato dritto? Figurarsi! Non è nemmeno riuscito a tenersi un lavoro qualsiasi. La sua mamma... mia sorella... che Dio l'abbia in gloria, era troppo tenera con lui. Anch'io gli voglio bene, che discorsi, è carne della mia carne dopo tutto, ma mi farà uscire di cervello. Rientra a tutte le ore del giorno e della notte. Ma *di che* diavolo vive, mi domando!»

Questa volta, dopo aver pregato a lungo il suo amato Francesco d'Assisi, Lilly Maldonado era arrivata a una decisione. Le aveva tentate tutte, senza alcun risultato; era chiaro che Lenny non sarebbe cambiato e a lei non restava che lavarsene le mani una volta per tutte.

Nell'ingresso l'illuminazione era debole e Lilly, che stava ripetendo men-

talmente il suo discorsetto, non notò subito il passeggino.

Incrociò le braccia sul petto, e attaccò con voce ferma: «Mi avevi chiesto di restare qualche notte, Lenny. Beh, sono passate tre settimane, ed è arrivato il momento che tu faccia i bagagli».

Il tono acuto della sua voce finì per destare completamente la bambina, che si esibì in un vagito a pieni polmoni.

«Che cosa...» ansimò Lilly, e in quel momento vide il passeggino. Rapida, scostò il nipote e si chinò a guardarne l'occupante. «Che cosa diavolo hai combinato ancora?» proruppe. «Dove hai trovato questo neonato?»

Lenny cercò di pensare in fretta. Non voleva andarsene da quel comodo nido. L'appartamento era perfetto per le sue necessità e vivere con la zia gli conferiva una certa rispettabilità. Fu il biglietto a dargli l'idea.

«È... una bambina, zia Lilly, ed è... mia! Mia e di una ragazza di cui ero innamorato pazzo. Lei sta per trasferirsi in California e vuole darla in adozione. Io però non sono d'accordo; voglio tenerla con me.»

I singhiozzi della neonata, intanto, si erano tramutati in pianto. Due minuscoli pugni fendevano l'aria reclamando il suo sacro diritto a un pasto dopo tanto freddo.

Lilly aprì un fagotto posato ai piedi della bambina. «Questa poverina ha fame», dichiarò. «Bisogna dire che perlomeno la tua ragazza ha pensato al latte.» Prese uno dei biberon e lo tese al nipote. «Forza, vai a scaldarlo.»

La sua espressione cambiò mentre liberava la piccola dall'imbragatura delle coperte e cominciava a cullarla. «Sei proprio bella, sai?» mormorò. «Com'è che la tua mamma non ti ha voluta?» Si voltò a guardare Lenny. «Come si chiama?»

Lui pensò al brillante a forma di stella che ornava il calice trafugato. «Star, zia Lilly. Un nome che è già un destino, per come è bella.»

«Star», ripeté con dolcezza la donna. «Star... cioè Stella. In Italia ti soprannominerebbero subito Stellina.»

A occhi socchiusi, Lenny contemplava la scena. Un legame si andava costruendo istante dopo istante tra l'anziana signora e la neonata. Nessuno avrebbe cercato la piccola, rifletté. Non era come se l'avesse rapita, e se anche qualcuno si fosse fatto avanti, lui non avrebbe dovuto fare altro che esibire il biglietto in cui la madre affermava esplicitamente l'intenzione di volerla abbandonare. Si sentiva piuttosto soddisfatto mentre andava in cucina a riscaldare il latte. Star, bambina mia, pensò, io mi sono trovato una casa e tu hai trovato una nonna che ti vizierà chiamandoti Stellina.

Due
Sette anni dopo

Accigliato, Willy Meehan si sistemò al piano che sua moglie Alvirah gli aveva regalato per il suo sessantaduesimo compleanno. Con sguardo assorto si sforzò di seguire i suggerimenti del manuale *Diventare pianisti da adulti* di un certo John Thompson. Forse cantando, pensò, sarebbe stato tutto più facile. «*Sleep, my child, and peace attend thee*», attaccò con enfasi.

Willy ha proprio una bella voce, si disse tra sé Alvirah entrando nella stanza. *All through the night* era una delle sue arie natalizie preferite. Rivolse un'occhiata affettuosa all'uomo con cui era sposata da più di quarant'anni; di profilo, la sua somiglianza con il defunto Tip O'Neill, il leggendario portavoce della Camera dei deputati, era perfino impressionante. Con quella nuvola di capelli bianchi, la faccia asciutta in cui spiccavano due vivaci occhi azzurri e un sorriso pieno di calore, Willy era spesso bersaglio di occhiate stupite, e questo benché O'Neill fosse scomparso parecchi anni addietro.

Agli occhi innamorati della moglie, Willy appariva semplicemente splendido nell'abito blu scuro, indossato in segno di rispetto per la defunta Bessie Durkin Maher: era proprio alla sua veglia funebre che si preparavano a partecipare. Quanto ad Alvirah, aveva rinunciato, non senza rimpianto, al tailleur blu, ora troppo aderente, in favore di un abito nero di taglia più comoda. Lei e Willy erano rientrati solo la sera prima da una crociera ai Caraibi, e l'ottima cucina di bordo aveva inferto un colpo mortale alla sua linea.

«*Guardian angels God will send thee*», cantava Willy mentre le sue dita correvano lungo la tastiera.

Di sicuro a noi il buon Dio ha mandato un'intera schiera di angeli custodi, pensò Alvirah, colpita dalle parole dalla canzone. Per non disturbare il marito, raggiunse in punta di piedi la finestra da cui si godeva una vista mozzafiato su Central Park.

Solo poco più di due anni addietro, lei e Willy facevano rispettivamente la donna delle pulizie e l'idraulico, e vivevano ancora nell'appartamento di Jackson Heights, nel Queens, dove si erano trasferiti appena sposati. Lei arrivava stanca morta alla sera di giornate particolarmente faticose. La signora O'Keefe aveva l'impressione di sprecare il suo denaro se Alvirah non spostava tutti i mobili dell'appartamento quando passava l'aspirapolvere.

Ciononostante, come sempre facevano il mercoledì e il sabato, lei e Willy avevano seguito in televisione l'estrazione dei numeri della lotteria... e avevano rischiato entrambi un attacco di cuore quando, a uno a uno, erano usciti i numeri della combinazione che loro giocavano da sempre.

Avevano vinto quaranta milioni di dollari, ricordò Alvirah, ancora incredula davanti a tanta fortuna.

Più che *fortunati*, si corresse subito dopo. Erano stati letteralmente baciati dalla sorte! Alle sette e un quarto del pomeriggio, Central Park era un incanto, con gli alberi e i cespugli ricoperti da un lieve strato di neve che rifrangeva mille bagliori. Si intravedevano in lontananza le luci natalizie, allegri occhi puntati sull'area circostante la *Tavern on the Green.* I fari delle auto erano un fiume luminoso in perenne movimento. Dovunque guardi, c'è traffico, constatò Alvirah. Le carrozze, che lei non poteva vedere ma che certamente si aggiravano nel parco, le riportavano alla mente i racconti che le faceva sua madre, cresciuta nei pressi di Central Park agli inizi del secolo. I pattinatori che si esibivano a passo di valzer sulla pista ghiacciata del Wollman Rink le rammentavano invece i giorni lontani nel Bronx, quando si librava sui pattini a rotelle al suono della musica d'organo della chiesa di St. Raymond.

Dopo la vincita alla lotteria, una vera manna dal cielo che garantiva ai coniugi una rendita annuale di due milioni di dollari al lordo delle tasse, lei e Willy si erano trasferiti in quel lussuoso appartamento. Vivere a Central Park era sempre stato uno dei sogni di Alvirah, e per di più, l'acquisto si era rivelato un ottimo investimento. Non avevano tuttavia rinunciato alla casa in affitto di Jackson Heights... nella sciagurata eventualità che lo Stato di New York fallisse e fosse costretto a sospendere i pagamenti.

Alvirah aveva in ogni caso fatto buon uso della nuova, inaspettata ricchezza, devolvendone una congrua fetta in beneficenza e al tempo stesso riuscendo a vivere alla grande, tra lusso e divertimenti. Non solo, si era fatta anche alcune esperienze memorabili. Alla stazione termale di Cypress Point, a Pebble Beach, aveva rischiato di farsi assassinare per via della sua insaziabile curiosità, un'avventura che le era tornata utile quando aveva cominciato a collaborare con il *New York Globe*, e dato che una cosa tira l'altra, con l'aiuto di un microregistratore nascosto in una spilla a forma di sole raggiato, aveva risolto parecchi casi di delitti, guadagnandosi una certa fama come abile investigatrice, sebbene fosse una dilettante.

Quanto alle competenze professionali di Willy, ormai venivano impiegate esclusivamente a favore della sorella più anziana di questi, suor Corde-

lia, che soccorreva poveri e anziani nel West Side, a Manhattan. Willy era sempre molto indaffarato a riparare lavandini, water e termosifoni negli alloggi degli assistiti da Cordelia.

Prima di partire per la crociera, Willy aveva lavorato fino a tardi per sistemare il secondo piano dell'ex magazzino in cui Cordelia gestiva un negozio di abiti usati. In via del tutto ufficiosa l'Home Base, questo era il nome del negozio, funzionava anche come doposcuola per i bambini del quartiere.

Sì, avere soldi era una gran bella cosa, si ripeteva spesso Alvirah, a condizione di non dimenticare come uno facesse a vivere senza, e quello era un errore che lei e Willy erano ben decisi a non commettere. È piacevole poter aiutare gli altri, si disse, ma se anche dovessimo perdere tutto, insieme saremmo comunque felici come lo siamo sempre stati.

«*All through the night*», si esibì Willy in una chiusa di grande effetto. «Pronta, cara?» chiese poi, spingendo indietro lo sgabello.

«Prontissima.» Alvirah si voltò a guardarlo. «Hai suonato benissimo. Con molto sentimento. Queste canzoni hanno passaggi così intensi, e invece molti spesso tirano via!»

Willy sorrise. Gli sarebbe tanto piaciuto prendere lezioni di piano da bambino, e ora un po' gli dispiaceva di aver confidato questo suo segreto alla moglie, ma provava anche un'intensa soddisfazione ogni volta che riusciva a suonare senza errori un intero brano.

«Suonavo lentamente perché non riuscivo a leggere le note più in fretta», scherzò. «Ma ora è meglio che ci sbrighiamo.»

L'impresa di pompe funebri era sulla Novantaseiesima, appena fuori Riverside Drive. Mentre il taxi si avvicinava a fatica al centrocittà, Alvirah pensava alle sue amiche, Bessie e Kate Durkin. Le conosceva da molto tempo. In passato Kate aveva lavorato come commessa da Macy's, mentre Bessie era stata governante presso un magistrato in pensione e la moglie inferma di questi.

Alla morte della signora, Bessie si era licenziata di sua iniziativa, sostenendo che le convenienze impedivano che lei e il giudice vivessero soli sotto lo stesso tetto.

Una settimana dopo, il giudice Aloysius Maher l'aveva chiesta in moglie e Bessie, nubile sessantenne, aveva prontamente accettato. Dopo il matrimonio, si era messa a riassettare la grande casa nell'Upper West Side secondo i propri gusti.

Felicemente sposati da più di quarant'anni, Alvirah e Willy avevano raggiunto un tale affiatamento che spesso anche le loro riflessioni coincidevano. «Bessie sapeva quello che faceva quando ha rinunciato al posto di governante», asserì a quel punto Willy, e le sue parole sembrarono una risposta al pensiero inespresso della moglie. «Sapeva che era la sua unica possibilità di mettere le mani sul giudice prima che lo facesse qualcun'altra. Si è sempre comportata come se la casa fosse sua; sarebbe morta se avesse dovuto lasciarla.»

Alvirah annuì. «Sì, l'amava davvero molto. E siamo giusti, dal canto suo ha scrupolosamente tenuto fede all'accordo. Era una governante meravigliosa e cucinava come un angelo. Praticamente, il giudice viveva aspettando l'ora dei pasti, e lei lo ha sempre servito di tutto punto.»

Willy non aveva mai avuto in simpatia Bessie Durkin. «Sapeva quel che faceva», ripeté. «Il giudice è vissuto solo otto anni dopo il matrimonio e una volta aggiudicatasi casa e pensione, Bessie ha invitato Kate a raggiungerla: da quel giorno è stata lei a farsi servire di tutto punto.»

Anche su questo Alvirah era d'accordo. «Kate è una santa», dichiarò, «ma naturalmente ora che Bessie non c'è più, la casa andrà a lei, e potrà contare anche su una rendita. Se la caverà a meraviglia.»

Rallegrata da quelle ottimistiche previsioni, guardò fuori dal finestrino. «Oh, Willy, non sono bellissimi gli addobbi delle vetrine?» esclamò. «È un peccato che Bessie ne se sia andata proprio in questo periodo dell'anno; il Natale le piaceva così tanto!»

«Siamo solo al 4 dicembre», puntualizzò Willy. «E almeno ha potuto festeggiare il Giorno del Ringraziamento.»

«Già. Sono felice di averlo trascorso insieme con loro. Ricordi quanto le è piaciuto il tacchino? Lo ha divorato fino all'osso.»

«Dimentichi tutto il resto che si è spazzolata», fu la secca replica del marito. «Siamo arrivati.»

Un dipendente dell'impresa di pompe funebri si affrettò ad aprire la portiera e in un sommesso mormorio informò i nuovi arrivati che Bessie Durkin Maher riposava nel salottino a destra. Alvirah e Willy s'incamminarono lungo il corridoio oppresso da una fragranza intensa e dolciastra di fiori.

«Questi posti mi fanno venire i brividi», confessò Willy. «Puzzano sempre di garofani appassiti.»

Nel salottino, si unirono alla veglia di una trentina di parenti e conoscenti. Fra loro c'erano Vic e Linda Baker, la coppia che aveva preso in affitto

l'appartamento all'ultimo piano della casa di Bessie. Stavano in piedi accanto alla bara, a fianco di Kate, quasi si considerassero parte della famiglia.

«Che cosa *diavolo* ci fanno lì?» bisbigliò Willy mentre con Alvirah aspettava di porgere a Kate le condoglianze.

Di tredici anni più giovane dell'inossidabile sorella, Kate era un'ossuta cinquantasettenne con un caschetto di corti capelli grigi e miti occhi azzurri, ora bagnati di lacrime.

Bessie l'aveva tiranneggiata per tutta la vita, pensò Alvirah, mentre la prendeva tra le braccia. «È stato meglio così, Kate», soggiunse con fermezza. «Se fosse sopravvissuta, Bessie sarebbe stata poco più di un'invalida e sai che lei non lo avrebbe tollerato.»

«No», concordò l'altra, asciugandosi una lacrima. «Non lo avrebbe voluto. Immagino di avere sempre pensato a Bessie come a una sorella e a una madre. Aveva il suo carattere, ma anche un gran cuore.»

«Sentiremo tutti la sua mancanza», replicò Alvirah, e alle sue spalle Willy sospirò con ostentazione.

Mentre il marito abbracciava Kate, Alvirah si girò verso Vic Baker. L'uomo era così impeccabilmente vestito «a lutto» che le richiamò alla memoria la famiglia Addams. Robusto, sui trentacinque anni, Baker aveva un viso di fanciullo, vispi occhi che sembravano di porcellana celeste e capelli castano scuro. Sua moglie Linda, anche lei tutta in nero, teneva la faccia nascosta in un fazzoletto.

Che lacrime di coccodrillo, pensò Alvirah. Aveva conosciuto Linda e Vic il Giorno del Ringraziamento. Rendendosi conto del rapido declino della sorella, oltre a loro due, Kate aveva invitato a cena suor Cordelia, suor Maeve Marie e monsignor Ferris, responsabile della parrocchia di St. Clement che, situata sulla Centotreesima Strada Ovest, era vicinissima alla casa di Bessie.

Stavano bevendo il caffè quando erano comparsi Vic e Linda, e l'impressione di Alvirah era che Kate non avesse voluto invitarli a fermarsi per il dolce. Perché allora si comportavano come se la defunta fosse loro parente? si chiese tra sé nella camera ardente, etichettando come fasulla la contrizione di Linda.

Molti la giudicherebbero bella, ammise con una certa riluttanza, ma non è una donna che vorrei avere per nemica. I suoi occhi sono così gelidi, e quei capelli da pazza che sparano in tutte le direzioni! Anche i colpi di sole sono eccessivi, volgari.

«...come se fosse mia madre», stava dicendo Linda con un filo di voce.

Willy, che l'aveva sentita, non poté trattenersi dall'osservare: «Credevo non fosse neppure un anno che avete affittato l'appartamento».

E senza aspettare risposta, prese Alvirah per un braccio pilotandola verso un inginocchiatoio.

Bessie sembrava avere in pugno la situazione perfino da morta. Con indosso il suo migliore abito blu, al collo il sottile filo di perle coltivate regalatole dal giudice il giorno delle nozze e i capelli ben pettinati, la defunta aveva l'espressione soddisfatta di chi è sempre riuscito a far sì che le cose andassero come voleva lei.

Prima di congedarsi, Alvirah e Willy promisero a Kate che avrebbero assistito alla messa funebre nella chiesa di St. Clement e che poi avrebbero accompagnato il feretro al cimitero.

«Ci sarà anche suor Cordelia», disse Kate. «Sono stata molto in ansia per lei, durante la vostra assenza. Gli ispettori del comune le stanno facendo un mucchio di problemi per l'Home Base.»

«Lo avevamo immaginato», aggiunse Willy. «L'ho cercata oggi, ma era fuori e non mi ha richiamato. Pensavo di trovarla qui stasera.»

Linda Baker li stava raggiungendo. «Sono stata io a chiederle di raggiungerci a casa dopo il funerale», mormorò Kate a voce più bassa, «vorrei che veniste anche voi e monsignor Ferris.»

Si salutarono, e dato che Willy sentiva il bisogno di aria fresca per togliersi di dosso quel nauseabondo odore di fiori, Alvirah e il marito decisero di fare due passi prima di fermare un taxi.

«Hai notato con quanta fretta ci ha raggiunti Linda Baker quando ci ha visto parlare con Kate?» chiese Alvirah mentre sottobraccio si dirigevano verso Columbus Avenue.

Willy annuì. «Sicuro. C'è qualcosa che mi disturba in quella donna. E ora sono preoccupato anche per Cordelia. Non è più una ragazzina, e temo che decidendo di occuparsi dei bambini del quartiere abbia fatto il passo più lungo della gamba.»

«Le suore si limitano a tenerli al caldo e al sicuro fino all'ora in cui le mamme vanno a riprenderseli. Chi potrebbe vederci qualcosa di sbagliato?»

«Le autorità cittadine, evidentemente. Che ci piaccia o no, l'assistenza all'infanzia prevede regole e normative ben precise. Ah, meno male, ecco un taxi. Comincio ad averne abbastanza di questo freddo.»

Tre

«Che ci piaccia o no, esistono regole e normative ben precise», sospirò suor Cordelia il giorno dopo, ripetendo senza saperlo le stesse parole di Willy. «Hanno stabilito l'ultima scadenza... il 1° gennaio... e l'ispettore Pablo Torres mi ha detto di avere già commesso un bel po' di infrazioni alla normale procedura per venirci incontro.»

Era l'una, e dopo la messa funebre il feretro di Bessie Durkin aveva compiuto il suo ultimo viaggio alla volta del Calvary Cemetery, per riposare accanto a tre generazioni di Durkin.

A casa della defunta, Willy, Alvirah, suor Cordelia, la sua assistente suor Maeve, che era stata un'ex agente della polizia di New York di ventinove anni, e monsignor Ferris gustavano il prosciutto della Virginia, la torta di patate e i biscotti preparati da Kate.

«Posso servirvi qualcos'altro?» propose timidamente la donna prima di sedersi a sua volta.

«Mettiti comoda, Kate», le ingiunse Alvirah con il tono di chi non ammette repliche, prima di rivolgersi a suor Cordella. «Quali sono i problemi più gravi?» domandò.

Per un momento l'espressione preoccupata svanì dal viso di suor Cordella, lasciando il posto al sorriso. «Neppure tu potresti risolverli, cara. Abbiamo trentasei bambini, di età compresa tra i sei e gli undici anni, che vengono da noi dopo l'orario scolastico. Ho chiesto a Torres se avrebbe preferito saperli per la strada; gli ho chiesto che cosa mai stiamo facendo di sbagliato per avere tanti problemi burocratici. Distribuiamo la merenda. Abbiamo dei liceali, tutti ragazzi a posto, che aiutano i bambini a fare i compiti e organizzano giochi d'intrattenimento. E dato che in negozio c'è sempre qualche volontario, la supervisione degli adulti è assicurata. I genitori passano a prenderli entro le sei e mezzo, e naturalmente non facciamo pagare nulla. Inoltre, prima di accoglierli, abbiamo fatto effettuare i necessari controlli sanitari dalle infermiere delle varie scuole. Non ci sono mai state lamentele di alcun genere.»

Cordelia sospirò, scuotendo la testa.

«Sappiamo che lo stabile è stato venduto», intervenne suor Maeve, «ma ci vorrà almeno un anno prima che ci mandino via. Abbiamo tinteggiato tutto il secondo piano, è lì che ospitiamo i bambini, e ora è in condizioni perfette. Pare tuttavia che il problema rimanga: dicono che anni fa era stata utilizzata della vernice con il piombo. La madre superiora ha chiesto a Tor-

res se gli era mai capitato di dare un'occhiata alle case di alcuni di quei bambini che frequentano il centro e se davvero pensava che fossero più salubri dell'Home Base. La risposta è stata che non è lui a stabilire le regole; devono esserci almeno due uscite, ha detto, senza contare la scala antincendio.»

«La scalinata è abbastanza larga da consentire a cinque bambini di scendere contemporaneamente, ma a loro questo non importa», l'interruppe suor Cordelia. «Potremmo continuare per ore, Maeve, ma il fatto è che abbiamo meno di quattro settimane per smantellare il centro, e quei bambini dovranno tornarsene nelle loro case vuote, senza un adulto che si occupi di loro o peggio ancora bighellonare per strada in mezzo ai pericoli.»

Monsignor Ferris porse la tazza a Kate, che aspettava di servire i suoi ospiti con la teiera a mezz'aria. «Sì, grazie, Kate. Credo che sia arrivato il momento di mettere a parte gli altri della buona notizia.»

Lei sembrò intimidita. «Vuol farlo lei, monsignore?»

«Volentieri. Bessie, che Dio l'abbia in gloria, si era resa conto di essere vicina alla fine, e il giorno dopo la Festa del Ringraziamento mi ha chiesto di passare a trovarla.»

Fa' che la notizia sia quella che spero, pregava in silenzio Alvirah.

L'abituale compostezza di monsignor Ferris lasciava spazio a una nota di allegria. Si ravviò i capelli argentei che il vento aveva scompigliato un po' e sorrise. «In quell'occasione mi disse che naturalmente la casa sarebbe andata a sua sorella, insieme con il denaro necessario per vivere senza problemi, ma che Kate le aveva espresso il desiderio di cedere la casa a suor Cordelia, perché vi ospitasse l'Home Base.»

«In nome di tutti i santi!» proruppe la religiosa con fervore. «Oh, Kate...»

«Kate vorrebbe trasferirsi nell'appartamento al quarto piano, quello attualmente occupato dai Baker», continuò l'ecclesiastico. «Per dirla tutta, Bessie non era precisamente entusiasta dell'idea, ma pensava che la decisione spettasse a Kate, e mi ha chiesto di occuparmi dei dettagli pratici.»

«Lo sapete, Bessie era convinta che da sola non sarei riuscita neppure ad arrivare al negozio all'angolo», intervenne Kate con dolcezza.

«Le feci presente che la canonica è solo tre porte più in là, e che non sarebbe stato un problema dare una mano a Kate, anche se personalmente credo che sia perfettamente in grado di badare a se stessa e ai suoi affari», spiegò monsignor Ferris.

«Mi piacerebbe moltissimo avere qui l'Home Base», assicurò la donna.

«Avrei voluto offrirmi come volontaria fin dall'inizio, ma Bessie aveva bisogno di me.»

Il monsignore si alzò. Sorrideva, soddisfatto dell'effetto prodotto dal suo annuncio. «Ho sempre pensato che la lungimiranza dovrebbe venire considerata una virtù cardinale», commentò. «E si dà il caso che una bottiglia di champagne sia in fresco. Propongo un brindisi alle sorelle Durkin, Bessie e Kate.»

Che notizia meravigliosa, pensò Alvirah. Perché diavolo mi sento così ansiosa? È come se fossi sicura che qualcosa andrà storto. La sua mente vagliò le varie possibilità, metodica e indagatrice come la lingua che esplori in bocca per localizzare con esattezza l'origine del mal di denti. La risposta arrivò quasi subito: i Baker.

«Sei sicura di poter mandare via i Baker, cara?» domandò a Kate. «Oggigiorno non è per niente facile liberarsi di un inquilino.»

«Sicurissima», fu la ferma risposta dell'amica. «Il contratto scade in gennaio e dichiara esplicitamente che il suo rinnovo è a discrezione del proprietario. Ricordi il ragazzo che avevamo prima, quel fanatico della ginnastica? Almeno una volta alla settimana faceva cadere il bilanciere, e sempre in piena notte. Bessie era sicura che prima o poi il pavimento avrebbe ceduto. Sai quanto teneva a questa casa. E dopo che si fu finalmente liberata di lui, volle che venisse introdotta quella clausola.»

«Si direbbe che abbiate pensato a tutto», osservò Willy.

«Mi dispiace dover dire ai Baker che devono cercarsi un altro appartamento, ma a essere sincera sarà un sollievo sbarazzarsi di loro», confessò Kate. «Vic è sempre tra i piedi, in cerca di qualcosa da riparare. Si comporta come se la casa fosse *sua*.»

Gli ospiti si congedarono un'ora più tardi, e dopo Alvirah e Willy accompagnarono monsignor Ferris alla canonica. Il cielo, già nuvoloso, adesso si era completamente coperto, complice il vento che rinforzava, e un'aria fredda e umida penetrava fin nelle ossa.

«Hanno previsto un inverno lungo e rigido», disse Alvirah. «Ci pensate a come sarebbe stato, fra un paio di settimane, dover dire a quei bambini che non avrebbero più potuto contare sul calduccio dell'Home Base?»

Era una domanda retorica, che formulò quasi senza volerlo. La sua attenzione era stata monopolizzata da una giovane donna in tailleur di tweed, che se ne stava ferma sul marciapiede dall'altro lato della strada. Stava guardando la canonica.

«Quella ragazza... non è strano che se ne stia lì senza fare niente, monsignore?»

L'altro annuì. «L'ho vista anche ieri, e stamattina era alla prima messa. L'ho avvicinata per chiederle se potevo esserle di aiuto, ma lei ha scosso la testa ed è quasi scappata. Se ha un problema di cui vuole discutere, dovrò aspettare che sia lei a scegliere il momento per farlo.»

Willy sfiorò il braccio della moglie, in un gesto che era quasi un'ammonizione. «Non dimenticare che ci aspettano all'Home Base per le prove della recita natalizia.»

«Il che, tradotto, significa: 'Bada ai fatti tuoi'», assentì allegramente lei. «Sì, immagino che tu abbia ragione.»

Non riuscì tuttavia a trattenersi dal dare un'ultima occhiata alla giovane sconosciuta che ora si stava dirigendo a passo rapido verso una meta precisa. Alvirah ne ammirò il profilo classico, l'andatura quasi regale. «C'è qualcosa di familiare in lei», mormorò. «Devo pensarci un po' su.»

Quattro

Parlano di me, pensò Sandra sentendosi osservata mentre si allontanava con passo spedito. I lavori di ristrutturazione nella casa davanti a cui si era fermata tanto tempo prima erano finiti da un pezzo e non c'era più il ponteggio a nasconderla, mentre doveva decidere in fretta il da farsi.

Ma che *poteva* fare ormai? Certo non poteva tornare indietro di sette anni, al momento in cui aveva attraversato la strada per lasciare sua figlia sui gradini della canonica. Se solo... E poi, sempre più angosciata, si chiese: Dio mio, da dove comincio a cercarla? Che cosa ne sarà stato di lei? Chissà chi ha preso la mia bambina... Si forzò di ricacciare indietro le lacrime. Un taxi era fermo nei paraggi, in attesa di clienti. Sondra gli fece un cenno. «Allo *Wyndham*, sulla Cinquantottesima Ovest, tra la Quinta e la Sesta», disse al tassista.

«È la prima volta che viene a New York?» chiese a quel punto lui.

«No.» È da sette anni che non ci metto piede, concluse Sondra fra sé. Aveva dodici anni all'epoca della sua prima visita alla Grande Mela; era partita da Chicago con il nonno, per assistere a un concerto della Midori alla Carnegie Hall. In seguito ci erano tornati altre due volte. «Un giorno ci sarai tu su quel palcoscenico», aveva profetizzato lui. «Il talento non ti manca. Puoi avere il suo stesso successo.»

Buon violinista, il nonno aveva avuto la carriera precocemente stroncata

dall'artrite, e si era guadagnato da vivere facendo l'insegnante e il critico musicale. E come si è prodigato per me! rifletté Sondra. Aveva sessant'anni quando mi ha preso con sé.

Lei era soltanto una bambina di dieci anni quando i suoi genitori rimasero uccisi in un incidente. E da allora il nonno si è dedicato a me, rammentò ancora, insegnandomi tutto quello che sapeva sulla musica, e risparmiando per permettermi di ascoltare i violinisti più grandi.

Grazie al suo talento, Sondra aveva ottenuto una borsa di studio all'Università di Birmingham, ed era stato lì che, nella primavera del suo primo anno, aveva conosciuto il pianista Anthony del Torre, al campus per un concerto. Quanto avvenne dopo non sarebbe mai dovuto succedere.

Come potevo dire al nonno che avevo avuto una relazione con un uomo sposato? Non c'era modo di tenere il bambino. Dove avrei trovato il denaro per una governante? Avevo davanti a me anni di studio. Il nonno sarebbe morto di crepacuore.

Sul taxi che procedeva lentamente nel traffico, Sondra si abbandonò alla dolorosa ondata dei ricordi. Aveva messo da parte i soldi necessari per andare a New York a fine novembre; dopo essersi registrata in una squallida pensione, era uscita per acquistare il passeggino e tutto il necessario per il nascituro ormai prossimo a venire al mondo. Aveva individuato l'ospedale più vicino alla pensione dove stava, progettando di presentarsi al Pronto Soccorso quando fossero cominciate le doglie. E, ovviamente, era intenzionata a fornire false generalità per dileguarsi meglio dopo il parto. Ma la bambina aveva troppa fretta di nascere: il 3 dicembre decise di fare capolino, non lasciando alla madre altro tempo per i preparativi.

Già da parecchi mesi Sondra aveva deciso di lasciare la sua creatura a New York. Amava quella città, e fin dalla sua prima visita si era detta che un giorno avrebbe vissuto a Manhattan. In quell'occasione, il nonno l'aveva portata alla chiesa di St. Clement, la parrocchia che lui frequentava da ragazzo. «Quando dovevo chiedere una grazia speciale, andavo a inginocchiarmi nella panca più vicina al ritratto del vescovo Santori e al calice che gli era appartenuto», aveva raccontato alla nipotina. «Mi hanno sempre dato conforto. Fu lì che andai quando mi resi conto che non sarei guarito dall'artrite. Quello fu il momento in cui toccai il fondo della disperazione.»

Nei giorni immediatamente successivi al parto, Sondra non aveva fatto altro che entrare e uscire da quella chiesa. Inginocchiata nella panca preferita dal nonno, aveva studiato il viso gentile di monsignor Ferris, raggiungendo la certezza che lui avrebbe fatto il possibile per la sua creatura. Do-

v'è ora mia figlia? si chiese per l'ennesima volta, in preda alla disperazione. Dal giorno precedente, quello del suo ritorno a New York, Sondra non viveva più. Appena arrivata in albergo, aveva telefonato alla canonica spacciandosi per una giornalista interessata a rintracciare la neonata che il 3 dicembre di sette anni addietro era stata abbandonata davanti all'edificio.

Lo sbalordimento della segretaria l'aveva riempita di angoscia. «Una bambina abbandonata a due passi dalla chiesa di St. Clement? Temo che ci sia un errore. Io sono qui da vent'anni e le assicuro che nulla del genere è mai successo. Un fatto così grave me lo ricordei di sicuro... no, no, lo escludo! Pronto, signora... è ancora in linea?» Sondra aveva riagganciato e nei suoi occhi il rimorso aveva preso il sopravvento.

Il taxi svoltò imboccando un lungo viale che costeggiava il lato sud di Central Park. Un tempo fantasticavo sui suoi genitori adottivi, ricordò Sondra; immaginavo che la portassero al parco, per mostrarle le carrozze e i cavalli.

Nel pomeriggio del giorno precedente era andata alla biblioteca pubblica e aveva chiesto di vedere i microfilm dei principali quotidiani relativi al 4 dicembre di sette anni prima, sperando che recassero nella cronaca locale la notizia del misterioso ritrovamento di una neonata abbandonata il 3. L'unico accenno alla chiesa di St. Clement era a proposito di un furto: dall'edificio era stato trafugato un calice appartenuto al vescovo Santori, primo parroco di cui si fregiò la canonica, e il pezzo divenne presto oggetto di devozione da parte di molti fedeli.

Dunque era questo il motivo della presenza della polizia, si era detta Sondra in preda allo sgomento ripensando al terribile equivoco telefonico di cui, adesso lo sapeva, era stata vittima la sua piccola. *Era questa l'emergenza di cui parlava il sacerdote che mi rispose al telefono, mentre io credevo che avessero già trovato la bambina!*

Ma allora *chi* poteva aver preso sua figlia? Lei l'aveva infilata in un grosso sacchetto di carta, perché stesse più al caldo. Magari il passeggino era finito nelle mani di qualche ladruncolo da strada, del tutto ignaro di quel frugolino di pochi giorni. E se la neonata fosse morta per il freddo, non raccolta da nessuno?

In questo caso finirò in prigione, si disse. E allora che cosa ne sarà del nonno? Continua a ripetere che è valsa la pena fare tanti sacrifici, per vedermi arrivare al successo. Lo riempie di orgoglio pensare che il 23 di questo mese mi esibirò alla Carnegie Hall. Il sogno si sta per avverare... per lui, che me lo aveva predetto da quando ero piccola, e poi anche per me,

che lo considero un grande onore.

Il prestigioso gala di beneficenza avrebbe fatto da cornice alla presentazione ufficiale di Sondra ai critici newyorchesi. La giovane e dotata violinista sarebbe stata una delle attrazioni della serata, insieme con Yo-Yo Ma, Placido Domingo, Kathleen Battle ed Emanuel Ax. Lei non riusciva ancora a crederci del tutto.

«Siamo arrivati, signorina», la avvertì il tassista. C'era una nota di irritazione nella sua voce, e con un sussulto Sondra si rese conto che glielo stava ripetendo per la seconda volta.

«Oh, mi scusi.» Il tassametro segnava tre dollari e quaranta. Sondra pescò una banconota da cinque dollari dal portafoglio. «Tenga pure il resto.» Stava già scendendo quando l'uomo la fermò.

«Ehi, è proprio sicura di volermi lasciare di mancia il resto di cinquanta dollari?»

Sondra abbassò gli occhi sulla banconota. «Oh, no... cioè, mi scusi, mi sono sbagliata. Gra-grazie», balbettò sempre più confusa. «Ecco a lei.»

«Deve stare più attenta, signorina. È fortunata, lei. Sa, non mi va di imbrogliare le ragazze carine!»

Sondra che intanto gli aveva allungato la banconota giusta, da cinque dollari, lo ringraziò di nuovo. *Peccato che quest'uomo così onesto non fosse nei paraggi quando io ho barattato mia figlia per l'approvazione del nonno e il mio sogno di successo.*

Cinque

Raggiunto l'edificio su Amsterdam Avenue, un tempo chiamato il Goldsmith and Son Forniture Emporium, e ora sede del negozio di abiti usati gestito da suor Cordelia, Alvirah e Willy salirono direttamente al secondo piano.

Erano le quattro, e i piccoli ospiti dell'Home Base sedevano in cerchio a gambe incrociate sul pavimento, intorno a suor Maeve Marie. L'intero piano era stato trasformato in una sorta di auditorium, allegro e luminoso. Il linoleum sbiadito era stato talmente tirato a lucido da far risplendere perfino le sottostanti assi di legno che facevano capolino qua e là.

Alle pareti, dipinte di un giallo solare, erano appesi disegni e collage dei bambini del centro. Gli antiquati radiatori ne avevano sempre una per far rumore e gocciolare, ma grazie a Willy e alla sua grande abilità di riparare l'irriparabile, svolgevano onorevolmente la loro funzione. L'Home Base

era un nido caldo e, a suo modo, molto accogliente.

«Oggi è un giorno davvero speciale, e sapete perché?» chiese suor Maeve al suo attento pubblico. «Perché cominceremo le prove della recita natalizia.»

Alvirah e Willy presero posto vicino alla scalinata, contemplando la scena con occhi compiaciuti. La moglie, che prestava la sua opera regolarmente come volontaria all'Home Base, era incaricata di organizzare una festicciola che si sarebbe tenuta dopo la rappresentazione, mentre Willy si sarebbe travestito da Babbo Natale per tutto il tempo.

Gli occhi dei bambini, sgranati a quella notizia e colmi di aspettative per l'evento, erano fissi sulla suora. «Inizieremo imparando le canzoni di Natale e della festa di Chanukà», prese a dire Maeve. «Dopodiché passeremo a studiare le parti.»

«Non è magnifico che Cordelia e Maeve si stiano adoperando perché tutti i bambini possano recitare?» bisbigliò Alvirah.

«Tutti?» ripeté Willy sgomento. «Speriamo almeno che a ciascuno tocchi una parte breve, altrimenti siamo fritti!»

Sua moglie sorrise. «Non stai parlando sul serio.»

«Ti va di scommettere?»

«Shh.» Alvirah lo zittì facendogli cenno che non dovevano disturbare. Suor Maeve stava leggendo i nomi dei bambini che avrebbero illustrato la tradizione ebraica di Chanukà. «Rachel, Barry, Sheila...»

Dal piano di sotto arrivò Cordelia. Scrutò con occhio allenato il gruppetto di bambini e marciò dritta verso Jerry, sette anni di argento vivo, che stava stuzzicando un bambino poco più piccolo di lui, sedutogli accanto.

«Continua così, e io troverò un altro San Giuseppe», lo ammonì, prima di girarsi per raggiungere Alvirah e Willy. «Al mio ritorno ho trovato un altro messaggio di Torres», disse la religiosa. «Condivide la nostra causa e credo che abbia fatto tutto quanto gli era possibile, ma dice che non c'è nessuna possibilità di ottenere una proroga sulla data fissata per lo sgombero. Era felice quanto me quando gli ho parlato dell'offerta di Kate. Conosce la casa, e secondo lui il trasloco non presenterà difficoltà. Forse potremo addirittura accogliere altri bambini.»

Arrivò di corsa una delle volontarie che lavoravano in negozio. «Sorella, c'è Kate Durkin al telefono, vuole parlare con lei. Si sbrighi, sta piangendo come una fontana!»

Sei

Quando Willy, Alvirah, monsignor Ferris e suor Cordelia sedettero di nuovo al tavolo della sala da pranzo, non c'era più traccia dell'abbondante rinfresco che avevano consumato solo poche ore prima. Kate piangeva sommessamente.

«Ho parlato con i Baker un'ora fa», raccontò. «Gli ho spiegato che avrei ceduto a voi la casa e che non potevo rinnovare il loro contratto...»

«E loro hanno esibito un altro testamento?» Willy non riusciva a capacitarsi.

«Sì. Bessie aveva cambiato idea, sostengono, non le andava che un esercito di mocciosi mettesse a soqquadro la sua casa. A quanto pare, la disponibilità di Vic a fare tutte quelle piccole riparazioni è stata decisiva... le aveva fatto capire che i Baker si sarebbero presi molta cura della casa... sapete anche voi quanto ci tenesse.»

Al punto da sposare il giudice per averla, pensò Alviràh con ironia. «Quando avrebbe firmato questo nuovo testamento?»

«Solo pochi giorni fa, il 30 novembre.»

«A me ha mostrato l'altro il 27», interloquì monsignor Ferris. «E sembrava perfettamente soddisfatta. È stato allora che mi ha chiesto di assicurarmi che Kate potesse usufruire dell'appartamento, una volta ceduto alle suore il resto della casa.»

«Bessie mi ha lasciato del denaro, e in base al nuovo testamento potrò occupare gratis l'appartamento di *casa Baker*. Come se potessi restare con quella gente!» Ora le lacrime scorrevano liberamente sulle guance di Kate. «Non riesco a credere che Bessie mi abbia giocato un tiro simile. Sapeva che i Baker non mi piacevano. E con i prezzi che ci sono, trovare un appartamento a Manhattan è un miraggio che solo gli sceicchi possono permettersi!»

Poverina, si vede che è spaventata, ferita e trema alla sola prospettiva, pensò ancora Alvirah. Ma c'era di peggio... guardò Cordelia. Per la prima volta da quando la conosceva, dimostrava tutta la sua età.

«Ti prometto che troveremo il modo di tenere in vita all'Home Base», disse Alvirah, intercettando lo sguardo della cognata.

Ma l'altra scosse la testa. «Non in quattro settimane», mormorò. «L'epoca dei miracoli è finita, purtroppo.»

Monsignor Ferris finì di esaminare la copia del testamento presentato da Vic Baker.

«Per quanto posso vedere, sembra in regola», disse. «La carta da lettere

è quella di Bessie, sappiamo tutti che era una brava dattilografa e la firma è senz'altro la sua. Dia un'occhiata, Alvirah.»

Lei scorse la pagina e mezzo che costituiva il documento, poi lo rilesse con più calma. «Il tono è certamente quello di Bessie», commentò. «Ascolta, Willy: 'Una casa è come un bambino, e quando si è vicini alla fine diventa importante affidarla a chi saprà prendersene cura nel modo più adeguato. Non mi sento tranquilla sapendo che l'andirivieni di molti piccoli ospiti finirà per modificare drasticamente l'aspetto e l'atmosfera incorrotti che ho voluto contraddistinguessero la mia casa e per cui ho sacrificato così tanto della mia vita'.»

«È del matrimonio con il giudice che sta parlando?» borbottò malignamente Willy. «Maher non era una cattiva persona, dopo tutto.»

La risposta di Alvirah si riassunse in un'alzata di spalle. «'Di conseguenza'», riprese, «'lascio la mia casa a Victor e Linda Baker, in quanto sono convinta che ne rispetteranno l'insita signorilità.'»

«Insita signorilità, proprio!» sbuffò poi, posando il testamento. «Cosa potrebbe esserci di più signorile del dare una mano a dei bambini bisognosi?» si rivolse all'ecclesiastico. «Chi ha a fatto da testimone a questo miserabile documento?»

«Due amici dei Baker», rispose lui. «Ovviamente dovrà essere un avvocato a dirci se c'è qualcosa che possiamo fare, ma come ho detto, a me sembra tutto in regola.»

Già da qualche minuto Willy stava osservando la moglie. «L'intuito mi dice che il tuo cervello sta rimuginando qualcosa in particolare, mia cara», disse sicuro del fatto suo.

«Puoi giurarci», replicò lei, mettendo in funzione il minuscolo registratore nascosto nella spilla a forma di sole raggiato. «Sì, il testamento è molto 'Bessie', ma Kate, l'hai mai sentita usare l'aggettivo 'incorrotto'?»

L'altra scosse la testa. «No, non mi sembra.»

«Che cosa diceva, quando parlava della casa?» insistette Alvirah.

«Oh, sai com'era fatta Bessie. 'Su questi pavimenti potreste anche mangiarci'... cose così.»

«Esatto», approvò Alvirah. «Non è piacevole dirlo, ma sono assolutamente convinta che questo testamento è falso. E Kate, Cordelia... vi prometto che se c'è un modo per dimostrarlo, io lo troverò. Vedrete!»

Sette

Suor Maeve Marie era rimasta all'Home Base a occuparsi delle prove, ma l'improvvisa convocazione degli altri faceva sì che mille interrogativi si affollassero nella sua mente.

«Qualcosa è andato storto, e Kate è in uno stato pietoso», Cordelia non aveva avuto il tempo di dirle altro prima di precipitarsi fuori.

Forse Kate era stata rapinata o scippata? si chiedeva la giovane suora. C'erano criminali che tenevano d'occhio i necrologi per svaligiare le case dei defunti quando parenti e amici erano al funerale. Maeve aveva quattro fratelli in polizia, lei stessa aveva militato nell'Arma per un certo periodo, ed era quindi del tutto logico che i suoi timori ruotassero intorno a un possibile crimine.

A tutti i piccoli ospiti dell'Home Base era stata assegnata una parte, con la raccomandazione di memorizzare bene le battute a casa. La storia di Chanukà sarebbe stata illustrata all'inizio della recita e subito dopo sarebbe seguita la canzone omonima. A quel punto uno di quegli attori in erba avrebbe letto il decreto imperiale con cui Cesare Augusto disponeva il censimento e ordinava ai suoi sudditi di recarsi nel paese dei loro padri per esservi registrati.

Erano state Cordelia e Alvirah a scrivere il copione, e Maeve si era complimentata con loro per l'elevato numero di personaggi inseriti nella prima scena. Ai bambini recitare piaceva moltissimo, e le battute erano semplici e facilmente memorizzabili.

«Come farò? Il villaggio di mio padre è molto lontano.»

«Il tragitto è lungo, e non c'è nessuno che possa prendersi cura dei miei bambini.»

«Dobbiamo trovare qualcuno, perché è importante sapere i nostri figli al sicuro, lontano dai pericoli del mondo.»

Cordelia aveva ammesso di essersi presa qualche libertà nei dialoghi, ma erano stati invitati anche gli ispettori edili del Comune e lei voleva essere certa che il messaggio arrivasse forte e chiaro: non c'è nulla di più importante della sicurezza dei propri figli, oggi come ieri.

Solo le parti dei Re Magi, dei pastori, della Vergine e di San Giuseppe non avevano subito ritocchi di sorta. I bambini scelti per quei ruoli erano quelli con la voce più bella, e sarebbero stati loro a condurre il canto nella stalla.

Jerry Nuñez, il più grande, avrebbe interpretato San Giuseppe; Stellina Centino, una bambina di sette anni dall'aspetto serio e composto, era Maria.

I due bambini vivevano nello stesso isolato, ed era la madre di Jerry che passava a prenderli tutti i pomeriggi. «La mamma di Stellina se ne è andata in California quando lei era ancora piccolissima», aveva spiegato alle suore. «E suo padre è quasi sempre via. È stata la prozia Lilly a crescerla... Stellina la chiama 'nonna', ma la poveretta è malata da un pezzo. E quanti crucci si fa! 'Ho ottantadue anni, Grace', mi dice, 'e devo tirare avanti almeno per altri dieci, fino a che Stellina non sarà grande. Prego sempre per questo.'»

Stellina è un amore di bambina, pensò ora suor Maeve mentre preparava l'ultima scena. Trattenuti solo da un fermaglio sulla nuca, i capelli biondo scuro le ricadevano sulle spalle, e i lineamenti che parevano porcellana venivano messi in risalto dai grandi occhi castano, che ricordavano la calda tonalità dell'ambra, rifiniti da lunghe ciglia nere.

Jerry, che non stava mai fermo, cominciò a fare le smorfie a uno dei pastori. Fu Stellina ad ammonirlo, prima che la suora avesse il tempo di intervenire: «Jerry, quando sei San Giuseppe, devi essere molto buono».

«Okay», assentì immediatamente l'altro, assumendo un atteggiamento esageratamente composto.

«Gli angeli cominceranno a cantare in coro, i pastori si fermeranno per ascoltarli e tu, Tommy, indicandoli dirai... che cosa dirai?» chiese suor Maeve.

«Devo dire: 'Ecco che cantano gli angeli dell'inferno'», rispose il bambino con l'innocenza dei suoi sei anni appena compiuti.

Come no... cantano gli angeli e cadono i cavoli, pensò la suora, sforzandosi di non mettersi a ridere. Era questo che mi suggerivano sempre i miei fratelli. Tommy poteva contare sugli insegnamenti di un fratello maggiore piuttosto sveglio. «No, devi dire la battuta così com'è stata scritta; in caso contrario non potrai fare il capo dei pastori», lo riprese in tono severo.

La prova si concluse alle sei. Niente male, per essere la prima, considerò la suora mentre si complimentava con i suoi piccoli attori. Si erano divertiti, ed era questa la cosa più importante.

Anche lèi si era divertita, sebbene l'ansia e una crescente sensazione di disagio le avessero impedito di gustare appieno la giornata. Dov'era Cordelia, e che cosa mai poteva essere successo?

Mentre si dava da fare a riannodare sciarpe e a infilare guanti e giubbotti, suor Maeve notò che come sempre Stellina aveva appeso con cura il cappottino blu che, le aveva spiegato con orgoglio, era stato cucito dalla nonna.

Alle sei e mezzo tutti i bambini erano stati prelevati da un genitore o da un fratello più grande, e con Maeve restavano solo Stellina e Jerry. Alle sette meno un quarto, i tre scesero nel negozio di abbigliamento, che era già chiuso. Grace Nuñez arrivò pochi minuti dopo.

«Quella strega del mio capo», sbuffò, alzando gli occhi al cielo. «Due delle altre ragazze non si sono fatte vedere. Sono stata quasi sul punto di mandarla al diavolo; ho dei bambini a cui pensare, io! Per fortuna ci siete voi, sorella; non sa com'è più facile per me, sapendo che sono con voi, al sicuro. Jerry, dai la buonanotte a suor Maeve e ringraziala.»

Stellina non aveva bisogno di certe raccomandazioni. «Buonanotte, suor Maeve», disse calma. «E tante grazie.» Poi, come faceva di rado, sorrise. «La nonna era così contenta quando le ho detto che sarò la Vergine Maria. Mi fa ripetere le battute, e mi chiama la sua piccola Madonna.»

Uscito il terzetto, Maeve chiuse la porta e cominciò a spegnere le luci. Cordelia doveva essere ancora da Kate, a meno che non si fosse fermata a fare visita alle consorelle più anziane. Maeve pensava con una certa apprensione alle novità che l'amica le avrebbe riferito al suo ritorno.

Si stava infilando il cappotto quando sentì qualcuno bussare alla vetrina. La luce del vicino lampione le rivelò un uomo sulla quarantina. Maeve non lo conosceva e il suo fiuto di ex poliziotta la mise subito all'erta.

«Mia figlia è ancora qui?» chiese lo sconosciuto. «Stellina... Star Centino.»

Il *padre* di Stellina! Più tranquilla, Maeve andò alla porta. Fu con distacco quasi professionale che studiò il viso asciutto dell'uomo. Era vagamente attraente, ma qualcosa della sua espressione suscitò la sua immediata diffidenza. «Mi dispiace, signor Centino», disse con voce fredda, «ma non l'aspettavamo. Stellina è andata via con la signora Nuñez, come al solito.»

«Ah, naturalmente, certo. Me ne ero dimenticato. Sa, il mio lavoro mi porta spesso fuori città. Ci rivedremo la prossima settimana, sorella; ho in mente di venire a prendere la bambina qualche sera. Portarla a cena e magari al cinema. Una specie di premio, sa. Sono fiero di lei, sta facendosi talmente carina...»

«Ha tutte le ragioni per essere orgoglioso di lei. Stellina è bella in tutti i sensi», aggiunse suor Maeve convinta di quello che diceva. Rimase sulla porta a guardarlo andare via. In quell'uomo c'era qualcosa d'inquietante.

Rimuginando sui possibili motivi del ritardo di Cordelia, fece un ultimo giro di controllo, quindi inserì l'allarme e uscì sotto una leggera nevicata che prometteva di rinforzare nella notte trasformandosi in un'autentica bu-

fera.

Trovò suor Cordelia in compagnia di suor Bernadette e suor Catherine, due anziane religiose ormai a riposo che condividevano l'alloggio. «Sono esausta», furono le parole con cui la accolse, prima di passare a raccontarle del nuovo testamento di Bessie Durkin Maher.

Maeve la tempestò di domande. «A parte l'utilizzo dell'aggettivo 'incorrotto', non c'è altro che faccia pensare a un falso?»

Il sorriso di Cordelia era praticamente scomparso. «Solo l'istinto di Alvirah.»

Suor Bernadette, che presto avrebbe compiuto novant'anni, annuì dalla sua poltrona. «L'istinto di Alvirah, e qualcosa che ci ha detto il Signore, Cordelia, non scordartene», specificò. «Sai a che cosa mi riferisco.»

E sorridendo delle facce perplesse delle altre, aggiunse: «'Lasciate che i bambini vengano a me.' Per quanto potesse essere orgogliosa della sua casa, non credo che Bessie possa averlo dimenticato».

Otto

Stellina teneva la chiave di casa in una tasca del cappotto chiusa da una cerniera. Nel consegnargliela, Lilly le aveva fatto promettere di non parlarne con nessuno. Lei la usava soprattutto per non obbligare la nonna ad alzarsi se stava riposando.

In passato, tornando da scuola Stellina trovava la nonna intenta a cucire nella stanzetta dove suo padre dormiva quelle rare volte che era in casa. Facevano merenda con latte e biscotti e dopo, se la nonna aveva del lavoro da consegnare o una prova da fare, Stellina l'accompagnava per aiutarla a portare le scatole e le borse alle clienti.

Ma da un po' di tempo la nonna non faceva che entrare e uscire dall'ospedale, e in considerazione di questo la signora Nuñez aveva suggerito che anche Stellina si fermasse all'Home Base dopo la scuola.

Se stava bene, a quell'ora la nonna aveva già preparato la cena e in tutta la casa aleggiava l'invitante profumo del sugo. Ma quella sera Lilly era a letto, con gli occhi chiusi. Non dormiva, però, e vedendo che muoveva le labbra, Stellina capì che stava pregando. La nonna pregava molto.

Si chinò a baciarla. «Sono tornata, nonna.»

Lilly aprì gli occhi. «Ero preoccupata», sospirò. «È tornato tuo padre, ha detto che sarebbe venuto a prenderti all'Home Base. Ha detto che voleva

portarti fuori. Ma io non voglio che tu esca con lui. Se dovesse venire a cercarti, di' alle suore che io voglio che tu torni con la signora Nuñez.»

«Papà è a casa?» Stellina si sforzò di nascondere il suo sgomento. Neppure alla nonna avrebbe confessato che la notizia la turbava, ma era proprio così. La nonna e suo padre litigavano sempre, e a Stellina non piaceva uscire con lui perché a volte, quando andavano a trovare delle persone, papà litigava anche con loro. A volte gli davano del denaro e in quelle occasioni lui protestava sempre dicendo che non era abbastanza.

Facendo forza sui gomiti, Lilly si mise a sedere poi faticosamente si alzò. «Devi avere fame, cara. Vieni che ti preparo la cena.»

Stellina la sostenne per il braccio per aiutarla.

«Sei una così brava bambina», mormorò Lilly.

Stellina aveva fame e la pasta preparata dalla nonna era sempre squisita, ma quella sera faticò a mangiarla. La preoccupava il modo in cui la nonna respirava; affannosamente, come se avesse corso su e giù per le scale.

Lo scatto della serratura segnalò l'arrivo di Lenny. Con la bocca improvvisamente secca, Stellina vide la nonna assumere un'espressione cupa. Di sicuro sarebbe scoppiata una nuova lite.

Lenny entrò in cucina e subito corse dalla figlia. La prese fra le braccia, facendola volare in aria, e la baciò. «Eccola la mia Star preferita! Tesoro, mi sei mancata.»

Lei cercò di divincolarsi. Le stava facendo male.

«Mettila giù, buono a nulla!» sbottò Lilly. «Via di qui! Non ti voglio in casa mia! Lasciaci in pace!»

Contrariamente al solito, l'uomo si limitò a sorridere. «Forse me ne andrò *davvero*, e per sempre, zia Lilly, ma se lo faccio, Star verrà con me. E nessuno potrà impedirmelo. Non dimenticare che sono suo padre.»

Poi si volse e uscì sbattendo la porta dietro di sé. La nonna stava tremando, notò la nipotina, e aveva la fronte imperlata di sudore. «Va tutto bene», provò a rassicurarla. «Non mi porterà via.»

Lilly corse a stringersi a lei. «Tesoro, se dovessi ammalarmi di nuovo e mi ricoverassero, tu non dovrai andare con tuo padre. Per nessuna ragione. Chiederò alla signora Nuñez di occuparsi di te, ma tu promettimi, promettimi solennemente che non andrai con lui. Non è una persona perbene, si mette sempre nei guai.»

Mentre si sforzava di consolarla, Stellina la sentì sussurrare: «Il padre è lui. Ha lui la patria potestà. Oh Dio, Dio, che cosa *devo* fare?»

La bambina si chiese perché mai la nonna piangesse.

Nove

Come sempre le succedeva quando era alle prese con un possibile caso da risolvere, Alvirah ebbe un sonno agitato. Dal momento in cui avevano spento la luce, dopo aver guardato il notiziario delle undici, la donna non aveva fatto altro che rigirarsi nel letto. Nelle sei ore successive si appisolò solo a tratti, vittima di sogni vaghi e inquietanti che ogni volta la facevano destare di soprassalto.

Finalmente, alle cinque e mezzo decise di avere compassione di Willy, che più volte si era mosso al suo fianco borbottando: «Tutto bene, tesoro?» Si alzò, indossò la vecchia vestaglia di ciniglia, la sua preferita, prese la spilla che nascondeva il microregistratore e dopo essersi preparata una tazza di tè, sedette al tavolo che si affacciava direttamente su Central Park, armata di penna e del taccuino su cui era solita annotare gli sviluppi delle indagini. Quindi accese il registratore e a voce alta cominciò a fare il punto della situazione.

«Non sarebbe poi così insolito da parte di Bessie, che ha sempre rotto terribilmente le scatole a tutti con quella casa, lasciarla a qualcuno che, secondo lei, se ne prenderebbe cura. Dopo tutto, non è come se avesse messo sua sorella alla porta. Ha fatto in modo che Kate possa disporre dell'appartamento al piano alto, dove lei contava comunque di trasferirsi dopo aver ceduto gli altri locali alle suore.»

Senza accorgersene, Alvirah serrò la mascella prima di continuare. «A Bessie i bambini non sono mai piaciuti granché... Anzi, ricordo che un giorno, a chi le chiedeva se non rimpiangesse di non essersi fatta una famiglia, rispose lapidaria: 'Chi ha figli compatisce chi non ne ha, e viceversa'.»

Alvirah e Willy, invece, avevano tanto desiderato una famiglia numerosa. Ora, pensò lei, i nostri nipoti avrebbero avuto l'età dei bambini dell'Home Base. Scosse la testa. Il destino aveva disposto diversamente.

«Dunque, ipotizziamo che Bessie fosse realmente angosciata al pensiero che un esercito di mocciosi invadesse la sua preziosissima casa, lasciando impronte sulle pareti e graffiando il parquet, e ovviamente dopo che i mobili che lei aveva lucidato per cinquant'anni sarebbero stati sostituiti da arredi di qualità scadente, adatta a sopportare simili assalti.»

Alvirah premette i tasti STOP, REWIND e PLAY, e ascoltò la registrazione.

Funziona, pensò con sollievo; sto entrando nello spirito giusto.

Si schiarì la gola, prima di riprendere l'appassionato monologo. «Di conseguenza, al momento l'unico elemento che ci permette di mettere in dubbio l'autenticità del testamento, è che Bessie non avrebbe mai usato un aggettivo come 'incorrotto'.»

Prese la penna e aprì il taccuino alla prima pagina bianca, quella immediatamente successiva agli appunti su *Il caso della morte di Trinky Callaban.* La nuova pagina venne intitolata: *Il caso del testamento di Bessie,* e più sotto, quasi per aiutarsi con i paragrafi ad articolare meglio il suo pensiero: «Utilizzo del termine 'incorrotto'».

La penna volava sul foglio a tracciare l'ideale scaletta degli indizi. Chi erano i principali testimoni? Da dove saltavano fuori? E poi c'era la data del testamento: l'atto era stato firmato il 30 novembre. Kate aveva incontrato i testimoni? Che cosa aveva pensato quando loro le avevano detto di essere lì per vedere Bessie?

Ora sì che il mio cervello sta lavorando a dovere, si complimentò Alvirah con se stessa. Di recente aveva cominciato a rileggere la serie di Agatha Christie su Hercule Poirot e adesso si sforzava di applicare ai suoi casi i metodi deduttivi del famoso investigatore belga.

Erano le sette e mezzo quando scrisse l'ultimo appunto... È tempo di chiudere il taccuino e di spegnere il registratore, decise. Presto Willy si sarebbe alzato e lei voleva fargli trovare la colazione pronta.

Si ripromise di parlare a quattr'occhi con Kate, e di rivedere con lei questi punti.

Un'idea improvvisa la indusse ad accendere di nuovo il registratore. Dopo il primo articolo che aveva scritto per il *New York Globe,* un pezzo ambientato nella località termale di Cypress Point, lei e il suo editor, Charley Evans, erano diventati grandi amici. E chi meglio di lui avrebbe potuto procurarle qualche informazione sul conto di Vic e Linda Baker? «Ecco cosa si ottiene facendo lavorare un po' le meningi», annunciò Alvirah, soddisfatta. «È ora che i ragazzi del *Globe* scavino sul conto di quei due imbroglioni. Dieci a uno che non è la prima volta che tentano un colpaccio come questo.»

Alla messa mattutina nella chiesa di St. Clement assistevano di solito una trentina di parrocchiani, quasi tutti anziani in pensione. Ma si era in Avvento, e quel giorno i fedeli erano pressoché raddoppiati. Durante la funzione, monsignor Ferris parlò a più riprese dell'Avvento come espe-

rienza personale dell'attesa. «È la venuta del Salvatore che noi tutti attendiamo», disse. «Il momento in cui, a Betlemme, Maria posò per la prima volta lo sguardo su suo Figlio.»

Un singhiozzo soffocato attirò la sua attenzione. Nella panca più vicina al ritratto del vescovo Santori sedeva quella bella giovane donna che aveva già notato ferma davanti alla canonica. Teneva il viso nascosto fra le mani, e i singhiozzi le scuotevano le spalle. Devo convincerla a parlarmi, pensò il sacerdote, ma in quel momento la ragazza estrasse dalla borsa un paio di occhiali scuri e nascosta dietro di essi si diresse verso la porta.

Alle nove e mezzo, Kate Durkin cominciò la cernita degli effetti personali della sorella. Sarebbe stato un peccato lasciare tutti quei vestiti nell'armadio, quando c'era tanta gente bisognosa, decise.

Il letto a baldacchino, che per otto anni Bessie aveva spartito con il giudice Aloysius Maher e da cui era salita in cielo, sembrava fissarla con aria di rimprovero mentre estraeva dall'armadio gli abiti e le giacche della defunta. Alcuni indumenti dovevano avere almeno vent'anni. Bessie ripeteva sempre che era assurdo buttarli via. Un giorno avrei potuto usarli io, osservò Kate. Non si rendeva conto che per farlo avrebbe dovuto crescere di almeno una spanna. Un'ondata di amarezza la travolse. *Mi sorprende che non abbia ceduto pure questi a Linda Baker.*

Il ricordo degli avvenimenti del giorno prima le riempì gli occhi di lacrime. Mentre cercava di asciugarsele, la sua attenzione cadde sulla macchina per scrivere che campeggiava in un angolo della scrivania di Bessie. C'era qualcosa che le sfuggiva, qualcosa che avrebbe dovuto ricordare, ma che cosa?

Kate non ebbe il tempo di perfezionare la domanda. Un rumore improvviso la indusse a voltarsi: Vic e Linda Baker erano fermi sulla soglia.

«Oh, Kate», disse dolcemente la donna. «È stata davvero gentile a risparmiarci la fatica di sgomberare la stanza di Bessie.»

Il campanello della porta squillò. «Vado io», fu pronto a dire Vic Baker.

Kate lo seguì giù per le scale. Non sei ancora il padrone, qui, pensò irritata.

Un istante dopo, ebbe la gioia di vedere Alvirah che faceva capolino all'ingresso. «Kate Durkin, la signora di questa incorrotta dimora, è in casa?»

Dieci

Lenny era rientrato a mezzanotte e in punta di piedi aveva raggiunto la sua camera, che Lilly occupava ormai per cucire e come salottino di prova per le clienti.

Svegliatosi l'indomani mattina alle nove, si stupì nel sentire un concerto di voci provenire dalla stanza accanto. Ma era domenica, ricordò subito dopo; Star era rimasta a casa.

Se Lilly non era andata alla messa, con ogni probabilità era ancora a letto. Non era più lei, dopo la brutta caduta di quell'estate. Sosteneva di stare bene, ma lui l'aveva sentita dire a una vicina che secondo il medico era stato un leggero infarto a provocare la caduta. Comunque fosse, era cambiata molto dall'ultima visita di Lenny, in settembre.

Le aveva raccontato di essere stato in Florida, a lavorare per una società di consegne. A queste notizie lei si era dimostrata contenta di sapere che il nipote aveva un lavoro regolare, e si era subito precipitata a dire che naturalmente non doveva preoccuparsi per la sua adorata Stellina. Già, sicuro, pensò ora Lenny. Zia Lilly sarebbe stata felice se non mi fossi mai più fatto vivo.

E dopo tutto, quanto le aveva detto era la verità, si disse mentre allungava la mano a prendere le sigarette. Era di consegne che si occupava... la consegna di pacchettini che rendevano felici i destinatari. Quando però la situazione si era fatta un po' troppo rischiosa, Lenny aveva pensato bene di tornasene a New York, quel tanto che bastava a calmare le acque e per conoscere meglio Star. In fondo per il mondo era suo padre. Un bravo papà single che vive in una casa rispettabile con la vecchia zia, pensò. Ed è una fortuna che io abbia un po' di tempo da dedicarle, perché quando Lilly chiuderà gli occhi per sempre, Star e io dovremo andare d'accordo. Chissà, forse potrei anche farla lavorare per me.

Rifletté sulla situazione, mentre finiva la sigaretta. La spense in un portacenere colmo di aghi, gessetti e fili da imbastitura. Decise di prolungare il relax accendendosene un'altra, come l'imputato che sa di dover presentarsi al cospetto del giudice supremo, in questo caso zia Lilly.

Lilly era sempre stata sospettosa, fin da quando Star aveva fatto il suo ingresso in casa su quel passeggino, e lui da allora aveva sempre insistito a volerla portare fuori con la scusa che ai bambini fa bene l'aria fresca. Lenny sorrise rammentando tutta la merce illegale che aveva trasportato nel passeggino, mentre la gente si fermava a sorridere e a vezzeggiare la bambina. Ma a casa, Lilly lo tempestava di domande. «Dove sei stato? Dove l'hai condotta questa volta? La copertina puzza di fumo. Ti ammaz-

zo, se vengo a sapere che l'hai portata in qualche bar.» Gli stava sempre addosso.

Sapeva che avrebbe dovuto fare attenzione a non suscitare i timori di Lilly. Sarebbe stato un bel guaio se la vecchia si fosse messa in testa qualche strana idea, come per esempio rintracciare la madre di Star, che per quanto ne sapeva lei se ne era andata in California. Cercando quest'immaginaria ragazza avrebbe potuto anche scoprire come erano andate veramente le cose.

Con un giro negli ambienti giusti, Lenny era riuscito a procurare a Star un certificato di nascita. La lettera trovata nella carrozzina, in cui si diceva che la bambina era italo-irlandese, gli era stata utilissima. Io sono di origine italiana e sua madre era irlandese, aveva ricapitolato, e al suo amico aveva detto che la ragazza si chiamava Rose O'Grady. C'era una canzone su una certa Rose O'Grady che da ragazzo gli piaceva molto. La cantava sempre un irlandese che era a scuola con lui.

Lilly avrebbe avuto il suo da fare a rintracciare una Rose O'Grady in California, pensò Lenny... era un cognome comune e la California era grande... ma le indagini erano sempre pericolose e lui non poteva permetterle. Avrebbe dovuto recitare in modo più convincente la parte del papà affettuoso, se voleva tenere buona Lilly.

Sbadigliò mentre si stirava e si grattava una spalla. Si ravviò i capelli scuri e untuosi, poi scese dal letto. Si infilò jeans e maglietta, e con un paio di scarpe da ginnastica ai piedi, decise di affrontare la zia.

Come aveva immaginato, Lilly era a letto, appoggiata a un mucchio di cuscini che avrebbero dovuto aiutarla a respirare. La stanza era pulita, ma troppo piccola per accogliere tutti quei mobili che si era portata dall'Italia a cui si era aggiunta anche la brandina di Star, incastrata fra il suo letto e la parete.

Si fermò sulla soglia. Star, intenta a provare la sua parte nella recita natalizia, era girata dalla parte opposta all'ingresso. Neppure Lilly lo aveva visto sulle prime e Lenny se ne restò lì, in silenzio, mentre la bambina, seduta a gambe incrociate sul letto, con il busto eretto e i lunghi capelli biondo scuro che le ricadevano sulle spalle, e declamava: «Oh, Giuseppe, poco importa se non ci hanno accolto alla locanda. Ci ripareremo in questa stalla e il bambino non dovrà più aspettare».

«Che bella Madonnina», disse Lilly. «La Vergine Maria sarà felice di vederti interpretare la sua parte.» Con un sospiro strinse le mani della bambina fra le sue. «E oggi comincerò a cucire la tunica bianca e il velo,

cara Stellina. Sarai la più bella Madonna che il quartiere abbia mai visto!»

Lilly dovrebbe essere in ospedale, pensò Lenny con una punta di apprensione. Aveva proprio una cattiva cera, e la fronte imperlata di sudore testimoniava quanta fatica facesse anche a parlare. Stava per chiederle come si sentisse, ma uno sguardo al cassettone, ingombro di immagini sacre e statuette votive che celebravano San Francesco e la Sacra Famiglia riunita nel presepe, lo fermò. Era abituato a quello spettacolo... sua zia era sempre stata un po' bigotta... ma pensava ancora con rammarico al giorno in cui, anni addietro, Lilly aveva scoperto il calice trafugato dalla chiesa di St. Clement. Fortuna che lui aveva già provveduto a toglierci il brillante!

Il calice, appartenuto al famoso vescovo, aveva fatto parlare di sé tutti i giornali che avevano dato grande risalto al furto. Lenny sapeva che impegnarlo sarebbe stato idiota; quei pochi bigliettoni che avrebbe potuto ricavarne non valevano il rischio. Così lo aveva nascosto in fondo al suo armadio, con l'idea di liberarsene alla prima occasione, magari in un'altra città.

Poi Lilly era stata presa da una delle sue periodiche smanie di pulizia, e quando aveva messo a soqquadro la cameretta di Lenny lo aveva trovato. Sembrava proprio uno di quelli che si usavano in chiesa, aveva commentato stupita, e Lenny era stato costretto a inventare su due piedi una fandonia. Il calice era un ricordo di famiglia della madre di Star, disse mentendo spudoratamente, a cui lo aveva regalato uno zio sacerdote prima di morire. Prevedibilmente, Lilly aveva insistito per lucidarlo fino a farlo splendere e gli aveva trovato un onorato posto sul suo altarino domestico.

Oh, beh, è servito a farla felice, pensò Lenny; con ogni probabilità, prima o poi io mi sarei messo nei guai cercando di disfarmene. Ormai, però, avevano smesso da un pezzo di cercarlo... chissà quanto avrebbe potuto ricavarne. E invece così... Lilly, per fortuna, non aveva mai trovato il biglietto scritto dalla madre di Star. Lenny lo aveva conservato; c'era sempre la possibilità che arrivasse qualcuno a fare domande che lo incastrassero con l'accusa di sequestro di persona, e il biglietto gli avrebbe permesso di scagionarsi pienamente.

Aveva nascosto il biglietto in una fenditura tra il muro e il ripiano più alto del suo armadio, dove Lilly non poteva arrivare, neppure quando spolverava gli scaffali con un panno umido.

Con una stretta di spalle, Lenny passò in cucina per fare colazione. Non c'è mai niente di buono, pensò ispezionando il contenuto del frigorifero e della credenza. Doveva essere un bel pezzo che Lilly non faceva la spesa.

Buttò giù un elenco di cose da comperare, poi afferrò la giacca e tornò di là.

Questa volta si presentò con un sonoro: «Buongiorno! Come stanno le mie ragazze?» S'informò premurosamente sulla salute di Lilly, raccomandò a Stella di fare i compiti, poi dichiarò che sarebbe uscito a fare la spesa.

Diffidente, Lilly lo ascoltò snocciolare le varie voci della lista, poi sembrò rilassarsi e arrivò addirittura ad aggiungere un paio di cose.

Fuori faceva freddo e Lenny rimpianse di non aver preso il berretto. Prima di tutto, si disse, avrebbe fatto una colazione come si deve, e dal ristorante avrebbe telefonato a certi suoi amici per informarli che era tornato e che era di nuovo disponibile sulla piazza. Non dubitava che ne sarebbero stati felici.

E una volta che la cara zia Lilly sarà uscita di scena, anche la piccola Star farà la sua parte, pensò. Sarà un'ottima socia... chi mai sospetterà di lei?

Sì, Lenny ne era convinto. Star e il suo papà avrebbero messo in piedi una lucrosa attività di consegne.

Undici

Sondra si sentiva addosso gli occhi del sacerdote mentre lasciava la chiesa. Sforzandosi di trattenere i singhiozzi, si avviò a passo svelto verso l'albergo. Di nuovo in camera, fece una doccia e dopo aver ordinato un caffè, si applicò delle compresse di acqua fredda sugli occhi gonfi. Devo smettere di piangere, si ripromise. Devo assolutamente piantarla! Non posso arrivare al concerto in queste condizioni.

Alle nove avrebbe dovuto trovarsi nello studio che aveva affittato per cinque ore alla Carnegie Hall; era necessario che riprendesse il controllo di sé, e alla svelta. Le prove fatte il giorno prima erano state insoddisfacenti; era distratta e aveva suonato molto peggio del solito.

Ma come posso concentrarmi su qualcosa che non sia mia figlia? si chiese per l'ennesima volta. Che ne è stato di lei? In quei sette anni, Sondra l'aveva sempre immaginata con due genitori amorevoli, probabilmente una coppia che non aveva figli suoi, e che baciava la terra su cui la piccola camminava. Ma ora era cambiato tutto... non aveva idea di chi l'avesse trovata... non sapeva neppure se *era* stata trovata!

Che disastro, pensò guardando nello specchio il viso gonfio e gli occhi arrossati. Per gli occhi non poteva fare molto, tagliò corto, solo un po' di

fondotinta per nascondere i solchi creati dal fiume di lacrime.

Nel pomeriggio passerò di nuovo davanti alla canonica, concluse con ritrovata calma. Era lì che aveva visto sua figlia per l'ultima volta, e tornarci gliel'avrebbe fatta sentire un po' più vicina. Ma c'era dell'altro: quando si era inginocchiata davanti al ritratto del vescovo Santori, un po' della pace che anni addietro suo nonno aveva trovato nella preghiera aveva pervaso anche lei. Sondra, tuttavia, non aveva pregato per riavere sua figlia. *È una richiesta che non ho alcun diritto di fare. Mi basterebbe sapere che è viva e sta bene, e che qualcuno le vuole bene. Non chiedo altro.*

Mentre si pettinava i capelli biondi, raccogliendoli in uno chignon sulla nuca, si scoprì a chiedersi se la bambina le assomigliasse almeno un po'.

Dodici

Accanto a una tazza di tè e a una generosa fetta della torta glassata di Kate, così buona da far venire l'acquolina in bocca, Alvirah cominciò ad abbozzare il piano d'azione che avrebbe dovuto salvare la casa dalle grinfie dei Baker.

«Non è terribile dover parlare a bassa voce in casa propria?» gemette Kate. «Quei due sono sempre a ficcare il naso dappertutto. Poco prima che tu arrivassi, mi è quasi venuto un colpo quando mi sono girata e li ho visti lì che mi osservavano. Ecco perché ho chiuso la porta quando ci siamo sedute qui.» Lanciò un'occhiata alla copia del testamento di Bessie. «Ma immagino che non ci sia molto da fare; sembra proprio che tutto sia a loro favore.»

«Questo lo vedremo», ribatté energicamente Alvirah, accendendo il microregistratore nascosto nella spilla. «Ho una montagna di domande da farti, quindi mettiamoci al lavoro. Dunque, monsignor Ferris è venuto a trovarvi il 27 novembre. Lui non dubitava affatto che Bessie volesse lasciare a te la casa, ha detto, anche se ignorava che era turbata dalla prospettiva di un'invasione di bambini.»

Kate annuì. I suoi miti occhi azzurri, sembravano enormi dietro le lenti rotonde, e avevano assunto un'espressione meditabonda. «Sai com'era fatta Bessie. Tutto doveva andare come voleva lei. La casa non sarebbe stata più la stessa, con un esercito di mocciosi che correvano dappertutto... disse così, ma ricordo che subito dopo si mise a ridere e aggiunse: «Perlomeno, non toccherà a me pulire dopo... sarai *tu* a doverlo fare, mia cara Kate».

«Il 27 era un venerdì, giusto? Bessie come ha passato il fine settimana?»

«Si sentiva stanca. Il cuore cominciava a cedere e lei lo sapeva. Volle che le stirassi il vestito blu. E mi disse che quando fosse arrivato il momento avrei dovuto metterle le perle. Non avevano un grande valore, ma erano l'unico gioiello che il giudice le avesse regalato per il matrimonio, oltre alla fede nuziale, naturalmente, e lei non voleva separarsene. Poi disse: 'Sai, Kate, Aloysius era un brav'uomo. Se lo avessi sposato quando ero più giovane, forse avrei avuto una famiglia mia, e allora non avrei mai avuto la possibilità di preoccuparmi per i graffi e le ditate sulle pareti'.»

«Questo è successo il sabato?» volle sapere Alvirah.

«No, la domenica.»

«E lunedì lei avrebbe firmato il nuovo testamento. Non l'hai sentita battere a macchina, prima? E a che ora sarebbero venuti i testimoni?»

«Io non li ho visti», rispose Kate, scuotendo la testa. «Sai che il lunedì e il venerdì pomeriggio lavoro un paio d'ore all'ospedale, come volontaria. Bessie aveva insistito perché andassi anche quel giorno. Sembrava stare piuttosto bene quando sono uscita... era seduta nel salottino e guardava la televisione. Era contenta di liberarsi di me per qualche ora, disse. Si sentiva meglio e non mi poteva vedere gironzolarle intorno con aria preoccupata.»

«E dove la trovasti al tuo ritorno?»

«Nello stesso posto. Guardava una delle sue amate telenovela.»

«Molto bene. Quello che devo fare adesso è parlare con i due testimoni.» Alvirah esaminò l'ultima pagina del testamento. «Hai idea di chi siano?»

«Non li ho mai sentiti nominare.»

«Beh, ho intenzione di chiamarli. Sotto le firme c'è il loro indirizzo. James ed Eileen Gordon, Settantanovesima Strada Ovest.» Alzò gli occhi quando Vic Baker entrò. Non aveva bussato.

«Ah, vi state godendo il tè da vere signore», esclamò con un tono forzatamente gioviale.

«Stavamo», lo corresse seccamente Alvirah.

«Volevo solo avvertire Kate che noi usciamo. Resteremo fuori un po', ma al nostro ritorno saremo felici di aiutarla a portare di sotto i vestiti della cara Bessie.»

«Penseremo noi alle cose di Bessie», disse Alvirah. «Voi non dovrete preoccuparvi di nulla.»

Il largo sorriso di Baker svanì. «Si dà il caso che abbia sentito quello che stavate dicendo a proposito dei testimoni», esclamò, «e sarò felice di darle il loro numero di telefono. Scoprirà che sono una coppia rispettabilissima.»

Si frugò in tasca. «Ho proprio qui un loro biglietto da visita.»

Lo tese ad Alvirah, poi si girò e uscì, sbattendo la porta alle sue spalle. Le due donne si voltarono a guardare l'uscio che lentamente tornava ad aprirsi.

«Non si riesce a tenerla chiusa», sospirò Kate. «Baker è uno di quei tizi che a parole costruiscono una casa, e ovviamente Bessie ne era rimasta impressionata. La verità è che se la cava con il pennello, ma per il resto... hai notato che non ha girato il pomolo? Gli è bastato spingere perché la porta si aprisse. Rigava il pavimento, così lui l'ha piallata, ma deve avere creato un dislivello, e la serratura non scatta più. In salotto è lo stesso... quella è addirittura diventata una porta a vento.» Tirò su col naso.

Alvirah la ascoltava solo a metà, occupata com'era a studiare il biglietto da visita. «I Gordon hanno un'agenzia immobiliare», disse. «Strano, non trovi?»

«Forse non sarà bravo a riparare le porte, ma con i testamenti è un mago», fu quanto riferì a Willy quel pomeriggio. Di ritorno a casa, lui l'aveva trovata seduta in soggiorno, con l'aria piuttosto abbattuta. «I Gordon sembrano gente a posto.»

«Come mai è toccato a loro fungere da testimoni?»

«Per caso, stando a quello che mi hanno detto. Pare che Vic Baker non abbia mai smesso di visitare case e appartamenti da quando si è trasferito qui, quasi un anno fa. Loro lo hanno accompagnato a vederne alcuni. Avevano un appuntamento alle tre del pomeriggio del 30 novembre, per vedere un trilocale sulla Ottantatreesima, e mentre erano lì Linda lo ha chiamato sul cellulare. Gli ha detto che Bessie non stava bene e che voleva firmare subito il nuovo testamento. Vic ha chiesto ai Gordon se potevano dargli una mano e loro hanno acconsentito... così almeno mi hanno raccontato, e questa è la parte che mi infastidisce... che i Baker sono quasi svenuti quando prima di firmare Bessie ha letto ad alta voce le sue volontà.»

«Prima di accettarli come clienti, i Gordon devono aver verificato la situazione finanziaria dei Baker», osservò Willy. «Glielo hai chiesto?»

«Lo hanno fatto. Sei libero di non crederci, ma quei due non sono affatto poveri.» Alvirah abbozzò un sorriso. «Tu, piuttosto... Cordelia ti ha fatto sgobbare?»

«Finirà per ammazzarmi un giorno o l'altro. Si era rotta una tubatura in negozio e per ripararla ho dovuto chiudere il rubinetto centrale. Per fortuna è sabato e di sopra non c'erano bambini. Altrimenti te l'immagini senz'ac-

qua?»

«Beh, presto non dovrete più preoccuparvi per questo», sospirò Alvirah. «Se non lavorerò di meningi, fra pochi giorni quei poveri piccoli non avranno più un posto in cui andare.» Allungò la mano verso la spilla e fece riavvolgere il nastro prima di premere il tasto PLAY.

Eileen Gordon aveva una voce gradevolmente limpida. «Quando ci siamo congedati, la signora Maher ci ha detto che a quel punto poteva morire in pace, sapendo che la sua casa sarebbe rimasta incorrotta, sì mi pare che abbia detto proprio così.»

«Sono pronta a scommettere qualunque cosa che la chiave di tutto è proprio questa sciagurata parola!» Sul viso di Alvirah, la collera aveva preso il posto dell'abbattimento. «Qual è l'espressione che monsignor Ferris usa quando qualcosa non lo convince?»

«'C'è del marcio in Danimarca'», rispose Willy. «È a questa che ti riferisci?»

«Sì. Solo che in questo caso credo che il marcio sia nel West Side. Continuerò a stare addosso ai Gordon finché non avrò scoperto che cosa c'è sotto. Mi sembrano brave persone, ma questa storia dei testimoni mi puzza... forse sono due ottimi attori che hanno messo in piedi una bufala con i fiocchi.»

«A proposito di bufale», saltò su Willy, «perché non ceniamo un po' prima, stasera? Sto morendo di fame.»

Erano quasi sulla porta quando, alle sei e mezzo, telefonò monsignor Ferris. «Kate è venuta alla messa, mi ha detto che lei avrebbe parlato con i testimoni. Com'è andata?»

Alvirah lo ragguagliò per sommi capi, assicurandogli che non intendeva gettare la spugna. Prima di salutarlo, aggiunse: «Quella ragazza che ieri si aggirava intorno alla canonica... l'ha più vista?»

«Due volte, oggi. Era alla messa stamattina, ma se ne è andata a metà funzione. Sembrava molto turbata. L'ho rivista verso le cinque, ma neppure questa volta ho avuto modo di parlarle. Ha detto che le è sembrata un viso noto, Alvirah; per caso sa chi è o dove l'ha già vista? Vorrei veramente aiutarla.»

«Mi sono spremuta il cervello, ma per il momento senza risultato.» Il tono di Alvirah esprimeva rammarico. «Mi dia un po' di tempo. Sono sicura di avere visto la sua foto da qualche parte, ma non riesco a ricordare dove.»

Due ore dopo, mentre lei e Willy rientravano dopo aver cenato, Alvirah s'interruppe bruscamente a metà frase. Erano proprio davanti alla Carnegie Hall. «Guarda lì, Willy!» esclamò. «Ecco la ragazza di cui ti parlavo. Ero sicura di averla già vista da qualche parte.»

Su una locandina del concerto di Natale campeggiavano le fotografie degli artisti che si sarebbero esibiti. Fra loro figuravano Placido Domingo, Kathleen Battle, Yo-Yo Ma, Emanuel Ax e Sondra Lewis.

Alvirah e Willy si avvicinarono per leggere la didascalia sotto l'immagine a colori della Lewis. La violinista non sorrideva e i suoi occhi erano tristi. «Che aria malinconica, per una che si prepara a debuttare alla Carnegie Hall!» commentò Willy.

«Evidentemente la chiesa di St. Clement c'entra con lei in qualche modo.» Alvirah sembrava sicurissima. «Credo che dovrò indagare anche su questo aspetto.»

Tredici

Quando era ancora molto piccola, Stellina aveva chiesto alla nonna perché lei non aveva una mamma come tutti gli altri bambini. Quando lei era nata, le aveva risposto Lilly, la sua mamma si era ammalata e aveva dovuto lasciarla con il papà e andare a curarsi in California. Quella separazione l'aveva molto addolorata, e aveva promesso di tornare non appena fosse stata meglio. Poi però la nonna aveva aggiunto che forse non sarebbe mai successo; lei pensava che Dio avesse chiamato in cielo la madre di Stellina.

Quando Stella aveva cominciato a frequentare l'asilo, Lilly le aveva mostrato il calice d'argento trovato nell'armadio di papà; era stato uno zio sacerdote a regalarlo alla mamma di Stellina, aveva detto, e lei, a sua volta, lo aveva lasciato alla figlia. Era stato utilizzato per servire messa, e questo lo rendeva ancor più benedetto.

Così il calice divenne un talismano per Stella, e a volte, quando prima di addormentarsi pensava alla madre fantasticando di incontrarla, chiedeva alla nonna di lasciarglielo tenere in mano.

Lilly la prendeva un po' in giro. «Crescendo, i bambini rinunciano al succhiotto; tu invece ne vorresti uno adesso che sei grande.» Ma sorrideva, e l'accontentava sempre. A volte in inglese, a volte in italiano, spesso mischiando le due lingue, rassicurava e confortava la bambina, il solo dono prezioso che quel buono a nulla di suo nipote le avesse mai fatto. «Mi

prenderò sempre cura di te, tesoro», bisbigliava.

Stellina non rivelò mai alla nonna che quando le sue dita si chiudevano intorno al calice, le sembrava di stringere la mano di sua madre. Questo era il suo piccolo, grande segreto.

La domenica pomeriggio, mentre guardava la nonna intenta a cucire il suo costume di scena, Stellina ebbe un'idea. Perché non trovare per il calice un ruolo nella recita, e fingere che fosse un dono della Vergine al Figlio?

«Oh, no, Stellina», protestò Lilly. «Potrebbe cadere e ammaccarsi, oppure andare perso dietro le quinte, e comunque la Vergine non possedeva oggetti preziosi nella capanna. Non sarebbe fedele al Vangelo.»

Stellina non protestò; avrebbe dovuto trovare il modo di persuadere la nonna. Sapeva già come avrebbe pregato quando avesse portato il calice nella stalla: «Se la mia mamma è ancora ammalata, o Dio, falla guarire e per favore, ti scongiuro, fa' che venga a trovarmi, almeno una volta».

Al ventiquattresimo distretto di polizia di Manhattan, l'ispettore Joe Tracy era molto interessato al ritorno di Lenny Centino. Si era imbattuto in lui alcuni anni addietro, nel corso di un'indagine sullo spaccio di droga nel quartiere, e benché all'epoca non fosse riuscito a dimostrare la responsabilità di Lenny, neppure per un istante aveva dubitato della sua colpevolezza.

La carriera criminale di Lenny era poca cosa, gli fece notare l'agente che lavorava in squadra con lui. Qualche effrazione, qualche truffa di scarso rilievo... ma Tracy pensava che Lenny avesse semplicemente avuto fortuna.

«Lo so, venticinque anni fa ha passato un periodo in riformatorio... successivamente la condanna è stata depennata dal casellario giudiziario... e benché sia stato fermato più volte, non è mai stato incriminato di alcunché. Non siamo mai riusciti a inchiodarlo con un'accusa precisa, ma io sono sicuro che spacciasse ai ragazzi delle superiori. Me lo ricordo, quando spingeva quel passeggino su e giù per il West Side. Più tardi ho saputo che era solo una copertura... nascondeva le bustine lì dentro, sotto la bambina.»

Tracy gettò sulla scrivania lo smilzo fascicolo intestato a Lenny Centino. «E ora che è tornato, ho tutte le intenzioni di tenerlo d'occhio. Se lo vedo in giro con la bambina, lo porto qui per interrogarlo. Prima io poi commetterà un errore, e voglio esserci quando succederà.»

Quattordici

Il lunedì mattina, Alvirah e Willy stavano facendo colazione, quando squillò il telefono. Era Charley Evans e Alvirah fu deliziata nell'apprendere dall'editor che, sebbene non fossero mai stati condannati, Vic e Linda Baker andavano senz'altro considerati due artisti della truffa.

«Aspetta!» lo interruppe. «Voglio registrare tutto.» Corse in camera a prendere la spilla a forma di sole e attivò il minuscolo registratore nascosto al suo interno. «Forza, Charley, spara», ansimò, di nuovo all'apparecchio.

«Le vittime dei Baker sono soprattutto anziani. L'ultima truffa è di un anno fa, a Charleston. Sono entrati in amicizia con un tizio, un vecchio che per loro rappresentava un affare da un paio di milioni di dollari. Pare che all'epoca l'uomo fosse furioso con la figlia, colpevole di essersi sposata senza il suo consenso, ma non aveva mai manifestato l'intenzione di diseredarla. In base alle testimonianze raccolte, quei due gli hanno riempito la testa di fandonie su quella poveretta, su come non vedesse l'ora di mettere le mani sui soldi e così via. E sai com'è finita?»

«A un certo punto è saltato fuori un nuovo testamento», suggerì Alvirah.

«Esatto. Un testamento che assegnava alla figlia soltanto le briciole del patrimonio del vecchio, più i gioielli della madre. Tutto il resto andava ai Baker. È stato astuto da parte loro non pretendere l'intero malloppo...» «Che cosa mi dici dei testimoni?» «Persone perbene, tutti quanti.» Alvirah sospirò. «Proprio come pensavo.» «Ho trovato altri due o tre casi analoghi verificatisi negli ultimi dieci anni, ma credo che ti sia fatta già un'idea sufficiente del loro *modus operandi.* Tutti i testamenti sono stati impugnati dai legittimi eredi, ma ogni volta sono stati i Baker a uscirne vittoriosi.»

«Beh, *questa* volta non andrà così.»

«Lo spero per la tua amica, ma voglio darti un consiglio: dille di andare nell'ufficio per le successioni del tribunale competente, al numero 31 di Chambers Street, e di presentare una richiesta formale di impugnazione del testamento per plagio. In caso contrario, il testamento verrà omologato in un arco di tempo compreso tra i due giorni e i due mesi, a discrezione del magistrato. Presentando ricorso, si garantirà almeno una proroga. Chi è l'esecutore testamentario?»

«Vic Baker.»

«Hanno pensato a tutto», fu il commentò di Charley. «Fammelo sapere, se ti serve qualcos'altro, Alvirah. E non dimenticare che voglio un pezzo su questa storia.»

«Lo avrai, non preoccuparti, ho già il titolo: 'Testamenti e canaglie'.»

Charley ridacchiò. «Niente male, Alvirah. Io punto su di te.»

Alvirah riferì le novità a Willy sorseggiando la terza tazza di tè. «Tesoro, con quella lingua che ti ritrovi farai vedere i sorci verdi a qualcuno», scherzò lui. «So che farai tutto il possibile, ma devi promettermi che non correrai rischi. Sto diventando troppo vecchio per preoccuparmi che mia moglie venga buttata giù da una finestra o affogata in una vasca da bagno.»

Alvirah liquidò con disinvoltura i suoi timori. «I Baker non sono tipi violenti. Solo infidi, questo sì. Che cosa ti ha preparato per oggi, Cordelia?»

«Un lavoretto straordinario all'Home Base.» Willy scrollò la testa. «Sai, tesoro, è un peccato, ma non posso non essere d'accordo con gli ispettori. Quel posto sta andando a rotoli. Io continuo a mettere pezze qua e là, ma per quello che serve tanto varrebbe usare gomma da masticare e coccoina. Non solo: devo anche esercitarmi un'ora al piano. Ieri, quando ho fatto un salto a riparare la tubatura, Cordelia mi ha sentito strimpellare *All through the night* e ha deciso che sarò io a suonare la canzone di chiusura della recita. Si è messa in testa l'idea che la mia partecipazione in veste di pianista aiuterà i bambini a capire che è possibile imparare cose nuove a qualsiasi età.»

«Ma è fantastico!» Alvirah era raggiante.

«A me sembra una pessima idea», ribatté Willy, «ma i bambini non giudicano e i genitori saranno troppo occupati ad ammirare i loro pargoli in costume per fare caso a me e alla mia musica... a proposito, *tu* che programmi hai per oggi?»

«Voglio fare un salto da Kate. Sai come succede quando muore qualcuno... Per un paio di giorni ti stanno tutti intorno, ma dopo il funerale chi è rimasto si rende davvero contro che non rivedrà mai più il morto, non ne sentirà più la voce. È allora che la presenza degli amici si fa più necessaria, e nel caso di Kate, costretta a vedersela anche con quei due truffatori, è ancora più vero. Più tardi andrò a far visita al monsignore per dirgli che ho scoperto l'identità della ragazza che continua ad aggirarsi intorno alla chiesa di St. Clement.»

Così Alvirah riordinò in quattro e quattr'otto la cucina, rifece il letto, indossò uno dei semplici ma eleganti coordinati in giacca e pantaloni che la sua amica, la baronessa Min von Schreiber, l'aveva aiutata a scegliere in occasione del suo ultimo viaggio in Oriente. Come Min non mancava mai di ricordarle, lasciata a se stessa Alvirah tendeva a scegliere stili e colori

del tutto incompatibili, un giudizio che la stessa Alvirah accettava con umiltà.

Pronta per uscire, indugiò ancora qualche minuto ad ascoltare Willy che si esercitava al piano con *All through the night.* Migliorava costantemente, notò compiaciuta, mentre le sue labbra mimavano silenziosamente le parole della canzone di Natale. Nel verso «*I my loving vigil keeping*» le parve di ravvedere quasi una preghiera a interessarsi di chi ci sta a cuore. Io vigilerò su di te, Kate, pensò.

Ma al suo arrivo, fu con stupore e sconcerto che ascoltò una Kate calma ma risoluta annunciare di avere riflettuto a lungo e di essere arrivata a una decisione: si sarebbe trasferita altrove, fosse anche in una camera ammobiliata. Se Bessie voleva che la casa andasse ai Baker, aggiunse, ebbene, i suoi desideri andavano rispettati. Le aveva lasciato l'usufrutto dell'appartamento e una rendita, «ma non posso restare in questa casa con loro, Alvirah», disse. «Ogni volta che penso a Bessie che, così ammalata, si mette alla macchina per scrivere e organizza la venuta dei testimoni approfittando della mia assenza, è come se un coltello mi trafiggesse alle spalle.»

«Mi hai appena fatto venire in mente un particolare a cui non avevo pensato. Il nuovo testamento è stato firmato lunedì scorso, 30 novembre, giusto? Ma la data presente era quella del 28.»

«Infatti. Quello fu il giorno in cui Bessie disse al monsignore che il progetto di trasformare la sua casa in un centro per l'infanzia non le piaceva. Così, anche se durante il fine settimana scherzava con me a questo proposito, dicendo che sarebbe toccato a me pulire dopo le scorrerie di quelle piccole pesti, approfittava di me fuori casa per andare alla macchina per scrivere.»

«Sei uscita spesso durante il weekend?»

«Solo per andare alla messa del mattino, sia sabato sia domenica. Ma Bessie era un'ottima dattilografa; ricordi quanto ne andava fiera? Non può avere impiegato più di venti minuti per battere il testamento.»

«Oh, cara!» Alvirah era profondamente addolorata per l'amica. Kate sembrava aver perso ogni volontà di combattere. Le spalle curve parlavano di sconfitta, e la forza interiore che aveva animato il suo corpo minuto pareva essersi spenta. Discutere sarebbe stato inutile, si disse... Kate aveva preso la sua decisione. Tutto quello che poteva fare lei era cercare di guadagnare tempo.

«Me lo faresti un favore, Kate? Sto effettuando qualche controllo sui Baker, e ho già appurato che sono due artisti della truffa, anche se non so-

no mai andati in prigione... finora! Dammi tempo fino a Natale per provare che non è Bessie l'autrice di quel testamento. La firma sembra proprio la sua, ma se è così, scommetto che non sapeva quello che stava firmando.»

Kate spalancò gli occhi. «Oh, Alvirah, non c'è modo di dimostrarlo.»

«Certo che c'è», obiettò l'altra, fingendo una sicurezza che era ben lontana dal provare. «E so anche da dove partire. Dopo aver visto il nostro monsignore, mi presenterò all'agenzia immobiliare dei Gordon fingendo di cercare casa. Quei due mi vedranno spesso nelle prossime settimane. Forse sono complici dei Baker o forse non riescono semplicemente a vedere più in là del loro naso, ma qualunque sia la verità, sono intenzionata a scoprirla.»

Quindici

Lenny Centino era riuscito a evitare la galera tenendo a freno la propria avidità. Le consegne di droga che effettuava erano piccole e saltuarie, e benché avesse attirato l'attenzione dell'ispettore Tracy, non era mai su di lui che s'incentrava l'indagine. Lenny, di fatto, era l'ultimo anello nel grande business della droga: il suo ruolo era sempre stato limitato a quello di corriere, il che, in caso di arresto nello Stato di New York, avrebbe comportato una condanna più lieve rispetto a quella che si sarebbe beccato se avesse venduto stupefacenti. Le dosi venivano pagate in anticipo e Lenny non si trovava mai nella necessità di maneggiare denaro. Col tempo si era guadagnato una reputazione di affidabilità fra gli spacciatori come tra i tossicodipendenti, e bisogna dire che lavorava molto.

Dato che non amava esporsi troppo in un'attività rischiosa come il giro della droga, Lenny lavorava saltuariamente in qualità di fattorino per un rispettabile negozio di alcolici, incarico che gli permetteva di entrare in molte case. E si sa, l'occasione fa l'uomo ladro e, nel caso di Lenny, topo di appartamento... Aveva un suo stile: colpiva solo quando aveva la certezza di non trovare nessuno a casa... e trafugava soltanto gioielli e contante.

La sua proficua carriera di ladro di chiese si era conclusa con il colpo alla parrocchia di St. Clement. L'allarme silenzioso e l'involontario rapimento di Star gli avevano fatto capire che stava camminando sul ghiaccio sottile. Una mossa falsa e avrebbe finito i suoi giorni in galera. Ormai anche le chiese di periferia erano munite di sofisticati sistemi di allarme.

Era con ritrovata fiducia nelle proprie abilità che Lenny aveva informato i suoi contatti di essere tornato in città. Il lunedì pomeriggio, davanti a un

paio di birre, si era vantato delle imprese realizzate dal settembre precedente, tra cui una truffa realizzata tramite una fittizia società d'informatica. Ciò che Lenny ignorava era che tra i suoi ascoltatori figurava un infiltrato, e che in seguito al rapporto di questi, l'ispettore Tracy aveva deciso di farlo sorvegliare e di mettere sotto controllo il suo telefono. Ma anche la polizia ignorava a sua volta un particolare: Lenny aveva previsto quest'evenienza e si era garantito una via di uscita, con del denaro ricavato dall'ultimo colpo, documenti falsi, ma a prova di esperto, e un nascondiglio che lo aspettava in Messico. Da quando era tornato a New York, poi, una nuova variabile aveva condizionato i suoi piani. Era evidente che Lilly stava morendo, e Lenny era molto affezionato a Star, senza considerare quante volte gli era venuta utile la presenza della piccola. Lei era il suo portafortuna, e se si fosse trovato nella necessità di lasciare il Paese, l'avrebbe sicuramente portata con sé.

Come spesso si ripeteva: Sono suo *padre,* abbandonarla non sarebbe giusto.

Sottaciuta a questo slancio del cuore, c'era la consapevolezza che in compagnia della bambina avrebbe dato meno l'impressione di un criminale in fuga.

Sedici

Sondra si era ripromessa di non avvicinarsi più alla chiesa di St. Clement. Se il nonno non venisse per il concerto, andrei di filato alla polizia, arrivò a pensare. Non ce la faccio più a vivere così. Se qualcuno aveva trovato la bambina subito dopo che lei si era allontanata, decidendo di tenerla con sé e di crescerla lì a New York, allora doveva essersi procurato un certificato di nascita falso. Non gli sarebbe stato difficile far credere che la bambina fosse sua. Nella squallida pensione in cui aveva alloggiato lei sette anni fa, per esempio, nessuno si era accorto di nulla... e se se ne era accorto aveva badato a farsi i fatti propri. Niente domande, niente risposte, niente noie con la polizia: l'equazione non poteva essere più elementare. Certo, il parto non era stato cosa da poco! Ma quando era stato il momento di correre all'ospedale, non se l'era sentita e aveva preferito concentrare le poche forze in corpo su quella creatura che fortunatamente aveva collaborato e sembrava conoscesse già la strada per uscire.

Il dolore era stato lancinante, rammentò Sondra una delle sere precedenti il grande debutto newyorchese, mentre cercava inutilmente di trovare son-

no nel letto. Era già l'alba quando finalmente si appisolò e al suo risveglio, poche ore dopo, aveva un terribile mal di testa.

Forse una corsa mi schiarirà le idee, decise infilando la tuta da jogging. Oggi devo cercare di concentrarmi. Ho già commesso troppi errori... non voglio dare un altro dispiacere al nonno suonando male al concerto.

Si era ripromessa di restare nella zona di Central Park, ma quando fu nei pressi del lato settentrionale del parco, svoltò a ovest. Pochi minuti dopo era nuovamente davanti alla chiesa di St. Clement, persa nei ricordi.

L'aria si era fatta meno rigida e una piccola folla si era riversata per le strade: questo le dava il vantaggio di essere meno notata. La neve che solo qualche giorno prima appariva un manto immacolato, si era sciolta quasi completamente lasciando posto a una fanghiglia scura.

Quella sera, invece, faceva un gran freddo, rammentò Sondra. La neve ammucchiata sui lati della strada era ghiacciata. C'era una macchia su un lato del passeggino. Avevo pulito l'interno, ma aveva ugualmente un'aria così trasandata che mi dispiacque doverci adagiare la mia bambina, anche se sarebbe stato solo per poco. Il sacchetto di carta l'avevo trovato in camera; qualcuno doveva averlo dimenticato. Ricordo che aveva impresso il marchio di Sloan's. Il latte in polvere, i pannoloni e i biberon, invece, li avevo comperati alla farmacia Duan Reade.

Qualcuno le diede un lieve colpetto sulla spalla. Sondra trasalì e si trovò a fissare il viso preoccupato di una donna sulle sessantina, rossa di capelli e grassoccia. «Sondra, lei ha bisogno di aiuto.» La voce di Alvirah era gentile. «E io sono qui per darglielo.»

Presero un taxi che li portò lungo il viale che costeggiava il lato sud di Central Park. Una volta a casa, Alvirah mise a bollire l'acqua e accese il tostapane.

«Scommetto che oggi non ha mangiato nulla», disse.

Sentendosi vicinissima alle lacrime, Sondra annuì. Provava un bizzarro senso di irrealtà, a cui si mescolava un profondo sollievo. Si sentiva del tutto a suo agio con quella sconosciuta che le aveva aperto il suo appartamento.

Sondra sapeva che avrebbe finito per confidare a questa donna la storia di sua figlia: l'intuito le diceva che Alvirah Mehan era la persona giusta per aiutarla.

Venti minuti più tardi, avevano smesso di darsi del lei e Alvirah le par-

lava come una madre amorevole e determinata fa con una figlia in lacrime: «Ora ascoltami bene, Sondra. La prima cosa che devi fare è smettere di sentirti in colpa. Tutto questo è successo sette anni fa; tu stessa eri poco più di una bambina. Non avevi una madre e ti sentivi responsabile nei confronti di tuo nonno. Hai dato alla luce tua figlia senza l'aiuto di nessuno, ma sei stata capace di organizzare tutto nel migliore dei modi. Hai risparmiato perché la piccola nascesse a New York, dato che è qui che tu stessa avresti desiderato vivere. L'hai aiutata a venire al mondo. L'hai coperta perché non avesse freddo e l'hai lasciata in un passeggino sui gradini della canonica dove eri sicura si sarebbero occupati di lei. Hai scelto la chiesa cui era legato tuo nonno. Meno di cinque minuti dopo hai telefonato alla canonica e a quel punto ti sei convinta che la piccola fosse già stata trovata».

«Sì», assentì Sondra. «Ma se fosse stato qualche ragazzo a portare via il passeggino, tanto per giocare? O un borseggiatore di quelli che aspettano solo l'occasione buona... Oppure la bambina potrebbe essere morta di freddo e chi l'ha trovata ha preferito tacere per evitare grane. O...»

«Potrebbe averla trovata qualche brava persona, che ora la ama con tutto il cuore», obiettò Alvirah, mostrandosi molto più fiduciosa di quanto fosse in realtà. Una persona perbene avrebbe avvertito la polizia, e successivamente avrebbe avviato le pratiche di adozione. Non sarebbe rimasta in silenzio per tutti quegli anni.

«So di non poter chiedere di più», stava dicendo Sondra. «Non merito di più, perché non so...»

«Certo che meriti di più, invece, molto di più», la contraddisse Alvirah in tono brioso. «Non buttarti troppo giù. Ora il tuo compito è di lavorare sodo per fare dono della tua musica a chi verrà al concerto. Lascia a me ogni indagine.» E d'impulso aggiunse: «Lo sai, sei bellissima quando sorridi. Dovresti farlo più spesso».

Un po' alla volta, Sondra le aveva raccontato tutta la storia.

«Deve essere stata dura per il povero nonno, ritrovarsi all'improvviso con una bambina di dieci anni da crescere. Lui viveva solo, tutto dedito al suo lavoro di insegnante e critico musicale.» Il sorriso era tornato sulle labbra della ragazza. «Aveva un simpatico bilocale in un bel palazzo sul lago Michigan, a Chicago, ma era molto piccolo e lui non poteva permettersene uno più grande.»

«Che cosa fece quando arrivasti tu?»

«Stravolse tutta la sua vita per me. Trasformò il suo studio in una came-

ra e a me cedette la sua, la più grande. Quando usciva, faceva sempre venire qualcuno che badasse a me. Al nonno piaceva molto uscire a cena con gli amici, e poi naturalmente c'erano i concerti. Erano molte le cose che amava e a cui ha rinunciato per me.»

«Ecco che ti stai incolpando di nuovo», la rimproverò Alvirah. «Scommetto che tuo nonno si sentiva solo. E che è stato felice di averti tutta per sé.»

Il sorriso di Sondra tornò a illuminarla. «Forse, ma per lui il piacere della mia compagnia ha significato la rinuncia alla libertà di andare e venire come più gli piaceva, e ai piccoli lussi che si era sempre concesso.» Un'ombra le attraversò il viso. «In un certo qual modo, immagino di averlo ripagato. Sono una musicista, una brava violinista, dicono.»

«Ah, finalmente!» proruppe Alvirah. «Finalmente ti sei decisa a dirmi qualcosa di buono sul tuo conto!»

La ragazza rise. «Alvirah, ci sai fare con le parole.»

«È quello che dice anche il mio editor», ammise l'altra. «Comunque, credo di aver compreso l'intera faccenda. Il talento musicale non ti manca, hai ottenuto la borsa di studio, hai incontrato un uomo attraente e sensibile, e dato che dopo tutto avevi appena diciotto anni, te ne sei innamorata. Probabilmente lui ti ha giurato di amarti alla follia, e comunque, diciamo pane al pane, eri più che vulnerabile. Non avevi genitori né fratelli o sorelle, solo un nonno premuroso, ma già avanti negli anni. Mi segui, fin qui?»

«Certo.»

«Il resto non te lo devo spiegare io. Parliamo del presente, invece. Una ragazza carina e dotata come te deve vivere. Non hai un fidanzato?»

«No.»

«Sei stata troppo pronta a rispondere, il che significa che qualcuno c'è. Come si chiama?»

Sondra esitò a lungo prima di rispondere. «Gary Willis», disse infine. «È nel consiglio di amministrazione della Chicago Simphony. Ha trentaquattro anni, io certo sono ben più giovane di lui, ma è bello come il sole, gentile, e vuole sposarmi.»

«Tutto bene, quindi. Qual è il problema, non ti piace?»

«Potrebbe piacermi. Ma non mi sento pronta per il matrimonio. Ora come ora sono solo un groviglio di emotività... me ne rendo pienamente conto. Se mi sposassi e avessi un figlio, temo che non avrei il coraggio di guardarlo in faccia, sapendo che ho abbandonato sua sorella in un sacchetto di carta. Ma Gary è stato molto paziente e comprensivo con me. Avrai

modo di conoscerlo; accompagna il nonno al concerto.»

«Mi piace già», dichiarò Alvirah. «E non dimenticarti che oggigiorno le donne devono per forza conciliare carriera e famiglia. Ne so qualcosa, perché anch'io l'ho fatto.»

Con un'occhiata Sondra prese nota dell'elegante arredamento, poi si volse verso la finestra affacciata su Central Park. «Di che cosa ti occupi, Alvirah?» chiese.

«Al momento il mio lavoro consiste nel vincere alla lotteria, risolvere problemi intricati e curare una rubrica per il *New York Globe.* Ma fino a tre anni fa, ero una fantastica donna delle pulizie.»

La risatina di Sondra era quella di chi non sa bene che cosa pensare, ma Alvirah non si diffuse in spiegazioni dettagliate. Avrebbe avuto tutto il tempo di raccontarle la sua vita.

Le due donne si alzarono contemporaneamente. «Devo andare a esercitarmi», sospirò Sondra. «Domani dovrò vedermela con un insegnante che è un noto cerbero.»

«Vai, allora, e dai il meglio di te», la esortò Alvirah. «Nel frattempo io escogiterò il modo per rintracciare tua figlia con discrezione. Ti prometto una telefonata al giorno, per sapere come stai.»

«Il nonno e Gary saranno qui la settimana prima del concerto. Sicché il nonno andrà alla chiesa di St. Clement. Lo rattristerà vedere che il calice del vescovo Santori non è più al suo posto. E acqua in bocca sulle mie visite alla canonica. Visto che lo conosci, potresti spiegare la faccenda a monsignor Ferris? Non si sa mai...»

«Ma certo.»

In soggiorno, Sondra si fermò al pianoforte. Sul leggio, il manuale *Diventare pianisti da adulti* di John Thompson era quasi totalmente nascosto dallo spartito aperto di *All through the night.*

Con le dita di una sola mano accennò la melodia. «Avevo completamente dimenticato questa canzone. È molto bella, non trovi?» Senza aspettare risposta canticchiò piano le prime battute che invocavano la protezione degli angeli per tutta la notte su di un bambino appena nato.

S'interruppe bruscamente. «*All through the night:* piuttosto attinente alla mia vicenda, per non dire profetico», sussurrò con voce incrinata di pianto. «Spero che anche la mia bambina abbia un angelo a custodirla per tutta la notte.»

«Avrai presto mie notizie», promise Alvirah alla ragazza che si precipitava fuori.

Diciassette

«Abbiamo finito, Cordelia?» chiese Willy con voce stanca. «Tutti e due i water ora funzionano, ma dovresti dire ai ragazzi di non buttarci dentro troppa carta igienica. Pensate a quelle tubature come agli ospiti di una casa di riposo: non devono fare sforzi. A dire il vero, anch'io adesso sarei da ricovero», concluse con un sospiro.

«Sciocchezze», disse suor Cordelia con simpatia. «Sei ancora un giovanotto, William. Aspetta almeno di avere la mia età.» Fra i due, che erano fratello e sorella, correvano dieci anni di differenza.

«Figurarsi! A cent'anni tu avrai ancora le energie di una majorette.»

«A proposito di spettacolo... mi aspettavano alla prova della recita», rammentò Cordelia.

«Sbrighiamoci! Tra poco per i bambini sarà ora di andare a casa», e afferrato Willy per un braccio, lo spinse su per le scale.

Erano le sei e un quarto, e la prova si era quasi conclusa. Nella capanna, una Stellina dal volto solenne stava inginocchiata vicino al mucchio di coperte che simulava la mangiatoia. Di fronte a lei, Jerry Nuñez era un allegro San Giuseppe.

I tre Re Magi, capitanati da José Diaz, stavano sopraggiungendo da sinistra, mentre da destra s'avvicinavano i pastori.

«Camminate più lentamente, voi», sentenziò Suor Cordelia. «Un passo alla volta, e senza spingere. Jerry, tieni gli occhi *bassi*, ci siamo intesi? È il bambino che devi guardare, non i pastori e tantomeno il pubblico in sala.» Si rivolse al fratello: «Attacca la canzone di chiusura, Willy».

«Ho lasciato lo spartito a casa. Non immaginavo che fosse così lunga: la sto ancora studiando.»

«Beh, allora cantala. Il Signore ti ha dato la voce, no? Comincia molto piano, proprio come fai quando la suoni, e alza gradatamente il volume. I bambini si uniranno a te, Stellina e Jerry per primi, poi i Magi, i pastori e per finire il coro.»

Willy sapeva che discutere con quella testadura di sua sorella sarebbe stato fiato sprecato, così attaccò: «*Sleep, my child...*»

«José, ti appendo fuori dal balcone con una molletta se fai lo sgambetto a Denny», sbraitò Cordella. «Scusa, Willy. Continua pure.»

Al verso «*Guardian angels God will send thee...*» Stellina e Jerry si unirono a Willy, mescolando le loro voci bianche a quella tenorile di lui.

Che bella voce ha la bambina, pensò Willy. Un'ottima estensione, direi. Ma a sette anni non si dovrebbero avere occhi così tristi, aggiunse fra sé e sé mentre i Re Magi, i pastori e i coristi li seguivano a ruota.

Quando il canto si chiuse, Willy, suor Cordelia, suor Maeve Marie e il gruppetto di volontari applaudirono con vigore. «Comportatevi così fra due settimane, il giorno della rappresentazione, e sarà un successone», gioì Cordelia rivolta ai bambini. «Ora andate a mettervi il cappotto e fate attenzione a non scambiare i berretti. Non dobbiamo far aspettare chi viene a prendervi. I vostri genitori lavorano sodo tutto il giorno e la sera sono stanchi.»

«Ah, allora qualche volta ti rendi conto che tutti abbiamo dei limiti», la stuzzicò Willy. «Comunque, visto che sono ancora qui, tanto vale che vi dia una mano a riordinare la stanza.»

Venti minuti dopo, le due suore e Willy aspettavano sulla porta la signora Nuñez. Quando arrivò, trafelata e contrita, loro non le permisero di scusarsi.

«Come sta la prozia di Stellina?» le chiese invece Cordelia, tirandola da parte.

La signora Nuñez scosse la testa. «Non bene. Io dico che finirà all'ospedale prima della fine della settimana.» Si segnò. «Ma almeno è tornato il papà. Meglio che niente, diciamo così.» Tirò su con il naso, come a indicare che non nutriva troppa fiducia nel padre di Stellina.

«Povera piccola», sospirò Cordelia quando i tre si allontanarono. «Era una neonata quando sua madre l'abbandonò, presto perderà la prozia che l'ha cresciuta, e il padre è spesso lontano. E, per quanto ne so, non vale la corda per impiccarlo.»

«Davvero neanche quella», aggiunse suor Maeve Marie. «L'ho conosciuto venerdì sera. Era passato a prendere Stellina, che però era già andata via. Non mi era piaciuto, così ho fatto anch'io qualche domanda ai ragazzi della centrale.»

«Tanto per non perdere l'allenamento, eh, sorella?» rise Willy.

«Male non fa. Comunque, pare che per il signor Centino si stiano preparando grossi guai.»

«Il che significa che la bambina rischia di venire data in affido a qualche famiglia, se non a una serie di famiglie.» Suor Cordelia era amareggiata da questa prospettiva. «E sembra proprio che fra qualche settimana neppure noi potremo più occuparcene.» Tirò un profondo sospiro. «Oh, lasciamo perdere. Willy, vattene a casa. Sei stato bravissimo; venerdì puoi passare a

ritirare il tuo assegno.»

Il fratello sorrise. Era una battuta che ormai conosceva a memoria. «Molto divertente.» Il terzetto rimase ancora qualche momento sul marciapiede. «Concedetevi un po' di tregua, voi due», disse bonariamente Willy. «Vi inviterei a cena, ma non sento Alvirah da quando ha telefonato a mezzogiorno per dirmi che andava a caccia di appartamenti, e non so a che ora ci metteremo a tavola.»

Cordelia lo guardò stupefatta. «Stai scherzando? Da quando cercate casa? Credevo che foste soddisfatti della vostra reggia. Alvirah diceva sempre che dovevano trascinarla fuori con la forza. Non dirmi che adesso sta pensando seriamente di traslocare.»

«Certo che no. Vuole solo tenere d'occhio quella coppia di agenti immobiliari, quelli che hanno firmato il testamento di Bessie in qualità di testimoni. Spera di scoprire qualcosa di losco. Ora vado, ma lasciatemi dire che voi due avete fatto un ottimo lavoro. La recita riuscirà benissimo, vedrete. Dovreste invitare il sindaco... proprio così, il sindaco... perché veda quello state facendo.»

Ma il complimento non a bastò a riportare il sorriso sul volto delle due religiose, e a casa Willy trovò ad aspettarlo un'Alvirah altrettanto preoccupata. «Mi sono consumata i piedi a forza di visitare appartamenti con Eileen Gordon», si lamentò lei.

«Scoperto qualcosa?»

«Che è una cara persona, e sono pronta a scommettere che se anche morisse di fame non si approprierebbe neppure di un pezzo di pane che non fosse suo.»

«Il che significa che i Baker hanno preso per il naso anche loro», fu l'asciutta conclusione di Willy.

Alvirah sospirò, scoraggiata. «Già. Io invece speravo che si rivelassero sospetti anche i Gordon. È più facile far cadere in trappola un furfante che convincere una persona onesta di essere stata truffata.»

Diciotto

Il legame tra monsignor Ferris e la chiesa di St. Clement risaliva a quarant'anni prima, poco dopo la sua ordinazione a sacerdote. Dopo sette anni, era stato mandato in una parrocchia del Bronx e successivamente era diventato segretario del cardinale. Dieci anni più tardi, era tornato alla parrocchia di St. Clement in qualità di rettore e lì sperava di finire i suoi gior-

ni di sacerdote. St. Clement era la sua casa, ed era fiero della sua storia e del ruolo di guida spirituale della comunità. Un solo incidente aveva turbato la sua amministrazione, e a distanza di sette anni aveva ancora il potere di farlo sussultare: il furto del calice appartenuto al vescovo Santori.

«La colpa è mia perché è accaduto durante il mio turno di sorveglianza», ripeteva ai confratelli, ben consapevoli di quanto si rammaricasse per quella perdita. «Avevamo già avuto un avvertimento, si sapeva che c'erano in giro dei ladri di chiese, ma non gli abbiamo prestato la dovuta attenzione. L'allarme alle porte e alle finestre non bastava; avremmo dovuto installare un metal detector. Mi era venuto in mente, ma poi non mi sono deciso per tempo.»

E sebbene la teca che ospitava il prezioso calice fosse munita di allarme, al momento del bisogno si era rivelato inutile. Quando la polizia era arrivata, il ladro era già scomparso con la refurtiva.

Il rammarico del monsignore tornava a riacutizzarsi soprattutto durante l'Avvento, quando cadeva il triste anniversario del furto. E benché lui e i suoi parrocchiani pregassero sempre perché il calice venisse ritrovato, i devoti alla reliquia si facevano particolarmente ferventi in quel periodo dell'anno.

Era ferma convinzione di monsignor Ferris che alcuni nascano santi. Persone, sosteneva il sacerdote, dotate di una bontà intrinseca che si manifestava a prescindere dalle circostanze. Quando lui lo aveva conosciuto, il vescovo Santori era prossimo alla fine e si era ritirato nella parrocchia di St. Clement per trascorrervi gli ultimi anni della sua vita.

Un'aura di santità circondava la sua persona, rammentò tra sé monsignor Ferris, la stessa che aveva posseduto il cardinale Cooke.

Il lunedì sera, durante il solito giro di controllo in chiesa, il monsignore passò davanti al confessionale. Il ladro che aveva sottratto il calice *doveva* essersi nascosto là dentro, rifletté. Se era il brillante il bottino a cui mirava, posso solo sperare che il calice non sia finito in un cassonetto dell'immondizia.

Nel suo intimo l'ecclesiastico non credeva che la preziosa reliquia fosse andata distrutta, ma immaginava che si trovasse chissà dove, magari privata dell'antica gemma. Di recente, anzi, gli era balenata alla mente una strana idea, cioè che il calice fosse stato rubato perché nell'imperscrutabile piano divino aveva da svolgere una qualche funzione altrove, un compito più elevato di quello che lo tratteneva al St. Clement.

Mentre chiudeva la porta dietro di sé, d'istinto si voltò verso il marcia-

piede di fronte, in cerca della misteriosa giovane donna. Quasi si dispiacque di non vederla. Gli era capitato molte volte che qualcuno si aggirasse per qualche tempo nei paraggi della chiesa, in attesa di radunare il coraggio per avvicinare il curato. «Monsignore, ho bisogno di aiuto...» Di solito era così che chiedevano di lui.

La governante gli aveva lasciato la cena in caldo nel forno, e dato che l'altro sacerdote era fuori città, monsignor Ferris poté concedersi il lusso di leggere senza venire interrotto mentre consumava la sua cena frugale, accompagnandola con un bicchiere di vino. Quando ebbe finito, sciacquò diligentemente i piatti prima di infilarli nella lavastoviglie, ripensando con vago divertimento ai tempi in cui il rettore... di solito il «capo» per i sei o sette sacerdoti... regnava da monarca assoluto in canonica, portandosi dietro nel suo apostolato una perpetua che tre volte al giorno cucinasse e servisse pasti squisiti e pensasse a rassettare l'appartamento privato del sacerdote.

Stava bevendo il caffè quando una telefonata di Alvirah mise fine alla sua tranquilla serata. «Ho un'amica con un problema, monsignore», esordì, «e benché creda di avere trovato una soluzione, vorrei discuterne con lei. Vede, sto preparando un articolo su una ragazza che sette anni fa lasciò la figlia appena nata sui gradini di una canonica qui a Manhattan.» Alvirah si concesse una breve pausa prima di aggiungere: «E quella canonica era la sua».

«Qui da noi non è mai successo niente del genere!»

«Sì, invece, anche se lei non ne è al corrente. Sono sicura che sia effettivamente accaduto. Comunque, il punto è che l'articolo è destinato alla prima pagina, e dato che dobbiamo proteggere l'identità della giovane, vogliamo che tutte le telefonate concernenti il caso facciano capo a lei, perché dopo tutto è della *sua* canonica che stiamo parlando. Ho intenzione di offrire una cospicua ricompensa a chiunque darà informazioni utili sulla bambina abbandonata; lei dovrà occuparsi soltanto delle chiamate.»

«Rallenti, Alvirah.»

«Non posso. Questo è il momento dell'anno migliore per uscire con un pezzo del genere. Gli articoli che toccano il cuore sono perfetti a Natale, e inoltre la bambina ha compiuto sette anni proprio la scorsa settimana. Mi sono già messa al lavoro e volevo chiederle se mi autorizza a usare il suo nome.»

«Prima vorrei leggere il pezzo.» Monsignor Ferris voleva andarci cauto.

«Naturalmente. Le siamo grati per la collaborazione e, mi creda, mi di-

spiace dovermi imporre in questo modo, ma siamo sicuri che, tra l'articolo e la ricompensa, l'attenzione del pubblico non mancherà. Teniamo molto a rintracciare la bambina e tenendo nascosta l'identità della madre vorremmo evitare che qualcuno la faccia arrestare per abbandono o maltrattamenti. E c'è anche un'altra questione: è opportuno che lei sappia chi è la ragazza?»

«Mi dia il tempo di pensarci.»

«Capisce, per me il problema non sussiste. Io posso sempre appellarmi al segreto professionale: il giornalista protegge le sue fonti di informazione.»

Un modo per costringere al silenzio anche me ci sarebbe, stava pensando monsignor Ferris, ma in un caso come questo non sarebbe giusto approfittare del segreto della confessione.

«Un momento, Alvirah. Ha detto che l'episodio risale esattamente a sette anni fa. Non è che per caso sta parlando della notte in cui è stato trafugato il calice? È allora che la bambina venne abbandonata?»

«Pare proprio di sì. Quando la madre telefonò alla canonica, le rispose un sacerdote anziano. La ragazza chiese di lei, ma le fu risposto che c'era stata un'emergenza e che il monsignore era fuori a parlare con la polizia. La ragazza madre dedusse che la bambina era già stata trovata.»

«Scriva il pezzo, Alvirah.» Monsignor Ferris era arrivato a una decisione. «Sono con lei.»

Era sopraffatto dallo stupore quando riagganciò. E se la persona che aveva portato via la bambina avesse visto il ladro? In questo caso, sarebbe stata forse in grado di fornire qualche indizio utile alla cattura del malvivente. Aiutando quella madre sfortunata, si disse, forse avrebbe anche trovato una risposta all'interrogativo che da tanto tempo lo tormentava. Che fine aveva fatto il calice di Santori?

Diciannove

Ogni volta che entrava nella camera di Bessie, Kate aveva la netta e sgradevole sensazione che qualcosa le sfuggisse, ma che cosa? Alla fine, esasperata, si rivolse a Sant'Antonio perché le venisse in soccorso. Mentre pregava, non esitò a riconoscere che in genere invocava il santo perché le facesse ritrovare gli oggetti smarriti... gli occhiali, l'agenda o il suo unico gioiello «vero», il minuscolo brillante su montatura Tiffany che era stato l'anello di fidanzamento di sua madre.

Quella volta Sant'Antonio aveva impiegato due settimane per aiutarla a

ricordare che l'anello era in una tubetto vuoto di Aspirina, dove lei stessa lo aveva nascosto quando con Bessie aveva partecipato a una gita a Williamsburg organizzata dall'Associazione Anziani.

«Vedi, Sant'Antonio», si lasciò scappare Kate ad alta voce mentre riponeva in uno scatolone la biancheria della sorella defunta, «credo davvero che Alvirah abbia ragione, e che i Baker potrebbero aver raggirato Bessie con l'intento di cacciarmi di casa. Certo, non ne ho l'assoluta certezza, ma ogni qualvolta entro in questa stanza e vedo la macchina per scrivere di Bessie, è come se nella mia mente entrasse in funzione una sirena.»

Quelle calze erano smagliate. «Povera Bessie», sospirò Kate rivolgendosi sempre al santo. «Non ci vedeva più molto bene, ma non ha voluto che l'accompagnassi a scegliersi un paio di occhiali nuovi. 'Denaro sprecato', diceva, quasi si sentisse che non sarebbe arrivata a Natale.»

Beh, aveva visto giusto, pensò con tristezza, mentre dal secondo cassetto estraeva le camicie da notte di flanella. «Santo cielo», mormorò. «Povera Bessie, questa deve averla riposta senza ricordare di averla già messa.» Con la mano eliminò le tracce di cipria dal pizzo che impreziosiva la scollatura di una camicia a fiori. «È meglio che la lavi prima di metterla via.»

Kate scosse la testa. *No, non mi sorprende che se la sia tolta subito dopo averla indossata. I pizzi non le sono mai piaciuti. Diceva che le davano prurito al collo. Mi meraviglio che abbia anche solo pensato di metterla.*

Aveva ancora l'indumento in mano quando un rumore la indusse a voltarsi. Fermo sulla soglia, Vic Baker la guardava. «Sto facendo la cernita degli indumenti di Bessie da mandare ai poveri.» La voce di Kate era secca. «A meno che lei e sua moglie non vogliate anche le sue camicie da notte.»

Senza dire una parola Vic se ne andò. Quell'uomo mi fa paura, si scoprì a pensare Kate. C'è qualcosa di inquietante in lui. Sarà un sollievo andarmene da qui, dopo tutto.

Quella sera, quando si accinse a fare il bucato, Kate si stupì di non trovare la camicia da notte rosa a fiori tra la biancheria che qualche ora prima aveva ammucchiato sul pavimento.

Sto perdendo la testa, si disse. Ero sicura di averla portata giù. Ora dovrò riaprire quei maledetti scatoloni per cercarla.

Venti

L'articolo di Alvirah sulla bambina abbandonata fu pubblicato in prima

pagina dal *New York Globe* il venerdì 11 dicembre. Il giornale era appena arrivato nelle edicole che già piovevano chiamate al numero riservato, fatto installare in tutta fretta da monsignor Ferris.

A tutti la sua fedele segretaria comunicava che la conversazione sarebbe stata registrata, e, come convenuto, passava al monsignore solo le telefonate più rilevanti. Quando parlò con Alvirah, la mattina di lunedì, il religioso non era di buonumore. «Più di duecento chiamate finora, tutte da vagliare certo, ma nessuna sembra essere particolarmente utile. Senza considerare i cittadini indignati che lapiderebbero volentieri chi abbandona un neonato al freddo, fa niente se per pochi minuti.»

«La polizia si è fatta vedere?» domandò Alvirah.

«Sono venuti quelli dell'assistenza ai minori, e mi creda, l'assistente sociale con cui ho parlato non era per niente contenta dell'iniziativa. Ma siamo riusciti a stabilire che in quei giorni non fu segnalato alcun caso di abbandono di minori, né tantomeno risultano neonati trovati morti.»

«È già qualcosa, immagino», sospirò Alvirah. «Che delusione, però. Pensare che mi era sembrata una così buona idea!»

«Anche a me. Che cosa dice la madre? Mi sono fatto l'idea che si tratti della giovane donna che la scorsa settimana si è fatta vedere così spesso da queste parti.»

«Ma può ancora rispondere onestamente che non ne conosce l'identità, vero?» chiese Alvirah, preoccupata. Come sempre, stava registrando la conversazione grazie alla sua spilla, nell'eventualità che saltasse fuori qualche nuovo elemento.

«Non si precipiti a premere il tasto OFF, Alvirah. Non so chi sia, e neppure voglio saperlo. A proposito, è vero che sta cercando un appartamento?»

«Mi sono consumata i piedi», ammise lei. «I Gordon sono ottime persone, ma vede, monsignore, saranno anche bravissimi a vendere case, ma non sono esattamente due geni. Ti fanno visitare degli autentici tuguri definendoli 'gioielli ristrutturati'... e l'assurdo è che ci credono. E tutti eccitati ti dicono che invece del milione e duecentomila dollari chiesti dal proprietario, potranno essere tuoi per novecentomila.»

«Gli agenti immobiliari devono mostrarsi entusiasti delle case che vendono, Alvirah. In certi ambienti si chiama ottimismo.»

«Io la definirei piuttosto ristrettezza di vedute», ribatté lei. «Comunque, devo incontrarmi con Eileen per visitare un appartamento che secondo lei ha una fantastica vista su Central Park. Non vedo l'ora. E dopo andrò da

Kate per cercare di tirarla un po' su.»

«Le auguro di riuscirci. Non fa che leggere e rileggere il testamento di Bessie e individuarci nuove ragioni per sentirsi mortificata. L'ultima è che la firma è stata tracciata con tanta forza da lacerare quasi la carta. 'Come se non vedesse l'ora di cedere la casa a degli sconosciuti', è stato il suo commento.»

Dopo aver riagganciato, Alvirah rimase seduta a lungo, assorta nei suoi pensieri. Infine s'infilò il cappotto e uscì in terrazza.

Era ben protetta, ma il vento freddo le strappò ugualmente un brivido. Sono un disastro, si rimproverò. Volevo aiutare Sondra, e invece sono riuscita solo a darle una falsa speranza. Ora soffrirà ancora di più. Domani arriveranno suo nonno e il suo ragazzo; oltre che studiare in previsione del concerto del 23 dicembre, sarà anche costretta a fingere con loro. Ma c'è di peggio. A Kate ho ventilato la possibilità di impugnare il testamento, ma dopo aver visitato tutti gli appartamenti in vendita nel West Side, ho scoperto soltanto che Eileen e Jim sono due ottime persone, che se vendono è per pura fortuna, perché di certo non prestano nessuna attenzione alle richieste del cliente.

«Nulla, per il momento.» Era un'Alvirah alquanto scoraggiata quella che si fermò da Kate. «Ma come dico sempre, non è ancora scritta l'ultima parola.»

«Oh, Alvirah», sospirò l'altra. «Io credo di sì, invece. L'altalena emotiva di questi giorni mi sta annientando. Continuo a pensare a Bessie come l'ho vista quell'ultimo lunedì, seduta davanti alla televisione ... ti ricordi, le piacevano soprattutto *Beautiful* e *General Hospital*... e intanto mi raccontava per filo e per segno tutte le perfide tresche che i personaggi si tendevano l'un l'altro. Pensare che stava progettando di riservare a me un trattamento del genere!»

Quella sera Alvirah sprofondò in una delle sue crisi di insonnia «da crimine insoluto». Era l'una quando si alzò per andare in cucina. Si preparò un tè e intanto riavvolse il nastro delle registrazioni.

Che diamine, Hercule Poirot! disse tra sé. Devo sforzarmi di ragionare *come lui*!

Alle sette, quando uscì dalla camera stropicciandosi gli occhi, Willy si trovò davanti un'investigatrice esultante. «Credo di aver trovato un appi-

glio», annunciò Alvirah con un sorriso radioso. «Riguarda la firma apposta da Bessie sul testamento. Una copia non mi basta, devo farmi un'idea precisa così stamattina ho deciso che farò un salto all'ufficio per le successioni in tribunale per dare un'occhiata al testo olografo. Chissà che non trovi qualcosa.»

«Se c'è qualcosa, tu lo scoprirai certamente», la incoraggiò Willy, ancora insonnolito. «Io punto su di te.»

Ventuno

La proposta era interessante: gli si prospettava un ben colpo, più grosso perfino di quello messo a segno per conto della falsa società d'informatica. Certo, non era nel suo stile, ma Lenny era disposto a correre il rischio... il denaro gli avrebbe permesso di starsene tranquillo per parecchi anni. Era arrivato il momento di trasferirsi in Messico, anche perché la vera madre di Star era in città e cercava la figlia.

L'articolo del *New York Globe* non poteva lasciarlo indifferente. Tutti quei particolari... e se uno dei vicini ficcanaso di Lilly avesse fatto due più due, scoprendo che erano passati esattamente sette anni dall'arrivo misterioso di Star? Lenny era preoccupato. Qualcuno avrebbe potuto perfino rammentare il vecchio passeggino blu macchiato su un lato.

Persino alcuni programmi radiofonici avevano fatto appelli per questo caso insoluto. Lo speciale della sera aveva come invitato in studio il commissario di polizia incaricato delle indagini. Non si escludeva l'ipotesi di un'accusa di sequestro di persona, aveva detto questi, un'imputazione che prevedeva anni e anni di galera.

«Quando troviamo qualcosa di prezioso, siamo tenuti a consegnarlo, anche se non conosciamo il proprietario», aveva detto. «È la legge. E che cosa c'è di più prezioso di un bambino?»

Il commissario e l'intervistatore avevano discusso del biglietto che era stato riportato integralmente nell'articolo del *Globe*. «La madre desiderava per la bambina una casa in cui fosse accolta con amore, non una sistemazione qualsiasi», aveva detto il funzionario di polizia. «Al momento dell'abbandono, la bambina è passata sotto la tutela dell'amministrazione cittadina, ed è a nome della città che ne esigiamo la restituzione. Chiunque abbia dei sospetti ha il dovere di informarcene *immediatamente*. Posso garantire che verrà mantenuto il più assoluto riserbo, e che la consegna della ricompensa avverrà sotto la massima discrezione.»

Un'idea nuova si affacciò alla mente di Lenny quel martedì mattina, mentre aggiungeva zucchero e latte al caffè forte che aveva preparato per Lilly. La donna era ulteriormente peggiorata... da qualche giorno non si alzava quasi più dal letto, e lui sapeva che se fosse stata ricoverata e avesse parlato a qualcuno di Star, gli assistenti sociali non avrebbero tardato molto a farsi vivi.

Sentendolo entrare, Lilly aprì gli occhi. «Non mi sento bene», sussurrò con un filo di voce. «Ma se vado dal medico, lui insisterà certamente perché mi faccia ricoverare. E io voglio vedere Stellina recitare. Quando *deciderò* di andare in ospedale, tu dovrai lasciarla dalla signora Nuñez fino al mio ritorno.»

Lenny sapeva che la recita era fissata per il 21 pomeriggio, lunedì... il giorno programmato per il colpo. Lilly, ovviamente, non sarebbe stata in grado di assistere alla rappresentazione, ma lui sperava ardentemente che si potesse rimandare il ricovero fino ad allora. Dopo, sarebbe stato lui stesso a insistere con la zia perché andasse in ospedale, lasciandogli il campo libero. E quella stessa notte, lui e Star si sarebbero messi in viaggio. Lei è il mio portafortuna, pensò, e deve assolutamente restare con me.

Posò la tazza di caffè sul comodino zoppicante. «Mi prenderò io cura di te, zia Lilly», promise. «A Stellina si spezzerebbe il cuore se tu non potessi vederla con il costume che le hai cucito. E sono d'accordo, è meglio che stia con la signora Nuñez mentre tu sei in ospedale. Io ho da lavorare e non mi piacerebbe saperla sola a casa.»

Lilly sembrava ora pateticamente grata a quel nipote degenere. «Grazie, Lenny, *grazie*», mormorò, accarezzandogli la mano.

La tunica bianca e il velo azzurro da Madonna erano appesi vicino al cassettone. Un alito di vento increspò un lembo di quel manto sacro che andò a sfiorare il calice d'argento dell'altarino domestico.

Ecco un'altra prova compromettente, pensò Lenny. L'articolo del *Globe* aveva dato ampio risalto al furto verificatosi nella chiesa di St. Clement proprio in coincidenza con l'abbandono della bambina; una fotografia del calice campeggiava su una delle pagine interne.

Lenny aveva una gran voglia di sbarazzarsene, ma il rischio era troppo grande. Lilly avrebbe fatto il diavolo a quattro e Star ne avrebbe parlato con i suoi amici.

No, il calice doveva aspettare. Ma non per molto. Una volta in viaggio, ci avrebbe pensato lui a farlo sparire sul fondo del Rio Grande.

Ventidue

Sondra aveva smesso di leggere i giornali e di ascoltare radio e televisione. Lo scalpore suscitato dall'articolo di Alvirah l'aveva fatta sprofondare in un mare di vergogna.

Il lunedì sera aveva preso dalla valigia una confezione ancora intatta dei sonniferi che il medico le aveva prescritto per gli occasionali attacchi di insonnia cui era soggetta. Era restia a usarli per principio... i sonniferi non erano la soluzione... ma quella sera cedette. Doveva assolutamente dormire un po'.

Ma il martedì mattina, si svegliò con le guance bagnate di lacrime e un vago ricordo di sogni tristi e inquietanti. Si sentiva stordita, confusa, ma seppur a fatica fece per alzarsi dal letto. La stanza prese a girarle vorticosamente intorno: i fiori delle tende si mescolavano alle righe del divano in un caleidoscopio di colori mentre la testa si rifiutava di rispondere alla sua antica padrona. Avrei fatto meglio a passare la notte sveglia, si rimproverò... oppure a ingoiare tutte le compresse. E un attimo dopo ammise a se stessa: Codarda sì, ma non fino a quel punto.

Una lunga doccia calda l'aiutò a ritrovare un po' di equilibrio. In accappatoio, con un asciugamano avvolto a mo' di turbante intorno ai capelli, si costrinse a ordinare per colazione anche uova strapazzate e toast insieme con il caffè e il succo d'arancia, facendo uno strappo alla regola.

Quella sera sarebbero arrivati il nonno e Gary. Se l'avessero vista in quelle condizioni, si disse Sondra, l'avrebbero tormentata fino a che non avesse rivelato tutta la brutta faccenda. *E domani dovrò suonare particolarmente bene durante la prova, perché ci sarà il nonno ad ascoltarmi. È mio preciso dovere dimostrargli che la sua dedizione e i suoi sacrifici sono valsi a qualcosa.*

Si alzò e andò alla finestra. Oggi è il 15, pensò, abbassando gli occhi sulla strada già affollata di auto e pedoni. E il concerto è mercoledì prossimo. Il giorno dopo, la vigilia di Natale, dovrei tornare a Chicago. Ma non ripartirò. Andrò alla chiesa di St. Clement, e suonerò il campanello... come avrei dovuto fare sette anni fa, invece di telefonare da una cabina a due isolati di distanza. Dirò a monsignor Ferris che sono io la madre della bambina e gli chiederò di avvertire la polizia. Non posso più vivere con questo senso di colpa che mi opprime.

Ventitré

Martedì mattina alle dieci precise, Henry Brown, impiegato dell'ufficio per le successioni in Chambers Street, salutò una donna sulla sessantina, con i capelli rossi e un'aria molto determinata. Da acuto osservatore, Henry non mancò di notare le piccole rughe intorno agli occhi e alla bocca della visitatrice. Sapeva che erano segni certi di buon carattere; l'irritazione dipinta sul suo viso, quindi, non doveva esserle abituale.

Forse, ipotizzò Henry, era lì per prendere visione del testamento di un parente che l'aveva tagliata fuori dall'eredità.

E la donna chiese effettivamente di vedere un testamento, ma non era una congiunta dimenticata.

«Mi chiamo Alvirah Meehan», si presentò. «Mi risulta che i testamenti in attesa di omologazione sono documenti pubblici, e che qualunque cittadino può prenderne visione.»

«Proprio così», assentì Henry cortesemente. «Comunque solo in presenza di uno dei dipendenti dell'ufficio.»

«Per me, potrebbe assistere tutta la giunta comunale», ribatté bruscamente Alvirah, ma subito si addolcì. Dopo tutto, non era colpa di quell'impiegato dai modi gentili se le bastava pensare al testamento di Bessie per andare su tutte le furie.

Un quarto d'ora più tardi, lei e Henry Brown visionavano insieme il documento. «Di nuovo quella parola», brontolò fra i denti Alvirah.

«Prego?»

«L'aggettivo qui... 'incorrotto'... proprio non mi quadra. Vede, sono pronta a giurare che l'autrice del testamento non l'aveva mai usato in tutta la sua vita.»

«Oh, resterebbe sorpresa nel sapere in quanti si scoprono letterati quando stendono le loro ultime volontà», rise Henry. «A volte partoriscono delle vere e proprie chicche, tipo 'sconforme agli atti' oppure 'ribadisco nuovamente a oltranza'. Devo ammettere però che è la prima volta che mi imbatto in un 'incorrotto'.»

Alvirah aveva smesso di ascoltarlo quando lui aveva etichettato come consueta la bizzarra propensione dei testatori per i termini inconsueti, se non addirittura ampollosi, o peggio ancora veri e propri attentati alla grammatica. Dia un'occhiata qui, all'ultima pagina», esclamò. «Il testamento è già firmato.»

«È la cosiddetta 'clausola di autenticazione'», fu pronto a spiegarle Henry. «Secondo la legge dello Stato di New York, tocca ai testimoni

completare questa pagina, a riprova del fatto che hanno assistito alla firma, e deve firmarla anche il testatore, in questo caso la signora Bessie Durkin Maher. Se così non fosse, i testimoni dovrebbero comparire in aula al momento dell'omologazione, e dato che a volte i tempi di attesa si protraggono per anni, nel frattempo potrebbero essersi trasferiti altrove, o essere deceduti a loro volta.»

«Guardi», lo sollecitò nuovamente Alvirah. «La firma di Bessie sul testamento e quella sulla... come l'ha chiamata?... clausola di autenticazione. Vede? L'inchiostro è diverso. Eppure dovrebbero essere state apposte nello stesso momento, no?»

Henry Brown esaminò le due firme. «Sì, le tonalità del blu sono senz'altro diverse», concordò. «Ma forse la sua amica aveva pensato che la firma sul testamento, benché perfettamente leggibile, era troppo chiara, e ha cambiato penna. Non c'è nulla d'illegale.» Indicò un altro punto sul foglio. «Vede? La medesima penna è stata usata dai testimoni.»

«Però una delle due firme di Bessie è molto più sicura. Non è possibile che siano state apposte in momenti diversi?»

«Questo sì che sarebbe illegale!»

«Non potrei essere più d'accordo.»

«Beh, signora Meehan, se ha terminato...» Henry non completò la frase.

«Temo proprio di no», lo disilluse Alvirah sorridendo. «Non so dirle quanto le sono grata per avermi dedicato tutto questo tempo, ma trattandosi di questioni tanto importanti sono certa che neppure lei vorrebbe che venisse commesso un errore.»

Henry non poté che ricambiare il sorriso. Quelli tagliati fuori da un testamento sono sempre pronti a gridare all'errore, pensò filosoficamente.

«Senta, Henry», stava dicendo Alvirah, «posso chiamarla Henry? Lei mi chiami pure Alvirah.» E senza aspettare di vedere se quella proposta di maggiore intimità fosse stata accolta, continuò: «Bessie giura che questo era il suo ultimo testamento. Io sono pronta a giurare che è un falso. Tra le altre cose, come avrebbe fatto lei a sapere che ci voleva questa benedetta clausola di autenticazione?»

«Beh, potrebbe aver chiesto a qualcuno di battere a macchina il documento o forse gliene era stato fornito un facsimile», replicò con pazienza l'uomo. «E ora signora Meehan, Alvirah...»

«Oh, d'accordo», arrivò a concedere lei. «So che non la si può considerare una prova, ma queste firme sono diverse e io dico che Bessie non ha firmato i due documenti nello stesso momento.» Cominciò a raccogliere le

sue cose in fretta e furia. «Mille grazie, Henry», e scappò via. Era una donna con una missione.

Alvirah andò direttamente all'agenzia immobiliare di Eileen e Jim Gordon. Doveva visitare un altro appartamento, quello con vista su Central Park di cui Eileen aveva detto: «A due milioni è un affarone da non perdere».

Mentre fingeva di guardarsi intorno e ascoltava Eileen decantare quel panorama a suo dire «da cartolina», e che, a onor del vero, era invece piuttosto circoscritto e monotono, dato che l'appartamento era solo al secondo piano e tutto quello che si vedeva erano gli alberi... Alvirah riuscì a portare la conversazione sul testamento di Bessie.

«Oh, sì, la cara signora firmò entrambi i fogli», ricordò Eileen sorridendo con benevolenza. «Ne sono sicura. Ma si vedeva che era molto stanca; credo che sia per questo che la seconda firma era piuttosto incerta. Se ha cambiato penna, io non me ne sono accorta. Probabilmente ero troppo occupata a guardarmi intorno. Sa, quella casa è in condizioni quasi perfette. Nelle mani di un bravo agente immobiliare si potrebbe ricavarne una fortuna. Certo, avrebbe bisogno di qualche piccola riparazione... la porta del soggiorno, per esempio... e poi bisognerebbe trovare il cliente appassionato e disposto a spendere... fatti quattro conti con le quotazioni in quella zona residenziale... non avrei difficoltà a venderla per tre milioni di dollari.»

Per una volta credo proprio che tu abbia ragione, pensò Alvirah mentre, scoraggiatissima, spegneva il minuscolo registratore nascosto nella spilla.

Ventiquattro

«Quel Lenny Centino è più scaltro di quanto sembri», riferì l'agente sotto copertura Roberto Pagano al suo superiore, l'ispettore Joe Tracy. Era mercoledì sera e i due si erano incontrati in un luogo convenuto. «Fatta eccezione per quella prima volta, la sera che ci siamo conosciuti, non ha più detto nulla sulle consegne che effettuava per conto della falsa società d'informatica... né su nient'altro. Non fosse stato per le birre che gli avevano sciolto la lingua, dubito che avrebbe parlato anche in quell'occasione.»

«E un avvocato appena un po' in gamba non avrebbe difficoltà a smontare le accuse.» Tracy era preoccupato. «Possiamo solo sperare che non cambi idea e lunedì sera cada nella trappola.»

«Oh, non credo che ci ripenserà.» Pagano era fiducioso. «Se ho visto

giusto, Lenny sta meditando di tagliare la corda. Dev'essersi reso conto che a spacciatori e corrieri del West Side sta cominciando a bruciare il terreno sotto i piedi. Vuol fare quest'ultimo colpo e poi restare fuori dal giro per un bel pezzo.»

«Fuori dal giro... è quello che spero anch'io, ma non certo dove pensa lui», replicò Tracy. «Se abbocca, e sbriga il lavoro, lo avremo in pugno. Ma potrebbe innervosirsi, decidere di squagliarsela...» Un'altra idea andava delineandosi nella mente di Tracy. «In questi ultimi giorni è andato spesso a prendere sua figlia all'Home Base. Com'è che all'improvviso si è trasformato in un papà tanto affettuoso?»

Pagano alzò le spalle. «Forse ci tiene che lei non lo dimentichi, quando se ne sarà andato. Mi sembra impossibile che voglia portarsi dietro una bambina di sette anni.»

«Credo che almeno questo possiamo darlo per scontato», concordò Tracy.

Venticinque

La prova generale della recita era fissata per venerdì pomeriggio, e Lenny aveva deciso di assistervi. Al debutto ufficiale, fissato per lunedì dopo pranzo, lui sarebbe stato al lavoro, spiegò a suor Cordelia e a suor Maeve Marie, e non voleva perdere l'opportunità di ammirare sua figlia nelle vesti della Madonna.

Quella che Stellina chiamava «nonna» era molto malata, aggiunse accompagnando le parole a un sorriso tanto accattivante quanto falso. Avrebbe pensato lui alla piccola. «Noi due contro il mondo, vero, Star?» disse, accarezzando la cascata di capelli che ricadevano sulle spalle di Stellina. «Imparerò perfino a pettinarti, vedrai.» Sorrise di nuovo alle suore. «La zia Lilly non è più tanto brava ad agganciare il fermaglio.»

Le due annuirono con freddezza, poi suor Cordelia si girò battendo le mani. «Forza bambini, cominciamo la prova. Ah, eccoti qui, Willy. Temevo che ci avessi dimenticato.»

Alvirah e Willy stavano salendo le scale. L'idraulico inalberava un sorriso rassegnato. «Manca solo una settimana a Natale, Cordelia. Che tu ci creda o no, avevo qualche acquisto da fare.»

«E io avevo il mio ultimo appuntamento con i Gordon», intervenne Alvirah. «Oggi mi hanno praticamente cacciata. Hanno detto di avere intuito che non sono ancora pronta a traslocare, e mi hanno dato il nome di certi

loro concorrenti da contattare nel caso decida di continuare a cercare casa per il resto dei miei giorni.»

«In questo caso, dobbiamo accettare che il buon Dio non ci voglia più al lavoro dopo il 1° gennaio», sospirò Cordelia. «Non devi biasimarti, Alvirah; hai fatto tutto il possibile per dimostrare che il testamento di Bessie era un falso.» Il suo tono si fece più animato. «Coraggio, partiamo con queste prove.» Tornò a girarsi verso l'amica e, abbassando la voce, sussurrò: «Quel tipo laggiù è il padre di Stellina. Vai a sederti vicino a lui. Ce la sta mettendo tutta per dare una buona impressione e sicuramente vorrà attaccare discorso. Vedi un po' che cosa riesci a estorcergli di bocca. Non mi piace per nulla, sai».

Suor Cordelia aveva visto giusto. Lenny non si limitò ad attaccare discorso... parlò per tutta la durata della prova, interrompendo la dettagliata descrizione dell'ottimo impiego nel Midwest a cui aveva rinunciato per non separare Star dall'amatissima nonna, solo per fare qualche scontata osservazione sull'abilità dei piccoli attori. Nel torrente di parole con cui travolse Alvirah, non tralasciò di accennare anche alla graziosa irlandese che, a suo dire, era la madre di Star.

«Si chiamava Rose O'Grady. Quanto ci piaceva ballare! Quando uscivamo, io chiedevo all'orchestra di suonare *Sweet Rosie O'Grady* e le sussurravo dolci paroline all'orecchio.»

«Che fine ha fatto?» chiese Alvirah.

«Oh, non è una argomento di cui mi piaccia parlare... si ammalò, una forma di depressione postpartum così grave che dovettero ricoverarla. E in ospedale...» la voce di Lenny s'incrinò ad arte, «non seppero sorvegliarla in modo adeguato.» Queste ultime parole fecero da sigillo drammatico all'argomento.

Suicidio, dedusse Alvirah. «Mi dispiace davvero molto.»

«A Star, zia Lilly ha detto che la mamma era ammalata e che era dovuta andare lontano a curarsi, e che probabilmente non avremo mai più sue notizie. Io penso che dovremmo dirle che è morta, ma secondo Lilly non è ancora il momento.» Lenny era fiero della propria inventiva.

Un piccolo incidente si verificò quando Rajid, uno dei tre Re Magi, lasciò cadere il vaso che avrebbe dovuto contenere la mirra. «Va tutto bene, caro», lo confortò suor Cordelia accorgendosi che il bambino, disperato per il misfatto commesso, aveva gli occhi pieni di lacrime. Suor Maeve si precipitò a raccogliere i cocci. «Non è nulla di grave. Continuate, forza.»

Willy andò al pianoforte. Era il momento della canzone di chiusura.

«*Sleep my child, and peace attend thee*», intonò.

Stellina e Jerry, inginocchiati ai lati della culla, alzarono gli occhi e presero a cantare: «*Guardian angels God will send thee*», affidando alla musica la preghiera per invocare la protezione celeste sul loro neonato. Le loro voci conquistavano.

«Proprio una bella canzone», fece Lenny. «Mi ricorda...»

«Shh!» Santo cielo, quell'uomo non era capace di stare zitto neppure quando era sua figlia a cantare? Alvirah era irritata. *Se avessi un po' di nastro adesivo, gli tapperei la bocca.* Stellina si era girata quando il padre aveva cominciato a parlare, ma subito si era affrettata a distogliere lo sguardo, come imbarazzata.

Ha abbastanza buonsenso da capire che suo padre è un idiota, pensò Alvirah. Povera bambina! Oggi ha l'aria un po' scarruffata. Strano, di solito è pettinata con tanta cura.

Scarruffata ma bella, si corresse subito dopo, ammirando i capelli biondo scuro che le arrivavano quasi alla vita, la carnagione chiara e quei grandi occhi color ambra, profondi e tormentati. Ha un'espressione da adulta nella sua tristezza, pensò ancora Alvirah. Non è giusto che certi bambini debbano partire così svantaggiati.

Al termine della prova, Lenny applaudì forte. «Fantastico!» urlò come un ossesso. «Davvero fantastico! Star, piccola mia, sono fiero di te!»

Stellina arrossì e distolse lo sguardo. «Il tuo papà è fiero di te», scimmiottò Jerry, alzandosi. «Sei proprio una bella Madonnina, ah ah ah!»

«Non è ancora troppo tardi per trovare un altro San Giuseppe», lo minacciò suor Cordelia, allungandogli uno scappellotto. «Non dimenticate di portarvi i costumi a scuola, lunedì. Vi vestirete qui.»

«Andrò io a prendere Stella a scuola», disse Lenny ad Alvirah che aveva capito di avere accanto un invasato. «Si vestirà a casa. Zia Lilly non ce la fa ad alzarsi, ma vuole assolutamente vederla in costume. Poi dovrò andare al lavoro.»

Alvirah annuì distrattamente. Stava osservando Cordelia che raccoglieva i doni dei Re Magi. Quei cioccolatini rivestiti di stagnola sembrano proprio monete d'oro, pensò. E la ciotola dipinta che ha preso al convento è un perfetto incensiere. Devo ricordarmi di portare un vaso che possa degnamente sostituire quello rotto da Rajid.

Stellina, notò, aveva preso per mano la suora per appartarsi con lei in un angolo.

«Le starà raccontando qualche segreto?» chiese Lenny con una voce che

tradiva una nota di allarme.

«Oh, ne dubito», lo rassicurò Alvirah. «So che Stellina ha chiesto a suor Cordelia e a suor Maeve di pregare per la sua cara nonna.»

Lui attese qualche istante prima di rispondere. «Ah, già», assentì infine. «Probabilmente è ancora di questo che stanno parlando.»

Soddisfatto dell'impressione che riteneva di aver prodotto, Lenny se ne andò con Stellina, raccontando a tutti quelli che potevano sentirlo che avrebbero cenato fuori. «Dovrò procurami un libro di cucina, ora che mia zia non può più occuparsene», fu la sua battuta di commiato.

Mentre andavano da McDonald's, domandò a Star se quando si era appartata con la suora le aveva chiesto di pregare per zia Lilly.

«Glielo chiedo tutti i giorni», replicò quietamente la bambina. L'istinto le diceva che papà non sarebbe stato contento se avesse saputo qual era stata la sua *vera* richiesta: poteva portare il calice d'argento appartenuto allo zio di sua madre in sostituzione del vaso rotto da Rajid? Naturalmente, aveva specificato Stellina, solo se zia Lilly glielo avesse permesso.

Con sua grande soddisfazione, suor Cordelia aveva acconsentito. Stella era sicura che l'anziana parente avrebbe ceduto alle sue insistenze. E quando Rajid poserà il calice vicino alla culla, si ripromise, io pregherò perché la mamma, se non è in cielo, venga a trovarmi almeno una volta.

In lei, desiderio e speranza si erano ormai trasformati in un bisogno imperioso, e cresceva la sua convinzione che se avesse fatto del calice un dono al Bambin Gesù, la sua preghiera sarebbe stata esaudita.

Sua madre sarebbe finalmente andata da lei.

Ventisei

Peter Lewis, il nonno di Sondra, arrivò il mercoledì pomeriggio. Fu per lei un sollievo e una delusione constatare che Gary non era con lui. «Verrà per il concerto», le spiegò Peter. «Aveva molto da fare e non è riuscito a liberarsi. E poi, credo che sia abbastanza intelligente da capire che prima di un'esibizione importante un artista deve restare solo con la musica, senza distrazioni di sorta.»

Sondra comprese le implicazioni di quel discorsetto. Gary Willis amava la musica con passione e capiva i pericoli a cui erano esposti i suoi interpreti.

«Forse ha ragione», annuì. «Ma sono felicissima che tu sia qui, nonno.

Hai un aspetto fantastico.» Diceva sul serio. Benché l'artrite gli avesse deformato irrimediabilmente i polsi e le mani, il triplo bypass aveva restituito a Peter la vita.

Quando gli disse che aveva un ottimo aspetto per la sua età, lui rispose: «Grazie, cara, ma oggigiorno settantacinque anni sono solo l'inizio della vecchiaia. La chirurgia fa miracoli, anche se ti auguro di non doverlo mai scoprire a tue spese».

Ogni cosa ha il suo lato positivo, pensò Sondra. Il cuore ballerino del nonno ora è a posto: dovrebbe poter reggere lo shock di quando gli parlerò della bambina e di quello che ho intenzione di fare dopo il concerto. Ma quel pensiero bastò a cancellare ogni traccia di colore dal suo giovane viso.

«Tu invece sei troppo magra e hai un'aria preoccupata che non mi piace affatto.» Il tono di Peter era quello di un padre che legge negli occhi di una figlia. «Qualcosa non va, o è solo un caso di ansia alla vigilia dell'esame? Se è così, mi deludi; pensavo di averti insegnato ad affrontare le sfide con più fiducia in te stessa.»

Sondra evitò una risposta diretta. «Qui si tratta della Carnegie Hall, nonno. È diverso.»

Mentre lei lavorava sodo alle prove, diretta dal maestro newyorchese, il nonno dedicò il giovedì e il venerdì a riprendere certi vecchi contatti.

Venerdì sera, a cena, le parlò della visita fatta alla chiesa di St. Clement e del furto del calice di cui solo adesso era venuto a conoscenza. «Quella stessa notte qualcuno ha abbandonato una bambina davanti alla chiesa, ci pensi?», disse mentre studiava il menu. «Pare che proprio in questi giorni sia uscito un articolo che ne parlasse per filo e per segno.» Fece una pausa prima di decretare: «Sogliola ai ferri e insalata», e alzando gli occhi aggiunse: «Quando ti porto a *Le Cirque 2000,* cara, dovresti avere almeno la cortesia di mostrare interesse per il menu».

L'indomani, Peter volle assistere alle prove e al termine Sondra si accorse che era deluso. Lei aveva eseguito una sonata di Beethoven, e benché la sua tecnica fosse impeccabile, sapeva di non avervi infuso alcuna passione. E il nonno puntualmente se n'era accorto.

«La tecnica era perfetta», commentò lui con una stretta di spalle. «Però hai sempre trattenuto qualcosa di te, evitando di annullarti nell'esecuzione, ma ora, ora... è come se tu non volessi concederti affatto.» La guardò. «Se continui così, Sondra, la tua presenza sulla scena musicale durerà tanto così!» Fece schioccare le dita. «Che cosa ti succede? Ti ostini a tenere lontano un uomo che ti ama e di cui, credo ricambi l'amore. E nutri rancore nei

miei riguardi. Il perché non lo so, ma lo percepisco da anni, ormai. Non c'è proprio nulla che ti tocchi?»

Il nonno si era alzato, al colmo della rassegnazione, e intendeva guadagnare l'uscita dall'auditorium.

«Sono io la madre della bambina che è stata abbandonata davanti alla chiesa di St. Clement», gridò Sondra. Le sue parole parvero restare sospese a mezz'aria.

Peter si fermò, e aspettò prima di girarsi, quasi illudendosi di aver capito male. Alla fine trovò la forza per voltarsi e guardare in faccia la realtà. La sua espressione si era fatta incredula, e quegli occhi, che ne avevano viste tante, rivelavano ora un'ansia profonda.

Quasi impassibile, senza che la voce le tremasse, lei gli raccontò ogni cosa.

Quando tacque, Peter rimase a lungo in silenzio. «Era questo, dunque», disse alla fine. «E a quanto pare, è me che biasimi per aver dovuto rinunciare a lei. Forse hai ragione e forse no, non ha importanza. Ma muoveremo mari e monti per trovarla. Dobbiamo dirlo a Gary, lui ha disposizione risorse ben più grandi delle nostre. E se non capisce, significa che non è degno di te.» Si chinò e le porse il suo prezioso violino. «Ora suona», intimò. «Suona come suoneresti per la bambina che stai cercando.»

Sondra impugnò l'archetto. Con la fantasia vedeva sua figlia. Aveva i capelli biondi come i suoi, o aveva ereditato quelli scuri del padre? E gli occhi? Erano ancora azzurri, verdi o dello stesso caldo color ambra di quelli del padre? Di quell'uomo che lei aveva conosciuto appena e di cui le importava ben poco, benché fosse il padre di sua figlia. No, assomiglia a me, decise Sondra. È proprio com'ero io alla sua età.

Ha sette anni, e certo ha la musica nel sangue. Non l'ho ancora raggiunta, ma la vedo già in lontananza. Sento l'eco dei suoi passi. Percepisco la sua presenza. E lei sa che la sto cercando. Sondra, infranto il muro di silenzio che la divideva dal nonno e dal mondo intero, cominciò a suonare.

Non le ho mai dato un nome. Come mi sarebbe piaciuto chiamarla? Come la chiamo nel profondo del mio cuore? Cercò la risposta, ma senza trovarla.

Le ultime note si spensero. Dopo un lungo momento di silenzio, Peter Lewis annuì. «Ora sei sulla strada giusta per diventare una vera musicista. Non ti concedi ancora tutta, ma il miglioramento c'è, ed è notevole. Ti chiederanno un bis; che cosa proporrai?»

Sondra stessa non conosceva la risposta finché si meravigliò di sentirsi

rispondere: «Una semplice canzone natalizia: *All through the night*».

Ventisette

La domenica mattina, Alvirah e Willy andarono a messa nella chiesa di St. Clement. C'era anche Kate Durkin, che li invitò a passare da casa per un caffè.

Quando arrivarono, i Baker stavano uscendo. «Andiamo a prendere i giornali», li informò Vic in tono gioviale. «Ci piace cimentarci con il cruciverba domenicale del *Times*.»

«Conoscevo un tizio che sosteneva di risolverlo tutte le settimane, poi però si è scoperto che imbrogliava... riempiva le caselle con un mucchio di sciocchezze», fece amabilmente Willy. «Un suo amico, forse?»

Il sorriso di Vic si congelò. Con un'alzata di spalle, Linda lo tirò per la manica. «Muoviti, tesoro.»

«Vedo che lui ha smesso il lutto», osservò Willy, seguendo con gli occhi la coppia che si allontanava a braccetto.

«A me stupisce che lei non si rompa il collo precipitando dai tacchi», rincarò Alvirah. «Per quanto chissà... oggi i marciapiedi sono ghiacciati in parecchi punti.»

«Credimi, non succederà», profetizzò Kate. «È abituata a quei trampoli... li porta sempre.» Girò la chiave nella toppa e aprì la porta. «Entriamo. Questo vento penetra fin nelle ossa.»

«Andiamo nel salottino», propose mentre si toglievano i cappotti. «Stamattina ho acceso il fuoco e c'è un bel tepore. A Bessie piaceva sedersi lì a bere il caffè e a mangiare la mia torta glassata, dopo la messa.»

Non volle che Alvirah l'aiutasse a servire la colazione. «Sono solo tazze e piattini, figurati. Non hai fatto altro che correre su e giù per tutta la settimana, sperando di aiutarmi; ora mettiti seduta e riposati.»

Willy prese posto nella poltrona di pelle tanto amata dal giudice Aloysius Maher, che avvolto nella toga li osservava con fare benevolo dalla tela appesa sopra il caminetto. «Questa stanza mi è sempre piaciuta.»

«È deliziosa», concordò Alvirah. «Soffitti così alti sono introvabili nelle case moderne. E queste cappe, poi! Per non parlare degli intarsi sopra le finestre. Non sopporto l'idea che la povera Kate debba rinunciare a tutto questo», sospirò. «Beh, credo che a Bessie non dispiacerà se uso la sua poltrona preferita. Mi sembra di vederla, con i piedi sullo sgabello, che guarda la televisione... e guai se la interrompevi durante una puntata di *Be-*

autiful o *General Hospital*! E che cosa fa, praticamente un istante prima di morire? Sgattaiola di sopra quando Kate non guarda, e complotta per cacciarla di casa. Deve essersi persa i suoi programmi preferiti proprio l'ultimo giorno che ha passato su questa terra.»

«Forse in cielo hanno le registrazioni, e lei potrà rimettersi in pari», sbottò Willy ridendo.

Kate tornò con un vassoio colmo di ogni grazia di Dio, e fece attenzione ad appoggiarlo sul tavolino da caffè. «Willy, ti dispiacerebbe chiudere la porta? 'Tesoro' e 'Dolcezza' possono rientrare in qualsiasi momento e non voglio che vengano a infastidirci.»

«È un piacere», aggiunse lui, alzandosi.

Prevedibilmente, aver menzionato i Baker li portò a discutere ancora una volta del testamento. Con un gesto quasi automatico, Alvirah mise in funzione il microregistratore nascosto nella spilla.

«Bessie scriveva sempre con la penna del giudice e non la caricava mai con l'inchiostro blu», spiegò Kate quando lei le parlò delle firme che comparivano sul testamento e sulla clausola di autenticazione. «Ma come sappiamo, ne ha fatte di cose strane all'ultimo!»

«Non disse qualcosa a proposito della sua macchina per scrivere, il Giorno del Ringraziamento?» chiese ancora Alvirah.

«Non ne sono sicura...»

«Oh, non importa. La sua vista com'era?»

«Usava lenti bifocali, lo sai. Ma quelle da lettura non erano abbastanza forti, doveva leggere tenendo il foglio molto vicino agli occhi.»

«Potrebbe aver firmato quei documenti pensando che fossero ricevute per l'acquisto di vernice o di qualche attrezzo», ipotizzò l'altra. «Una volta ho visto Baker presentargliene una. Ricordo che le dette la sua penna.»

«Nulla di tutto questo potrebbe essere utilizzato in tribunale», intervenne Willy. «Kate, farei chilometri a piedi per una fetta della tua torta glassata.»

La donna sorrise. «Non ce n'è bisogno... ce l'hai qui. Anche a Bessie piaceva da morire. Diceva che dopo la sua morte avrei dovuto continuare a portargliene un po' in questa stanza, la domenica mattina. Minacciava di tornare a tormentarmi la notte, se non lo avessi fatto.»

A questo provvedono già i Baker, pensò Alvirah. Sentì la porta d'ingresso che si apriva. «Ecco che tornano gli eredi», mormorò, e fu con sgomento che pochi istanti dopo vide i due comparire sulla soglia. Sorridevano.

«Ah, un piccolo brunch», disse Vic nel tono gioviale che non abbandonava mai. «Deliziosi, eh, questi spuntini di metà mattina.» Fece un passo

avanti. «Santo cielo, quella torta ha l'aria di essere squisita, Kate.»

«Lo è», replicò secca Alvirah. «Non aveva riparato quella porta, signor Baker?»

«Sì, certo.»

«È per questo che si apre con tanta facilità?»

«Ha bisogno di un'altra aggiustatina.» Ora l'uomo sembrava a disagio. «Beh, il cruciverba mi aspetta.»

I tre attesero di sentir svanire il suono dei suoi passi, insieme con il ritmico ticchettio delle scarpe di Linda.

«Quel tipo non si offende mai, eh?» brontolò Willy.

«Oh, non è soltanto questo», sospirò Kate. «È curioso come una scimmia, vorrebbe sapere che cosa diciamo. Grazie a Dio, ho quasi finito la cernita delle cose di Bessie.» Si accigliò. «A proposito della macchina per scrivere, Alvirah... la barra spaziatrice andrebbe riparata. Se non si batte sui tasti molto lentamente, continua a saltare spazi. Mi è appena tornato in mente. Sono giorni che mi spremo il cervello sforzandomi di ricordare qualcosa a proposito di quella macchina, qualcosa che Bessie aveva detto il Giorno del Ringraziamento.»

Alvirah finì il suo caffè e a malincuore rifiutò una seconda fetta di torta. «Facciamo una prova», si affrettò a dire.

C'erano alcuni fogli nel cassetto della scrivania di Bessie. Alvirah ne inserì uno e cominciò a digitare un testo qualsiasi. Ogni volta che sfiorava la barra spaziatrice, il carrello saltava parecchi spazi, costringendola a usare in continuazione il tasto di ritorno. «Da quanto tempo fa così?» chiese.

«Almeno dal Giorno del Ringraziamento.»

«Il che significa che Bessie ha scrìtto il testamento *prima* di quella data.... e allora ha mentito a monsignor Ferris quando si sono visti l'indomani... oppure che lo ha fatto durante il fine settimana, scrivendo letteralmente una parola alla volta. Non quadra...»

«Ma, tesoro, tutto questo non costituisce una prova», le ricordò Willy. Lanciò un'occhiata agli scatoloni impilati contro la parete. «Posso darti una mano, a portarli di sotto, Kate?»

«Non ho ancora finito. Mi resta una cosa da impacchettare, e non riesco a trovarla. Avevo messo a lavare una camicia da notte di Bessie, quella di flanella a fiori rosa, ma è scomparsa. C'erano delle tracce di cipria, e volevo lavarla prima di metterla via con il resto.» La voce di Kate divenne un sussurro circospetto: «Sapete, se Linda non si vestisse come una spogliarellista, giurerei che è stato Vic a prenderla per darla a lei. Che ne dite di

questo?»

Quel pomeriggio, mentre Willy guardava i Giants alle prese con gli Steelers, Alvirah sedette al tavolo della sala da pranzo per riascoltare ancora una volta le registrazioni raccolte. Mentre le esaminava, borbottava fra sé per poi prendere qualche nuovo appunto.

Era appena cominciato il quarto *inning* quando Willy la sentì strillare: «Credo di aver capito! Dimmi una cosa, Willy: tu avresti mai definito Bessie una 'cara signora?'»

Willy non staccò gli occhi dallo schermo. «Mai», dichiarò. «Neppure se avessi picchiato la testa.»

«Certo che no. Perché non era affatto una persona *dolce*. Era una vecchia ostinata e stizzosa. È proprio questo il punto! Tutti quei chilometri che ho macinato con i Gordon, e alla fine la risposta l'ho trovata qui, a casa mia.»

I Giants avevano appena conquistato una base e stavano attaccando di nuovo, ma l'attenzione di Willy era ormai distolta. «Che cosa hai scoperto, tesoro?»

«I Gordon non hanno mai visto Bessie neanche in fotografia.» Il tono di Alvirah era trionfante. «Doveva essere un'altra donna quella che ha firmato il testamento in loro presenza. Una donna che Vic e Linda hanno introdotto in casa mentre Bessie guardava la TV.»

Due ore dopo, Alvirah e Willy si presentavano a casa di Kate in compagnia dei Gordon. Avevano già provveduto ad avvertire monsignor Ferris e le due suore, e li trovarono ad aspettarli nel salottino, insieme con una Kate sbigottita.

«Che cosa sta succedendo, Alvirah?» suor Cordelia era ansiosa di capirci qualcosa.

«Lo saprete presto. Avete chiamato gli eredi?»

«I Baker?» fece Kate. «Sì, gli ho detto che stavi arrivando e che avevi una sorpresa per loro.»

«Ottimo. Kate, tu non conosci questi signori, vero? Eileen e Jim Gordon. Sono stati testimoni... o almeno così credevano loro, in perfetta buona fede... alla firma del testamento di Bessie.»

«*Credevano?*» le fece eco monsignor Ferris.

«Proprio così. Eileen, vuole raccontarci che cosa successe quel giorno?»

Il viso sempre atteggiato al sorriso della signora Gordon si era fatto se-

rio. «Eravamo usciti con il signor Baker, per mostrargli uno splendido appartamento sulla Ottantunesima, proprio di fronte al museo. Lo stabile è uno dei più...»

«Eileen, la prego», l'interruppe Alvirah, spazientita. «Ci dica del testamento.»

«Oh, sì. Dunque, mentre eravamo lì, telefonò la signora Baker e al nostro arrivo qui, lei ci chiese di non fare rumore. Nel salottino c'era una signora anziana a cui non piaceva essere disturbata quando guardava i suoi programmi televisivi preferiti. Passammo in punta di piedi davanti alla porta socchiusa e salimmo di sopra; la signora Maher ci stava aspettando in camera sua.»

«Una signora anziana nel salottino!» esplose quasi Kate. «Ma era Bessie!»

«Chi c'era in camera, allora?» chiese monsignor Ferris.

I Baker stavano scendendo le scale. «Perché non lo chiediamo a Vic?» suggerì Alvirah quando i due comparvero sulla soglia. «Vic, chi era la signora a cui ha fatto indossare la camicia da notte a fiori di Bessie, quella tutta pizzi che Kate non trova più? Un'attrice? Un'impostora in combutta con voi?» Non gli lasciò il tempo di replicare. «Ho qui delle foto di Bessie scattate poche settimane fa, il Giorno del Ringraziamento. Dei primi piani perfettamente riusciti.» Tese la fotografie ai Gordon. «Riconoscete questa donna come la 'cara signora' del testamento?»

«Questa non è affatto la signora che era a letto e che ha firmato il testamento», affermò Jim Gordon.

La moglie annuì con vigore. «Sì, una somiglianza c'è, ma non si tratta certamente della stessa persona.»

«Vada avanti, Eileen», la sollecitò Alvirah.

«Quando siamo tornati di sotto, la porta del salottino era spalancata, e seduta proprio lì...» indicò la poltrona prediletta di Bessie, «c'era una signora anziana. Non ha girato la testa ma ho potuto vederla di profilo... ho buona memoria per le fisionomie, sapete con il mestiere che faccio, mattino e sera a contatto con la gente... beh, per farla breve, direi che la donna in poltrona era la stessa di queste foto.»

«Ha bisogno di sentire altro, Vic, vecchio mio?» fece Willy. «Domani mattina Kate impugnerà il testamento, i Gordon racconteranno la loro storia al giudice e nel giro di pochi giorni voi due vi ritroverete a fare i conti con una bella imputazione di truffa.»

«Credo che per noi sia arrivato il momento di trasferirci altrove.» Il tono

di Vic era amabile, ma frettoloso. «L'equivoco non ci consente di trattenerci oltre, Kate. Ce ne andiamo immediatamente. Forza, Linda, andiamo a fare i bagagli.»

«A non rivedervi mai più», gli gridò dietro Alvirah. «Spero che finiate in prigione.»

«Mi aveva detto di portare lo champagne, Alvirah», disse monsignor Ferris pochi minuti dopo, mentre in sala da pranzo faceva saltare il tappo della bottiglia. «E ora capisco perché.»

Kate e suor Cordelia stavano appena cominciando a capacitarsi del colpo di scena in loro favore. «Dunque non sarò costretta a lasciare la mia casa», ansimò la prima.

«E io non dovrò abbandonare i miei bambini», esultò la seconda. «Ringraziamo Dio.»

«Ad Alvirah», disse suor Maeve Marie, alzando il bicchiere.

Un'ombra attraversò il viso di monsignor Ferris. «Se solo riuscisse anche a risolvere il caso della bambina scomparsa e a recuperare il calice, mia cara...», sospirò.

«Come dice sempre mia moglie: 'Non è ancora scritta l'ultima parola'», esclamò a quel punto Willy in tono orgoglioso. «E come dico sempre io: 'È su di lei che bisogna puntare'.»

Ventotto

Come promesso, il lunedì pomeriggio Lenny andò a prendere Stellina a scuola. «La nonna ha avuto un leggero malore», la informò in tono concitato, «e il medico ha mandato a chiamare un'ambulanza. Forse la tratterranno in ospedale per qualche tempo, ma si rimetterà presto, vedrai.»

La bambina gli puntò addosso due occhi profondi, inquisitori. «Ne sei sicuro?»

«Ci puoi scommettere.»

Girarono l'angolo in tempo per vedere i soccorritori caricare sull'ambulanza una lettiga. «Nonna Lilly», gridò Stellina mettendosi a correre.

Lilly Maldonando si sforzò di sorriderle. «Questo stupido cuore fa i capricci, Stellina, ma vedrai, lo faranno rigare dritto, e tornerò a casa. Ora vai a lavarti la faccia e a pettinarti, e mettiti il costume. Non devi arrivare in ritardo alla recita. E dopo papà ti porterà dalla signora Nuñez; resterai con lei fino al mio ritorno.»

«Proprio ora che c'era la recita! Sai, Raijd... lui è uno dei Re Magi... ha rotto il vaso che dovrebbe contenere la mirra.» La bambina a quel punto si era avvicinata alle orecchie della nonna e le aveva sussurrato: «Per favore, posso fargli usare il calice della mamma? Ti prego, prometto che ci starò attenta.»

«Dobbiamo andare, piccola», intervenne uno dei soccorritori, cercando di allontanare Stellina dalla lettiga. «Potrai andare a trovare la nonna al St. Luke Hospital. È sulla Centotredicesima Strada, non lontano da qui.»

Stellina aveva le lacrime agli occhi. «C'è una mia preghiera che verrà esaudita se porto il calice alla recita, nonna. Ti prego, dimmi che posso.»

«Per che cosa hai pregato, tesoro?» Lilly parlò con voce impastata; il sedativo somministratole stava cominciando a fare effetto.

«Perché la mamma ritorni», sussurrò la bambina. Ora le lacrime le rigavano il volto.

«Ah, Stellina, piccola mia, se solo tornasse prima che io muoia! Sì, sì, prendi pure il calice, ma non dirlo a papà. Potrebbe non essere d'accordo.»

«Oh, grazie! Domani vengo a trovarti.» Pochi istanti dopo l'ambulanza ripartiva a sirene spiegate.

«Dobbiamo sbrigarci, Star», disse Lenny.

I locali dell'Home Base erano addobbati a festa, con un albero di Natale tutto luci e ghirlande verdi, cariche di pigne spruzzate d'oro. Nel corso del fine settimana alcuni volontari avevano montato in una delle grandi sale una pedana destinata a fungere da palcoscenico. Parecchie sedie pieghevoli aspettavano il pubblico di genitori, fratelli e amici che stavano arrivando in forze.

Alvirah era comparsa in anticipo per dare una mano a vestire gli attori. A suon di minacce dietro le quinte, suor Cordelia era riuscita a richiamare all'ordine i bambini eccitati per il debutto. Stellina arrivò alle quattro e dieci, quando il nervosismo cominciava a montare.

Fu Alvirah a occuparsene. «La nonna ti ha vista in costume?» chiese mentre le aggiustava il velo sulla cascata di capelli biondo scuro.

«No. L'hanno portata in ospedale con l'ambulanza.» La voce di Stellina era sommessa. «Papà mi ha promesso di portarmi a trovarla. Guarirà, signora Meehan?»

«Oh, lo spero proprio, cara. E mentre lei è via, noi ci prenderemo cura di te. Ti ricordi quanta paura avevamo di dover chiudere l'Home Base? Beh, c'è stato una specie di miracolo, il centro resterà aperto e potremo vederci

tutti i giorni.»

La bambina sorrise. «Oh, sono proprio contenta. Mi piace stare qui.»

«Ora corri al tuo posto, vicino a San Giuseppe. Vuoi che tenga io la tua borsa?» Alvirah fece per prendere il sacchetto di plastica che Stellina si teneva stretto al petto.

«No, grazie, signora Meehan. Dentro c'è il vaso che ho portato per Rajid. È un pezzo di grande valore.»

Alvirah la seguì con lo sguardo. Quella bambina mi ricorda qualcuno, ma chi? si chiese mentre raggiungeva il suo posto.

«Semplicemente meraviglioso», fu il commento unanime dei presenti quando le note conclusive di *All through the night* si spensero per lasciare il posto agli applausi. Parecchi flash balenarono nella stanza; i genitori erano ansiosi di immortalare questo momento di gloria. Alvirah tirò per la manica suor Maeve Marie. «Voglio un primo piano di Stellina», disse. «No, meglio *parecchi* primi piani.»

«Sicuro. È stata una Maria straordinaria, vero? Mentre cantava mi sono venute le lacrime agli occhi. Ci metteva tutta l'anima.»

«Proprio così. Ha la musica nel sangue.»

Un sospetto si era insinuato nella mente di Alvirah, crescendo fino a trasformarsi in certezza. Ma non era ancora pronta ad ammetterlo, neppure con se stessa. Per cominciare, potremmo controllare sui registri anagrafici, si disse, ma mio Dio, e se avessi ragione?

Maeve la raggiunse di lì a poco. «Ho fatto alcuni scatti davvero buoni.» Tese ad Alvirah una decina di Polaroid. «Non vedo l'ora che si asciughino per bene. Ce n'è una molto graziosa di Rajid che restituisce il vaso d'argento a Stellina.»

Il vaso d'argento? No, non è un vaso, deve trattarsi di un *calice*! *E che calice!* Alvirah era elettrizzata. Calma, si ammonì subito dopo. Potresti sbagliarti. Forse ti stai facendo trascinare dall'entusiasmo. Ma una cosa, almeno, poteva verificarla subito. «Se non hai ancora finito la pellicola, ti dispiacerebbe scattare qualche primo piano del vaso?» chiese alla suora.

«Alvirah, vieni qui!» la chiamò Willy. «Ti stiamo aspettando. Devi aiutarmi a distribuire i regali.»

«Maeve, tienimi da parte tutti quei primi piani. Sono per me.» Il tono di Alvirah si era fatto concitato. «Non darli a nessuno, per nessun motivo.»

Si affrettò a raggiungere il marito. I regali erano su un tavolo alle sue spalle. «Molto bene, Babbo Natale», esclamò quasi euforica, «cominciamo

la distribuzione! Ecco, questo è per José.»

Willy passò un braccio intorno alle spalle del bambino, che si era precipitato a ricevere il suo dono. «Un momento, tesoro. Suor Maeve vuole fotografarci insieme.»

Alvirah non vedeva l'ora di andarsene per verificare i suoi sospetti, ma farsi sostituire avrebbe comportato inutili complicazioni e richiesto troppo tempo; tanto valeva restare con Willy e aiutarlo a distribuire i doni.

Molti ospiti si stavano già preparando per andarsene, anche se suor Cordelia e altri volontari presenti in sala avevano cominciato a servire bibite e biscotti. Alvirah rimase sgomenta nel vedere la signora Nuñez sul punto di congedarsi con Jerry e Stellina.

A un suo cenno, Grace la raggiunse. «Dove sta portando Stellina?» volle sapere Alvirah.

«Per il momento a casa sua», rispose la donna. «Ma più tardi suo padre l'accompagnerà da me per la notte. Ha detto che voleva cenare con lei prima di andare al lavoro. Io devo fare un salto da mia sorella, ma il signor Centino mi ha assicurato che sarebbe rientrato presto. E Stellina è capace di chiudere la porta a chiave, vero, tesoro?»

«Sì, sono capace. Spero tanto che papà possa darmi notizie di nonna Lilly.» Il tono della bambina era ansioso.

Dieci minuti dopo tutti i regali erano stati distribuiti. Alvirah si precipitò a recuperare le Polaroid scattate da suor Maeve.

«Che cosa sta succedendo?» borbottò Willy da dietro la barba di Babbo Natale, vedendo la moglie infilarsi il cappotto in fretta e furia.

«Ho delle foto da mostrare a monsignor Ferris», gridò lei per tutta risposta. «Raggiungimi in canonica.»

Monsignor Ferris era fuori, ma sarebbe rientrato di lì a poco. Alvirah, che non stava più nella pelle, lo aspettò passeggiando nervosamente su e giù nel salotto della canonica. Willy e l'ecclesiastico arrivarono contemporaneamente. «Che bella sorpresa, Alvirah!» esclamò il secondo.

Senza perdersi in parole inutili, lei gli tese le fotografie. «Guardi un po' qui, monsignore.»

Lui studiò la foto in cui Stellina accettava il dono di Rajid, durante la recita, poi passò ai primi piani del calice.

«Alvirah... ma lei sa che cosa è questo?» domandò allibito.

«Direi proprio di sì! Questo è il calice del vescovo Santori. E lei sa chi credo sia quella bambina?»

L'altro attese.

«La neonata che qualcuno abbandonò davanti alla porta della canonica la notte in cui il calice venne trafugato.»

Ventinove

Grace Nuñez lasciò Stellina sulla porta di casa. Con l'apprensione di mamma chioccia, la guardò entrare e aspettò di sentire lo scatto della doppia serratura prima di andarsene. «Ci vediamo più tardi, tesoro», la salutò a quel punto e si allontanò, certa che la bambina non avrebbe aperto ad altri che a suo padre.

L'appartamento era buio e silenzioso. Senza la nonna, a Stellina sembrò tetro, solitario. Per rassicurarsi un po', fece il giro delle stanze accendendo tutte le luci. In camera di Lilly, cominciò a spogliarsi, ma ci ripensò quasi subito. La nonna aveva tanto desiderato vederla in costume, e lei sperava che suo padre la accompagnasse in ospedale, sperando che chiudessero un occhio sull'entrata dei bambini negli orari di visita.

Si mise a sedere sul bordo del letto, stringendo il calice tra le mani. Quel contatto la faceva sentire meno sola. Non era mai successo che la nonna non fosse a casa ad aspettarla, mai neppure una volta.

Erano le sette quando Stellina sentì dei passi di corsa per le scale. Non può essere papà, pensò. Lui non corre mai.

Ma Lenny stava già bussando. «Apri, Stella! Apri subito!»

Non appena sentì lo scatto della serratura, Lenny abbassò la maniglia e si precipitò dentro. Era una trappola! Una maledetta trappola! Avrei *dovuto* capirlo, pensò, furioso con se stesso. Quel bastardo che lo aveva avvicinato al bar era un poliziotto! Lui era riuscito a filarsela per il rotto della cuffia, ma di sicuro in quel momento stavano già setacciando Fort Lee e molto presto sarebbero arrivati anche lì. Non passare da casa, tuttavia, sarebbe stato impossibile... i documenti falsi e il denaro erano nella borsa che aveva preparato nel pomeriggio.

Corse in camera e da sotto il letto tirò fuori la sacca. Stellina, che lo aveva seguito, lo guardava ferma sulla porta. Girandosi, Lenny vide che aveva in mano il calice. Ah, bene, pensò. Era arrivato il momento di liberarsi di quell'affare.

«Forza, Stella, muoviamoci», disse. «Dobbiamo andarcene. Non prendere niente, il calice e basta.» Sapeva che era una follia portarla con sé ora

che aveva la polizia alle calcagna, ma lei era il suo portafortuna, il suo talismano...

«Mi porti dalla nonna, papà?»

«Più tardi. Oppure domani. Muoviti, dai. Dobbiamo sbrigarci.» La prese per un braccio e la spinse in corridoio.

Tenendo ben stretto il calice, Stellina affrettò il passo per stargli dietro. Corsero giù per le scale, senza neppure fermarsi a chiudere la porta... un piano, due, tre... Stellina fu sul punto di perdere più volte l'equilibrio.

Sul pianerottolo del primo piano, Lenny si fermò di colpo, tendendo l'orecchio. Nulla, pensò sollevato. Ancora un minuto e avrebbero raggiunto l'auto che aveva rubato un'ora prima, e a quel punto nessuno avrebbe più potuto fermarli.

Avevano attraversato per metà l'atrio quando il portone si spalancò. Con un gesto repentino, Lenny tirò a sé Stellina per farsene scudo. «Se sparate, beccate lei», gridò senza troppa convinzione.

Joe Tracy non era disposto a mettere a repentaglio la vita di una bambina per acciuffare un delinquente come Lenny. «Tutti indietro!» sbraitò. «Fatelo passare!»

L'auto distava solo pochi passi. Impotenti, gli agenti rimasero a guardare Lenny che trascinava Star verso la vettura, apriva la portiera dalla parte del conducente e gettava all'interno la borsa. «Svelta, scorri sull'altro sedile!» intimò alla bambina. Non le avrebbe mai fatto del male, naturalmente, ma i poliziotti non erano tenuti a saperlo.

Star obbedì docilmente, ma quando lui la lasciò andare per avviare il motore, aprì fulminea la portiera dalla sua parte e saltò giù. Con il calice stretto al petto, e il velo azzurro che si gonfiava dietro di lei, attraversò correndo la strada mentre gli agenti accerchiavano l'auto che ormai aveva perduto il suo magico lasciapassare.

Alvirah, Willy e monsignor Ferris arrivarono una decina di minuti più tardi, quando Lenny era già stato ammanettato e fatto salire su un'autopattuglia. Nell'appartamento di Lilly Maldonado, appresero che Stellina era scomparsa con il calice.

Fu lì, nel soggiorno della casa in cui la bambina aveva trascorso tutta la vita, che i tre raccontarono all'ispettore Tracy del calice e della possibilità che proprio Star potesse essere la neonata abbandonata davanti alla canonica del St. Clement.

Un agente sbucò dalla camera di Lenny con in mano un foglietto tutto

rappolato. «Dai un'occhiata a questo, Joe. L'ho trovato durante la perquisizione.»

Tracy lesse il biglietto, poi lo tese a Alvirah. «Aveva visto giusto, signora Meehan. Ecco la prova. Questo è il biglietto che la madre aveva appuntato sulla coperta che avvolgeva la piccola.»

Alvirah si concesse un sospiro di sollievo. «Devo fare una telefonata», disse, «ma preferirei rimandarla a quando avrete ritrovato Stellina...»

«Stiamo setacciando la città», le assicurò il poliziotto. Il suo cellulare a quel punto squillò. Dopo pochi istanti di conversazione, il suo viso si aprì in un sorriso radioso. «Faccia pure la sua telefonata», disse ad Alvirah. «La nostra Madonna è stata fermata mentre cercava di raggiungere il St. Luke Hospital, dove è ricoverata la signora Lilly.» E rivolto al suo interlocutore aggiunse: «Sì, accompagnatela in ospedale. Ci vediamo là». Tornò a guardare Alvirah, che aveva già in mano la cornetta. «Immagino che voglia mettersi in contatto con la madre della piccola.»

«Proprio così.» Fa' che Sondra ci sia, pregò silenziosamente lei.

«I signori Lewis sono scesi in sala da pranzo», la informò l'addetto alla reception. «Devo far avvertire la signorina?»

Di lì a poco Sondra era all'apparecchio. «Sondra, ci sono grandi novità. Salta subito in un taxi e fatti portare al St. Luke Hospital», la istruì Alvirah. «Fai in fretta, mi raccomando!»

Tracy le tolse la cornetta di mano. «Lasci stare il taxi, signora. Sono l'ispettore Tracy. Le mando un'autopattuglia. Scommetto che ha una gran voglia di vedere una certa ragazzina.»

Quaranta minuti dopo, Alvirah, Willy e monsignor Ferris accoglievano Sondra e suo nonno sulla porta della stanza al reparto di terapia intensiva in cui era ricoverata Lilly.

«È dentro, con la donna che si è presa cura di lei in tutti questi anni», bisbigliò Alvirah. «Non le abbiamo ancora detto nulla. Spetta a te farlo.»

Pallida e tremante, Sondra aprì la porta della camera.

Stellina era ai piedi del letto, il profilo rivolto verso di loro. Nella luce soffusa, i suoi capelli disegnavano un'aureola dorata al di sopra del manto azzurro da Madonna.

«Oh, nonna, come sono contenta che tu sia sveglia e ti senta meglio», stava dicendo. «È stato un poliziotto a portarmi qui, era molto gentile. Volevo che tu mi vedessi con il mio bel costume. E guarda, ecco il calice della mamma che è sano e salvo», così dicendo lo sollevò. «L'abbiamo usato

per la recita e io ho detto la mia preghiera... ho pregato Gesù di far tornare la mamma. Credi che mi esaudirà?»

Con un singhiozzo, Sondra corse dalla figlia e inginocchiatasi al suo fianco le prese tra le braccia.

Alvirah chiuse la porta. «Ci sono momenti che non vanno condivisi con degli estranei», pontificò, sicura di avere l'approvazione di tutti i presenti. «A noi è sufficiente sapere che se si crede davvero, e a lungo, in ciò che desideriamo di più, i nostri sogni possono diventare realtà.»

Epilogo

La sera del 23 dicembre, un pubblico elegante affollava la Carnegie Hall. Il concerto di Natale prevedeva l'esibizione di molti grandi artisti, e avrebbe inoltre consacrato una nuova stella nel firmamento musicale, la giovane violinista Sondra Lewis al suo debutto newyorchese.

Alvirah e Willy sedevano nel palco d'onore in compagnia di Stellina, e di parecchie altre persone: il nonno di Sondra, il suo fidanzato, Gary Willis, monsignor Ferris, suor Cordelia, suor Maeve Marie e infine Kate Durkin.

Star, su cui si appuntavano una miriade di sguardi incuriositi, si affacciava contenta dal palco, con gli occhi splendenti di entusiasmo e beatamente inconsapevole dello scalpore che stava suscitando la sua vicenda.

Per due giorni i giornali cittadini non avevano parlato d'altro che dell'incontro tra la madre e la figlia perduta, nonché del ritrovamento del prezioso calice. Era una storia di buoni sentimenti, due casi di cronaca in uno, oltretutto a lieto fine, una di quelle vicende che a Natale fanno impazzire i lettori e aumentare le tirature.

I servizi erano puntualmente corredati da fotografie di Sondra e Star, e come aveva sottolineato Alvirah: «Anche un cieco vedrebbe che Stellina e la madre si assomigliano come due gocce d'acqua. Ancora non mi sembra vero di averci messo così tanto tempo a capirlo».

Nella hall era tutto un gran parlare e i cronisti accreditati a filmare l'evento mondano non si erano fatti sfuggire l'occasione per intervistare delle celebrità sull'episodio di cronaca che avrebbe fatto salire ulteriormente l'audience.

Interrogato in merito a una possibile imputazione di Sondra per abbandono di minore, il procuratore distrettuale aveva dichiarato: «Avrei un cuore ben più duro di quello che mi attribuiscono i miei nemici, se medi-

tassi di mettere sotto accusa la signorina Lewis. Ha commesso un errore, sette anni fa, telefonando da una cabina invece di suonare il campanello della canonica? Senza dubbio sì. Appena diciottenne, ha fatto quanto ha potuto per garantire una buona casa alla sua bambina? Anche a questa domanda io mi sento di rispondere affermativamente».

Anche il sindaco di New York, presente al concerto di Natale, si era sbilanciato ben oltre il solito e aveva così commentato: «Se il procuratore informato della vicenda avesse deciso di perseguire penalmente la madre, io avrei reso la vita insopportabile a *lui*».

All'ora prestabilita, non un minuto più tardi, le luci nel grande auditorium si affievolirono. Un'ovazione di applausi accolse il direttore d'orchestra che prese posto sul podio e il programma del concerto ebbe inizio.

Alvirah, splendida in un abito da sera di velluto verde scuro, cercò la mano di Willy.

Un'ora dopo, Sondra fece la sua comparsa fra gli applausi di una folla in delirio, ben più calorosa di quella che in genere frequenta i concerti. «'Ce l'ha fatta un'altra volta, mia cara' non è così che direbbe Willy?» sussurrò monsignor Ferris ad Alvirah. «Mi creda, non dimenticherò mai che è grazie a lei se il calice è di nuovo nella chiesa di St. Clement. Peccato per il brillante, ma era soprattutto il calice a starci a cuore.»

«Credo che il merito sia principalmente di Willy», bisbigliò di rimando Alvirah. «Se non si fosse esercitato tanto a casa sullo spartito di *All through the night,* Sondra non lo avrebbe mai visto sul leggio nel mio soggiorno, e non avrebbe mai accennato la melodia. E poi ho sentito una stretta al cuore quando Stellina l'ha intonata durante la recita. Questo, ma anche altri indizi, alla fine, mi hanno portato sulla strada giusta.»

Sondra aveva preso l'archetto. Attaccò a suonare. «Guarda la bambina», mormorò Alvirah a Willy.

Stellina sembrava trasfigurata mentre ascoltava la madre. Il suo viso esprimeva uno stupore profondo, quasi reverenziale.

Quando le venne chiesto il bis, Sondra accennò le prime note di *All through the night* e alzò gli occhi verso il palco dove sedeva la figlia. Solo chi le sedeva vicino si accorse che Stellina aveva cominciato a cantare, ma in sala tutti pensarono che madre e figlia avessero concordato quel duetto. Invece l'una si stava esibendo per l'altra. Per loro, al mondo non esisteva più nessuna Carnegie Hall e nessun pubblico. I sette anni che le avevano tenute lontane si erano all'improvviso azzerati e loro iniziavano a cono-

scersi, a parlarsi attraverso la musica. Ora sapevano di avere davanti una lunga strada in comune.

Quando le ultime note si spensero, in sala calò il silenzio. A quel punto Willy si chinò a sussurrare alla moglie: «Alvirah, tesoro, peccato che non abbia portato con me la partitura. Un po' di accompagnamento al piano non avrebbe guastato, ti pare?»

FINE